JOSÉ MARIA EÇA DE QUEIROZ

LA CITTÀ E LE MONTAGNE

A CURA DI CAMILLO BERRA

Castello 2 - [illegible]
Rag. G. B. MILANI

BIBLIOTECA CIVICA - OIH3S

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1937-XV

18
SM
3041

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1937-xv
Via Ormea, 75

BIBLIOTECA CIVICA - OHIOS

JOSÉ MARIA EÇA DE QUEIROZ

INTRODUZIONE

« ..... Lei è un poeta, un oratore, un lottatore — ed io sono appena un poveruomo di Póvoa de Varzim ».

Così, con ironica umiltà, scriveva da Bristol, il 14 Dicembre 1880 al suo antagonista letterario, Manoel Pinheiro Chagas (1), *il rinnovatore del moderno Romanzo portoghese, José María Eça de Queiroz.*

Póvoa de Varzim... Ad una trentina di chilometri a Nord di Oporto, contro un vasto scenario di colline, la piccola città sorride, tutta bianca, vivace dei suoi ritrovi mondani, sulla fulva spiaggia che l'Atlantico affatica col suo enorme respiro.

Là nasceva, il 25 Novembre 1845, Eça de Queiroz. Il padre di lui, José María d'Almeida Teixeira de Queiroz, originario di Rio de Janeiro (+ 1901), dopo qualche velleità letteraria durante la sua vita studentesca a Coimbra, aveva iniziata la carriera

---

(1) Letterato, politico, critico d'arte lisbonese (1842-95).

della Magistratura dov'era destinato a raggiungere l'alto grado di giudice del Supremo Tribunale di Giustizia. La fortuna gli aveva sorriso anche in Politica, così da farlo riuscire deputato per varie legislature, e pari del regno per il distretto di Aveiro. Allevato nella vicina città di Villa do Conde — che per molti anni contese a Póvoa de Varzim la gloria di avergli dato i natali — Eça de Queiroz compì i primi studi ad Oporto, e passò, diciassettenne (Ottobre 1861), a Coimbra a studiare Diritto a quella Università.

Anni inobliabili quelli da lui trascorsi nella Firenze del Mondego, coronata dalla Storia e dalla Leggenda! « La fantastica e ardente Coimbra del suo *tempo » è passata alla tradizione per i tragicomici fasti della vita goliardica d'allora. Traboccante di vivacità e d'ingegno, la generazione accademica di quegli anni teneva l'Università e la città in uno stato di perpetuo vulcanismo. « Nera e dura come una muraglia », l'Università gravava sugli spiriti col suo autoritarismo, col suo favoritismo, col suo culto servile della* sebenta, *le dispense litografate. Un condiscepolo di Eça, Anthero de Quental* (1) *raccolse intorno a sè gli insofferenti, e levò lo stendardo della ribellione. Essa finì coll'oltrepassare l'ambiente accademico ed estendersi ad ogni forma di tradizionalismo. Tutti i tiranni furono i nemici, tutti gli oppressi, veri o presunti, furono i fratelli di quegli animosi studenti dal 1861*

(1) Destinato ad assumere nella poesia portoghese un posto analogo a quello del De Vigny, del Leopardi e di Sully Prudhomme. Nato a Ponta Delgada (Azzorre) nel 1842, doveva placare nel suicidio (1891) la sua insaziabile sete d'ideale, il suo perpetuo dissidio tra ragione e sentimento.

al 1866. Atei, socialisti, antiborghesi, demagoghi, fondarono una società segreta per rapire e tenere in ostaggio il loro troppo spartano rettore, Alberto de Sousa Pinto, indirizzarono manifesti al Paese, proclamarono la libertà della Polonia, inviando un cartello di sfida allo Czar, ruggirono alla tragedia di Aspromonte, salutarono nel principe Umberto in visita a Coimbra (1862) non il rappresentante di Casa Savoia, ma «il figlio del primo Soldato dell'Indipendenza Italiana», si batterono con la polizia ed i soldati, bruciarono in effige il Presidente dei ministri, Nuno José Severo de Mendonça Rolim, e si ritirarono ad Oporto (1864)... imitando la secessione della plebe romana sul Monte Sacro. Furono pazzi, grotteschi e sublimi.

Ma ad un ben altro movimento è legato il nome della dotta città lusitana: a quella cosiddetta «questione di Coimbra» che segnò una nuova èra nella letteratura portoghese, e di cui diremo più tardi.

Temperamento pudico e raccolto di sensitivo, incline più alla meditazione che all'azione, amante delle compagnie aristocratiche, Eça de Queiroz non partecipò a quelle gesta altrettanto clamorose quanto inconcludenti. Mentre i compagni moltiplicavano gli attentati alla pubblica quiete, egli formava la propria educazione artistica nella lettura di Dante, dello Shakespeare, del Goethe, del Poe, dei grandi scrittori di quella Francia a cui era allora infeudato culturalmente il Portogallo: il De Musset, il Baudelaire, l'Hugo, il Flaubert, il Taine, il Renan. Ai pioppi ed ai salici che vigilano il corso sinuoso del Mondego divenne familiare

l'esile figura di quell'adolescente pensoso, più pallido nella marsina e nella nera cappa dell'uniforme studentesca. Nelle notti di primavera, profumate di fior d'arancio e di madreselva, sotto i taciti argenti della luna «che a quei tempi era ancora romantica», egli indugiò sovente ad ascoltare le ebbre serenate dei rosignoli tra le dense ramaglie dell'Orto Botanico. Fu un solitario, un «intensivo», intento a tesoreggiare ogni particolare della realtà, affinando quel penetrante senso d'osservazione di cui darà più tardi testimonianza nei suoi romanzi. Ma a quel delicato spirito d'artista occorreva pure un modo d'espandersi. Lo trovò nella Drammatica. Durante tre anni (1863-65) fu un perfetto «padre nobile» nei drammi e nelle commedie che venivano rappresentate nel teatro accademico, drammi e commedie tradotti tutti dal francese. Un altro giovane compagno di Eça, Teófilo Braga (1) *tentò di scuotere la dittatura dell'Hugo, del Dumas* fils, *dello Scribe e del Labiche, e compose per lui un dramma «portoghese»,* Resignação, *rievocando le sventure del poeta Pedro Antonio Correa Garçao (1724-1772), morto misteriosamente nel carcere dov'era stato gettato per ordine del Marchese di Pombal. Eça fu un Garçao impeccabile, ma il dramma cadde tra le invettive dei «francezistas» (29 Aprile 1865).*

Il 22 giugno 1866 Eça de Queiroz conseguiva il dottorato in Diritto. Pochi giorni dopo lasciava Coimbra per Lisbona, dove

(1) Divenuto poi celebre come poeta, critico e pensatore (1843-1924). Apostolo del Positivismo e dell'Idea repubblicana, fu eletto alla Presidenza del Governo provvisorio alla proclamazione della Repubblica (5 ottobre 1910). Tenne questa carica sino all'agosto 1911.

il padre esercitava le sue funzioni di magistrato. Dimorò qualche tempo nella Capitale, dividendo le giornate tra l'assiduità ai caffè, rumorosi di dispute politiche e letterarie, ed ai teatri, e la collaborazione alla Gazeta de Portugal. *Verso la fine di quell'anno partì per Evora a fondarvi un foglio bisettimanale,* O Districto de Evora, *di cui fu il redattore... totalitario. Ma nella storica città dell'Alemtejo l'assalì presto il tedio. Tornò a Lisbona dove, pur continuando la sua attività giornalistica, aprì uno studio di penalista. Un insuccesso professionale, dovuto all'infelice contegno tenuto al processo da un suo difeso, lo decise a rinunciare definitivamente ad una carriera per cui non sentiva alcuna vocazione. Brillò come un astro di prima grandezza nel* Cenaculo, *specie di* bohème *letteraria, scandalosamente rumorosa e sovvertitrice, dove si commentavano le opere del Proudhon e si sottoponeva a revisione tutto lo scibile, dall'Arte alla Filosofia, dalla Letteratura alla Politica.*

Nel 1861 disertava quelle orge lirico-metafisiche per realizzare un antico sogno del suo cuore malato di romantico «amore di terra lontana», quello di visitare l'Oriente. S'era appena placato il tumulto di osanna e di crucifige che aveva salutate le pagine in cui uno dei Maestri spirituali dello scrittore portoghese, il Renan, aveva ardito rivestire Cristo d'una nuovissima umanità. Ed Eça scelse a mèta del proprio viaggio la Palestina, a compagno un hidalgo *di purissima stirpe, il conte di Rezende. Passati in Ispagna, i due pellegrini si imbarcarono a Cadice per Malta e per l'Egitto. Ed eccoli nella terra dei Faraoni, che sotto la paziente sagacia d'un esercito di studiosi andava in quei giorni liberando i suoi monumenti dall'oppressione delle arene e dei millenni. Si*

smarrirono nel labirinto delle vie del Cairo, indugiarono innanzi all'assorto sorriso della Sfinge ed alla tetragona maestà delle Piramidi... Ed il loro debarieh *scivolò indolente sulle indolenti acque del Nilo...*

Il 17 novembre Eça ed il suo compagno presenziavano alla inaugurazione del Canale di Suez, ed alle feste, d'uno splendore tutto orientale, con cui fu celebrata quella vittoria del genio e della tenacia umana. Lo spirito curioso di Eça si compiacque in quella circostanza di studiare l'iridata varietà di tipi là dispiegati dall'Oriente come in un immenso emporio etnico. Salpati da Suez, i viaggiatori costeggiando l'Arabia sbarcarono alla penisola del Sinai. Penetrarono nel deserto, riposarono sotto le palme dell'oasi di Feirān, memore della mosaica epopea, e di là mossero verso la Palestina. Con l'illusione di risalire i millenni, videro i pastori beduini abbeverare i greggi alle sacre acque del Giordano, si esaltarono innanzi alla torreggiante maestà dei cedri del Libano, contemplarono il funereo squallore del Mar Morto, e con una commozione quasi eguale a quella dei primi Crociati, salutarono la patria di tre religioni: Gerusalemme. Dal Getsemani al Calvario, rivissero, atto per atto, la Divina Tragedia... Ore che rimasero indelebilmente incise nel cuore di Eça, e che diciotto anni più tardi gli suggeriranno quel grandioso affresco della Passione che irrompe fantasticamente nel grigiore del suo romanzo A Reliquia.

Tornato a Lisbona all'inizio della primavera del 1870, vi ritrovò il Cenaculo *arricchito di due nuovi adepti, Anthero de Quental e Ramalho Ortigão* (1), *uno degli eroi della «questione*

(1) Giornalista ed autore di pittoreschi libri di viaggi (1836-1915).

di Coimbra». *In quello stesso anno veniva nominato amministratore della circoscrizione di Leiria. La minuscola ma ridente città dell'Estremadura, fiera del suo Castello medievale e della sua Cattedrale della Rinascenza, avvolta dalle spire d'argento del Lis e del Lena, riuscì, come già Evora, fastidiosa al suo spirito, irriducibilmente negato alla vita provinciale. Confortò il proprio tedio leggendo Orazio ed altri classici latini, e frequentando i salotti ch'egli abbagliava con paradossi e* bons mots.

Sempre nel 1870, concorse ad un posto di console di prima classe. Uscito dalle prove con lusinghiera votazione, non potè iniziare la carriera per un curioso incidente occorsogli col Governo.

«*Furoreggiava*» *in quegli anni nella Capitale un ritrovo di fisionomia indefinibile, tra la sala musicale ed il caffè concerto, la cui* «*attrazione*» *principale era costituita da alcune canzonettiste venute dalla Francia, che, dopo aver conquistato Coimbra con la Letteratura e la Filosofia, andava conquistando Lisbona col* cancan. *La brigata del* Cenaculo *ebbe allora una trovata geniale. Per nulla intimorita dalla fama equivoca del* Casino lisbonense, *decise di tenervi una serie di conferenze sulle questioni morali, filosofiche, sociali e nazionali del giorno. Inaugurò il carosello oratorio Anthero de Quental, con una specie di prolusione-programma (27 Maggio 1871), a cui fece seguire, due giorni dopo, una dissertazione sulle* «*Cause della decadenza della Penisola negli ultimi tre secoli*». *Ma il maggior successo delle* «*conferenze democratiche*» *arrise al discorso di Eça sull'affermazione del Realismo come nuova espressione artistica. Dopo aver analizzato l'influsso etnico, storico e nazionale nell'opera d'arte, egli assalì*

il Romanticismo, contrapponendogli il Realismo che fece datare da Madame Bovary *del Flaubert, spietata anatomia dell'adulterio considerato fino ad allora come un inquietante «infortunio poetico». E riecheggiando le idee del Proudhon, assegnò all'Arte il dovere di essere del proprio tempo, di fondarsi, cioè, sull'esperienza e di farsi apostola di verità e di giustizia sociale. Terminò segnalando come tipo di artista perfetto il Courbet, di cui analizzò minutamente tre quadri.*

Alla conferenza di Eça ne seguì una di Adolfo Coelho, il futuro fondatore della Filologia scientifica portoghese, che sferrò un violentissimo attacco contro l'insegnamento ufficiale (19 Giugno). Il Governo si allarmò; il 26 Giugno 1871 le «conferenze democratiche» venivano vietate nel momento in cui il pubblico si accalcava alla porta del Casino *per ascoltare il quinto oratore, Salomão Saragga, che doveva trattare degli storici critici di Gesù. Esse non riuscirono tuttavia inutili; furono come un «rinforzo» all'azione esercitata dalla «questione di Coimbra». Come effetto immediato, impedirono la nomina al consolato di Bahia, di Eça, considerato dal Governo come un terribile nemico dell'ordine costituito, un oratore da* clubs *giacobini.*

Tre anni dopo, la caduta del Marchese d'Avila, Presidente del Consiglio, gli riapriva la carriera. Il 20 Dicembre raggiungeva il suo posto all'Avana, posto che tenne sino a quasi la fine del 1874. Compì in quegli anni un viaggio nell'America del Nord, ma la sua delicata anima d'artista, ancora luminosa delle impressioni dell'Oriente, si sentì vinta dal disgusto e dal tedio in mezzo alla pretenziosa barbarie degli adoratori del dollaro. Durante la per-

manenza a Cuba riuscì a far cessare la tratta dei cinesi di S. Thomé, con grave pregiudizio dei proprî interessi.

Con decreto del 29 Novembre 1874 veniva sbalzato dall'Avana a... Newcastle, donde alla fine del Luglio 1878 veniva trasferito a Bristol. Il lungo soggiorno in Inghilterra, durante il quale visitò più volte Londra, gli permise di studiare in tutta la sua complessità l'anima di quella Nazione. La rigida flemma britannica, l'indifferenza del Governo per le miserie dell'Irlanda, la politica d'arbitrio seguìta verso l'Egitto, gli riuscirono cordialmente antipatiche. Ma non potè sottrarsi al fascino della letteratura inglese, così originale, così sottilmente infusa di spiritualità.

La nomina al consolato di Parigi (18 Agosto 1888) venne finalmente ad appagare il più ardente sogno della sua vita. Penetrato profondamente della cultura francese, egli aveva sempre guardato alla Francia come ad una seconda patria, a Parigi come ad un porto dello spirito. Parigi era per lui la fervente e luminosa fucina ove si forgiavano le idee di Libertà e di Giustizia che sembravano destinate a trasfigurare la vita sociale, la città che sembrava aver raccolta la fiaccola lasciata cadere da Atene, e che era anche, non dimentichiamolo, la regina di quella Moda a cui egli professò sempre il più ortodosso dei culti. Partì dunque con entusiasmo per quella terra promessa. Vedremo come più tardi il suo giudizio su Parigi subisse un profondo mutamento.

Per lunghi anni i Parigini videro la pallida ed alta figura di lui, la cui scheletrica magrezza s'attenuava in abiti d'una eleganza impeccabile, indugiare sulla riva sinistra della Senna, tra i banchi

dei bouquinistes, curva su qualche rara stampa, su qualche libro curioso, su qualche vetusta pergamena. Nella luminosa e pittoresca residenza di Neuilly-sur-Seine, Eça creò una serie di capolavori. Ma il suo destino era segnato. La morte volle concedergli ancora di terminare A Cidade e as Serras, poi ne stroncò la nobilissima vita d'uomo e d'artista. La tubercolosi mesenterica, che lenta ed implacabile andava scavando il suo organismo, si rivelò d'un tratto con irreparabile gravità. Il 28 Luglio 1900 lo scrittore lasciava Parigi per la Svizzera. Invano chiese a Ginevra ed al Lemano una tregua alla terribile infermità. Dopo qualche giorno il peggioramento del suo stato lo persuase a tornare a Parigi. Serbando fino all'ultimo l'illusione di guarire, si spegneva dolcemente nel pomeriggio del 16 Agosto.

L'11 Settembre il trasporto portoghese Africa, ancorato all'Havre, ne accoglieva la salma per trasportarla a Lisbona. Il 17, avvolta nella bandiera nazionale, sotto un manto di fiori, essa si avviava al cimitero. I funerali assunsero il carattere d'un lutto nazionale. La gloria che aveva accompagnato Eça in vita, parve ravvivarsi alla morte di lui d'ancor più fulgida luce. Ai giornali portoghesi fecero eco quelli di Parigi, di Madrid, di Rio de Janeiro, di Buenos Aires nell'esaltare l'incomparabile stilista.

La sottoscrizione pubblica, aperta nel 1903, per l'erezione d'un ricordo marmoreo all'autore di A Cidade e as Serras raccolse immediatamente numerosissime firme, a cominciare da quelle del Re dom Carlos, della Regina dona Amelia e della Regina madre Maria Pia. L'inaugurazione del monumento, opera dello scultore Teixeira Lopes, ebbe la solennità d'un'apoteosi. Innanzi all'erma

che reca il motto premesso al romanzo A Reliquia (1), *erma da cui egli sorride, lievemente ironico, alla Verità che si protende verso di lui, abbandonatamente, furono pronunziati numerosi discorsi, vibranti tutti d'una commozione non consueta nelle celebrazioni ufficiali.*

***

Abbiamo già nominata la « questione di Coimbra ». Essa fu la prima avvisaglia della lotta iniziata dal Realismo contro il Romanticismo. Paradossale movimento, confuso, contraddittorio, che significò essenzialmente reazione al sentimentalismo deliquescente di troppi Romantici e affermazione della necessità di cercare una più ricca gamma di temi nella Leggenda e nella Storia — come volevano i poeti — o come volevano, più conseguenti, i romanzieri, nella vita vissuta, nella realtà quotidiana, osservata e « registrata » con metodo obbiettivo, scientifico. Realismo significò ancora protesta contro il patriottismo retorico, ingenuamente ottimista, sperduto in un'estatica contemplazione della passata grandezza, di certi Romantici, in nome di un cosmopolitismo venato di scetticismo. Politicamente rappresentò l'opposizione al loro Liberalismo costituzionale in nome del Repubblicanesimo, del Socialismo, della Democrazia.

La scintilla che fece scoppiare le polveri fu appunto la « questione di Coimbra ». Scomparso l'ardente Cavaliere del Romanticismo, Almeida Garrett, poeta, drammaturgo, roman-

---

(1) *Sobre a nudez forte da Verdade, o velo diaphano da Phantasia.*

ziere (1799-1854), esiliatosi dal mondo intellettuale l'altro grande romantico, Alejandro Herculano, rinnovatore del Romanzo e della Storiografia (1810-77), lo scettro delle Lettere portoghesi era passato ad uno scrittore di gran lunga inferiore, come i suoi predecessori lisbonese egli pure, che rappresentava nel Romanticismo una tarda sopravvivenza del Classicismo arcade del secolo precedente, Antonio Feliciano de Castilho (1800-75), noto soprattutto come libero traduttore, linguisticamente impeccabile, di poeti greci e latini, del Goethe e del Molière. Precisamente contro la sua dittatura si appuntò la reazione dei battaglieri araldi del Realismo. Ne fu pretesto il giudizio, alquanto tendenzioso, espresso dal Castilho (in un'epistola premessa al Poema da Mocidade *di un suo ammiratore, il Pinheiro Chagas), a proposito dell'opera del già ricordato Anthero de Quental e di quella di Teófilo Braga che nella* Visão dos tempos (« *Visione dei tempi* », *1864*) *aveva iniziata, su inspirazione comtiana, un'epopea sociologica dell'Umanità. Anthero de Quental insorse contro il cancellierato letterario del Castilho con un* pamphlet, Bom senso e Bom gosto *(1865) — le due virtù negate ai Realisti dal Castilho — che provocò un imprevisto spiegamento di forze in favore dell'avversario da parte dei rappresentanti del Tradizionalismo. Un vespaio di opuscoli invase il mondo letterario. Uno scrittore di ben altra statura del Castilho, Camillo Castello Branco, poeta, critico, storico, giornalista, romanziere* (1), *recò ai campioni della scuola romantica l'ausilio del suo grande*

(1) Nato a Lisbona nel 1826, morto suicida nel 1890 per sopravvenuta cecità. Fu il creatore del romanzo « passionale portoghese ».

nome con un piccolo libro, Vaidades irritatas e irritantes, a cui Anthero de Quental e Teófilo Braga risposero con altri pamphlets.

Corse molto inchiostro ed anche qualche filo di sangue: Ramalho Ortigão, redattore del Jornal do Porto, ostentando la neutralità, censurò Anthero per aver ingiuriato il vecchio e cieco Castilho. Ne seguì un duello alla sciabola ad Oporto tra Anthero e Ramalho Ortigão, che venne ferito al braccio (7 Febbraio 1866).

Alla « questione di Coimbra » seguirono le conferenze del Casino lisbonense. Poi il Realismo cominciò la sua marcia vittoriosa. E poichè il Romanzo si prestava meglio della Poesia allo studio obbiettivo della realtà e si rivolgeva ad un più largo pubblico, furono i romanzieri ad incontrare le maggiori ostilità. Le ire più feroci s'appuntarono contro Eça de Queiroz, capo riconosciuto della nuova scuola. Il suo formidabile avversario, Camillo Castello Branco, ne parodiò lo stile, Manoel Pinheiro Chagas gli rivolse l'accusa di leso patriottismo, provocando da parte di lui un'argutissima replica, e fece escludere A Reliquia dal concorso ad un premio bandito dalla Reale Accademia delle Scienze di Lisbona.

Spirito troppo originale ed insieme troppo aperto alle più diverse impressioni per arginarsi in una formula definitiva, Eça de Queiroz portò nella propria opera un costante sforzo di autocritica, un'ansia costante di rinnovamento. Gli articoli pubblicati dal 23 Marzo 1866 al 22 Dicembre 1867 nella Gazeta de Portugal e raccolti in un volume postumo col titolo di Prosas barbaras, corrispondono ad una fase formativa e di transizione, fervida d'un romanticismo « giovanile » che trova accenti di lirismo e si compiace

d'un simbolismo un po' nebuloso. Pagine d'un cerebralismo tormentato, quasi nevrotico, ma in cui già si sorprendono due doti caratteristiche di Eça: l'ironia ed il senso paesistico.

Questi articoli che gettavano una sfida alle abitudini mentali dei Lisbonesi, ottennero un grande successo... d'ilarità. Ma ben altra sorpresa preparava Eça al pubblico ed alla critica della Capitale. Il 23 luglio 1870 un popolarissimo giornale di Lisbona, il Diario de Noticias, *annunziava d'aver ricevuto una lettera di un certo dottor* xxx, *in cui questi narrava come qualmente egli ed il signor F..... tornando da Cintra a Lisbona, entrambi a cavallo, fossero stati fermati ed afferrati da un gruppo di uomini mascherati, gettati a forza in una carrozza e condotti in una casa misteriosa dove giaceva il cadavere d'un giovane inglese ucciso da una forte dose d'oppio. In una serie di lettere successive lo stesso dottore ed il suo compagno prospettavano successivamente le più diverse ipotesi sull'autore del delitto, che si rivelò infine un'... autrice, una contessa N. che avendo tentato, per gelosia, di narcotizzare il giovane, suo amante, gli aveva procurato la morte con un'eccessiva dose del farmaco. Per oltre due mesi* O Mysterio da estrada de Cintra *acuì sino all'esasperazione l'interesse morboso degli «amanti del brivido», finchè il* Diario de Noticias *pubblicò il nome degli autori dell'atroce misfatto letterario: Ramalho Ortigão ed Eça de Queiroz. Così il raffinatissimo artefice della* Prosas barbaras *veniva a mostrarsi sotto l'imprevedibile aspetto di precursore del... «romanzo giallo», orgoglio dei nostri tempi. Confuso, assurdo, impregnato d'un romanticismo da barriera,* O Mysterio da estrada de Cintra *segnò tuttavia un momento*

decisivo nella storia della prosa narrativa portoghese. Con le sue audacie grammaticali, stilistiche e verbali travolse, come una folle carica alla baionetta, le ultime resistenze dell'accademismo.

Ben diverso e più grave còmpito di quello di procurare orripilanti svaghi ai Lisbonesi, Eça e Ramalho Ortigão si assunsero con le Farpas (*le « banderillas »*). *Con questa specie di* pamphlets *ad imitazione delle* Guêpes *di Alphonse Karr, pubblicati ad intervalli irregolari, essi analizzarono tutte le questioni del giorno, cercando di correggere i costumi della società portoghese. Per dodici anni, dal 1871 al 1883 le* Farpas *fecero segno delle loro spietate, guizzanti, incisive noterelle, le istituzioni politiche, le usanze pubbliche e private, l'insegnamento governativo, la letteratura ufficiale, la cattiva educazione del popolo. Meno pessimista ed ironico di Eça, che troncò la propria collaborazione nel Novembre 1872 per raggiungere il consolato dell'Avana, Ramalho Ortigão dopo d'aver tanto distrutto, si preoccupò di ricostruire, additando, dopo i mali, i rimedi.*

Con O Crime do Padre Amaro, *il suo primo romanzo degno di questo nome, Eça passò alla realizzazione delle dottrine estetiche da lui difese nella conferenza tenuta al* Casino Lisbonense. *In una lettera al « caro lettore », pubblicata nelle* Farpas (*Novembre 1871*), *egli così descriveva la sua vita a Leiria:*

« Un cielo annuvolato, ostile, intristiva e pesava; io dimoravo in una via stretta come una fenditura e come il destino di un monaco; da un lato essa aveva i vecchi muri della Misericordia dove piavano i gufi, dall'altra le torri della Catte-

drale da cui le campane riversavano ad ogni istante i loro pianti sonori».

O Crime do Padre Amaro *sembra concepito sotto l'oppressione di questo infinito tedio meteorologico e topografico.* (1) *Esso non è soltanto «un'opera di combattimento» contro il celibato ecclesiastico, come lo definì l'A., ma anche una «versione», una «degradazione» in senso realista, di un tema che l'Herculano aveva già trattato in* Eurico o Presbytero (*1844*) *in senso romantico, liricamente: il conflitto tra l'amore e lo stato di sacerdozio.*

Veniamo a conoscere don Amaro, il nuovo parroco, al suo arrivo a Leiria, veniamo iniziati con lui alla congrega di preti intriganti, mondani, crapuloni e lussuriosi che dalla Sê, *dalla Cattedrale, irradia il suo dominio su tutta la città. Congrega assidua alle serate della sora Joanneira — (presso cui s'è allogato Amaro) — dove si dànno convegno le beghine di Leiria. Tra Amelia, la figlia della padrona di casa ed Amaro sorge a poco a poco una simpatia che divampa presto in amore. João Eduardo, il fidanzato d'Amelia, che ha intuito quanto passa nell'animo della donna e del parroco, pubblica in un locale foglio liberale un anonimo sarcastico attacco contro Amaro ed i suoi colleghi. Dopo essere riusciti, con paziente astuzia, ad identificarne l'autore, i preti ottengono che João Eduardo venga espulso dalle serate della sora Joanneira e ripudiato da Amelia.*

(1) Steso in una prima redazione a Leiria, apparve a puntate nella *Revista Occidental* (1875), poi in libro per conto dell'A. (1876); rifuso a Bristol nel 1878-79, fu pubblicato in edizione definitiva nel 1880.

L'aggressione da lui perpetrata contro don Amaro ed il calcolato perdono di questi, aumentano il prestigio del parroco agli occhi di Amelia, così ch'egli, travolto ormai da una passione sensuale, può infine raggiungere il proprio scopo. I segreti convegni che il parroco intrattiene con la giovane donna nella casa del campanaro, inconscio complice della tresca, trovano il loro terribile epilogo: il clandestino e mortale parto di Amelia e la soppressione dell'innocente creatura per opera di una nota «tessitrice d'angeli», a cui Amaro l'ha affidata con la raccomandazione di non ucciderla.

Atroce dramma, ma più atroce ancora l'ambiente in cui esso si svolge. Non un raggio di luce su questa sentina d'anime, su questo viscido groviglio di lussuria, d'ipocrisia, di viltà, d'ambizioni..... Tutto, anche il male, vi manca d'ogni grandezza, tutto vi è scialbo, gretto, meschino. Anche la figura di João Eduardo è tutt'altro che moralmente irreprensibile, manca d'ogni nobiltà, e troppo scolorate sono quelle del dottor Gouvêa che nella notte del parto discute con don Ferrão intorno al celibato ecclesiastico, e dello stesso Ferrão che riesce per un momento a strappare Amelia agli artigli di Amaro.

Usciamo da questa bolgia vinti dalla nausea e disperando d'ogni virtù umana. Impressione, forse non è inutile il dirlo, che l'A. si proponeva nel suo pessimismo, e che solo un grandissimo artista quale egli era, poteva comunicare con tanta potenza. Nella minuzia descrittiva e narrativa, nella crudezza di certe scene, nella riduzione dell'amore alla pura fisiologia, O Crime do Padre Amaro *risente dello Zola, ma la parentela di Eça de Queiroz*

col grande Naturalista francese s'arresta qui; nulla di comune all'infuori del titolo e della rassomiglianza generica dell'argomento, tra il romanzo portoghese e La faute de l'abbé Mouret, *di cui a sentire certa critica frettolosa esso sarebbe stato un plagio* (1).

Con O Primo Bazilio (*1878*) *l'A. esce dall'angusto àmbito della vita di provincia per iniziare lo studio della vita della Capitale. Questo romanzo costituisce una penetrante analisi della famiglia borghese di Lisbona quale si presentava ai tempi dell'A., formata senza un preciso senso di responsabilità da parte dei coniugi, così che il matrimonio veniva a ridursi ad un'avventura qualsiasi ed era destinato fatalmente, nella mancanza d'un'intima coesione, al dissolvimento. Luisa e Jorge si sono sposati « un poco in aria ». Nell'assenza di Jorge ecco ricomparire il cugino Bazilio, reduce dal Brasile dove s'è arricchito. Egli riesce facilmente ad aver ragione della volontà di Luisa, debole e sensuale, poi, presto sazio, abbandona la donna per altre avventure. E l'espiazione di Luisa incomincia. Una serva, Juliana, stupida e perversa, vera personificazione dell'invidia, venuta in possesso di alcune lettere di Luisa all'amante, s'impadronisce, come un demoniaco incubo, dell'anima di Luisa, ed accresce progressivamente il proprio potere, propinandole ora per ora un veleno di terrore, di umiliazioni, di vessazioni d'ogni genere, conducendo l'infelicissima padrona alla consunzione. La morte sottrae finalmente Luisa alla sua mostruosa carnefice. La modesta cronaca*

---

(1) In una nota premessa all'edizione del 1880 Eça ha dimostrato l'anteriorità della composizione della sua opera rispetto a quella dell'opera dello Zola.

di vita borghese e domestica assurge ad una grandezza di tragedia quando l'A. ci narra il quotidiano martirio di Luisa, i suoi sforzi per rompere l'orrenda schiavitù, e ci fa assistere alla morte di questa minore sorella della flaubertiana Madame Bovary.

O Mandarim (*1879*) *rappresenta nell'opera di Eça de Queiroz un momento, diciamo così, di riposo e di svago. Egli sbizzarrisce il suo genio raffinato ed ironico in questa squisita e scintillante* bluette, *il cui protagonista è una specie di Faust a buon mercato, borghesissimo e burocratico, che obbedendo alle suggestioni del diavolo (un... buon diavolo davvero, paterno e discreto), uccide magicamente da Lisbona un vecchio mandarino mongolo, ereditandone di colpo la favolosa ricchezza. Assalito subito dal rimorso, intraprende, per riscattare in qualche modo il proprio delitto, un lungo viaggio attraverso la Cina alla ricerca dei legittimi eredi del defunto, conoscendo le più diverse avventure. Ma nè trova i parenti del mandarino, nè riesce a ridar pace alla sua coscienza. Morale: « solo il pane che le nostre braccia guadagnano giorno per giorno ha buon sapore: non uccidete mai il Mandarino ». Le delusioni a cui va incontro l'eroe del racconto offrono allo scrittore il pretesto per esercitare un irriverente* persiflage *a spese di tutte le classi sociali. A questo « intermezzo » Eça fece seguire un altro grande studio sociale,* Os Maias (*1888*), *in cui traccia la storia genealogica di una famiglia lisbonese, passando in rassegna la società portoghese del 1875, sotto tutti i suoi aspetti, dalla Politica alla Religione, dalla Letteratura alla vita mondana. L'istinto caricaturale dell'A. ha buon giuoco nella raffigurazione di tipi di romantici in ritardo, di* bohèmiens *inconcludenti, di diplomatici*

e di politicanti che vestono di verbosità un'ignoranza sublime, di dame il cui pensiero dominante è l'adulterio, di avventurieri della penna. L'azione propriamente romanzesca è costituita dal racconto, piuttosto melodrammatico, degli incestuosi amori di Carlos Eduardo e di Maria Eduarda, figli entrambi di Pedro de Maia, che troppo tardi s'accorgono dei vincoli di sangue che li uniscono, ma si consolano facilmente della terribile avventura. Racconto che è incastrato come a forza in quest'opera che si risolve in una grande satira sociale ed antiromantica.

Questo mastodontico romanzo (oltre 1000 pagine!), prolisso, farraginoso, privo d'una vera unità (anche perchè l'A. vi rifuse più o meno felicemente, alcune scene di un precedente romanzo, A Capital), *rimasto allo stato di abbozzo, d'un naturalismo fastidiosamente minuzioso, nonostante i suoi innegabili pregi di osservazione e di analisi psicologica, presenta un interesse soprattutto autobiografico. In uno dei personaggi, João de Ega, satanico, ateo, demagogo, perpetuo aspirante alla gloria di Lucrezio con le sue* Memorias dum atomo, *sempre allo stato d'incubazione, e che dopo tanta furia di demolizione da parte della sua generazione, prova infine il senso dell'inanità della propria vita, non è difficile cogliere qualche tratto spirituale dello stesso A., tormentato dal bisogno di sostituire una qualche fede agli idoli abbattuti. Ma l'ora del rinnovamento non doveva giungere per lui che assai tardi.*

Non ci sentiamo di affermare, con qualche critico portoghese e straniero, che A Reliquia (*1881*) *sia il capolavoro di Eça de Queiroz. Vi mancano l'organicità, la potenza di concezione, l'inflessibile logica di* O Crime do Padre Amaro *e di* O Primo Bazilio.

Ma se non la più geniale, è certo la più caratteristica opera di Eça de Queiroz, durante il suo periodo critico-negativo, quella in cui meglio traspare la sua troppo complessa anima tra scettica e sentimentale, a cui l'acutissima percezione della realtà e l'adesione ad una formula letteraria antiromantica non vietano, a quando a quando, le più romantiche envolées *sull'ippogrifo della fantasia. Qual'è il significato « profondo » di questo strano romanzo che diverte, entusiasma, irrita, lascia tra ammirati e disorientati? Un pretesto, come fu detto, per comunicare le impressioni ricevute dall'A. nel suo viaggio in Oriente? O non piuttosto, come parve ad altri (e ci sembra a maggior ragione), un'enorme spietata satira della natura umana in generale e della società portoghese in particolare, tra le cui due generazioni, una borghesia* ancien régime *monarchica e teocratica, ed i suoi figli penetrati dello spirito antireligioso e liberale del sec. XIX, il romanziere non prende partito? La fanatica doña Patrocinio de las Neves che inaridisce ogni bellezza ed ogni grandezza della Religione in una meccanica* routine *di pratiche esteriori, divide equamente la nostra antipatia col nipote di lei, Theodoro Raposo, libero pensatore, materialista e gaudente, che per carpire la grassa eredità della zia riesce con consumata ipocrisia a convincere costei della sua pietà ed a farsi inviare a Gerusalemme a cercarvi un po' della Grazia divina. Le tappe del viaggio di Raposo sono segnate da avventure non precisamente edificanti, mentr'egli continua ad inviare alla zia rugiadose epistole... Ma quando, tornato a Lisbona, Raposo, innanzi alla devota ansia di doña Patrocinio e della Corte di lei, svolge il pacco che doveva contenere la reliquia delle reliquie,*

la corona di spine di Gesù, ecco crollare d'un tratto il castello di finzioni ch'egli aveva edificato con sì lunga tenacia. Per uno scambio di pacchi, appare, invece della reliquia, una civettuola e peccaminosa camicia da notte, ricordo d'una... facile guantaia di Alessandria.

In questa enorme farsa con andamento di pochade, *dove all'arcidottissimo archeologo Topsius è affidata la parte di caricatura della scienza tedesca del secolo scorso, s'apre inaspettatamente una straordinaria parentesi: la rievocazione nella sua immediatezza vivente, con una plasticità scultoria ed un'orgiastica magnificenza di colore, della Passione di Cristo, sotto forma di sogno di Theodoro... Sogno per cui il triviale e mediocre baccelliere non era precisamente indicato, ma che presenta un valore di sintomo, in quanto attesta un'irresistibile rivincita del romanticismo sempre compresso, ma non mai completamente annullato nell'anima di Eça de Queiroz.*

Ne la Correspondencia de Fadrique Mendes *(1890) Eça «costruì», attraverso la pubblicazione di sedici sue lettere, facendole precedere da un ampio profilo biografico-critico, un singolarissimo tipo di* gentleman *in cui riassunse lo spirito della «generazione di Coimbra». Peregrino infaticabile del mondo terrestre e del mondo dello spirito, Fadrique Mendes (il cui nome era già apparso in* O Mysterio da estrada de Cintra *ed a cui Eça e Ramalho Ortigão avevano attribuito alcuni versi nella rivista* A Revolucão de Setembro*) è il prodotto più autentico ed «estremo» della Civiltà. Nessuno è più superiormente armato per trionfare nell'Arte come nella Vita. Elegante come Brummel, signore delle lingue classiche, di varie lingue moderne ed orientali, generosissimo filantropo,*

« curioso » insaziabile, esteta, amante del romanzesco e del mistero, inimitabile causeur, *egli emette sui più vari argomenti un'idea originale, un paradosso geniale, un'arguzia scintillante. Ma quest'eroe dell'intelligenza — che ha saputo trasformare la cultura in sostanza vivente, facendone uno strumento di autoeducazione, di elevazione e di arricchimento dello spirito — manca quasi totalmente di vita affettiva, ignora l'amore, quello profondo, reale, che segna la rotta d'un'anima, è incapace di quello sforzo sereno e costante che si richiede alla creazione d'un'opera. È, in una parola, uno spirito eccezionalmente superiore, ma troppo « dispersivo ». Sembra che in Fadrique Mendes, Eça abbia voluto raffigurare lo scrittore brasiliano Eduardo Prado* (1) *da lui conosciuto a Parigi, ma vi aggiunse indubbiamente qualche tratto di se stesso e di Ramalho Ortigão.* A Correspondencia de Fadrique Mendes *si risolve in una serie di agilissime* causeries *epistolari, in cui si passa da un consiglio mondano e dal ritratto d'un'attrice a profonde « suggestioni » in materia di Filosofia, di Scienza, di Critica, di Poesia.*

A Illustre Casa de Ramires (*1897*) *segna un ritorno del romanziere a quel mondo provinciale studiato con tanta efficacia ne* O Crime do Padre Amaro. *L'azione si svolge nel piccolo borgo di Ramires, realmente esistente, nella circoscrizione di Sinfaes,*

(1) 1860-1901. Coltissimo, usò della sua enorme fortuna per viaggiare allo scopo di conoscere i principali monumenti del mondo. Collaborò con articoli politici alla *Revista de Portugal* fondata da Eça a Parigi nel 1888. Nella sua principale opera, *A Illusão americana*, combattè per la centralizzazione e l'idea monarchica contro il federalismo repubblicano istituito nel Brasile con la Costituzione del 1891.

nella vallata del Douro. Gonçalo Ramires, «il più genuino ed antico hidalgo di Portogallo», è travagliato da due ambizioni, quella letteraria e quella politica. Per appagare la prima, non sa far di meglio che restaurare il romanzo storico, facendosi quasi plagiario, e compone faticosamente A Torre de dom Ramires — racconto dell'atroce morte a cui Tructesindo Ramires, un signore dei tempi di Sancho I (1185-1211), condanna Lobo de Bayão (che gli ha ucciso il figlio), affidando la sua vendetta alle sanguisughe d'una palude — per appagare la seconda si abbassa a riconciliarsi col governatore della regione, Cavalleiro, un dongiovanni da strapazzo con cui la sorella intrattiene un'adultera relazione... Riesce così a farsi eleggere deputato di Villa Clara. Ma una notte, sull'alto della torre dei Ramires, mentre si spengono in lontananza gli ultimi razzi e gli echi delle fisarmoniche che festeggiano il suo trionfo di villaggio, egli ha il senso della inanità e della viltà della propria vita. Pensatori, artisti, santi, riformatori, inventori, fisiologi, pionieri stanno perseguendo la loro opera di pensiero, di bellezza, di bene, d'azione... Ed egli non ha saputo crearsi che una ben misera esistenza! Decide allora di consacrarsi a qualche sforzo vasto e fecondo che gli dia il senso della pienezza di vivere, che rechi nuovo lustro al nome dei Ramires e sia di giovamento alla Patria... Qualche mese dopo, quasi misteriosamente, parte per la Zambesia, a fondarvi una grande colonia agricola.

In Gonçalo Mendes Ramires, spirito insieme pratico e sognatore, in cui gli impulsi generosi sono irretiti dalla codardia e dalla sfiducia in se stesso, in cui la vanità, il desiderio di «brillare»

s'accordano con un'estrema, quasi fanciullesca semplicità, e che ad un tratto riscuote nell'animo un'energia eroica ed irrefrenabile, l'A. ha voluto simboleggiare — come fa dire da un personaggio del romanzo, il sacerdote Soaeiro — l'anima portoghese, così piena di contraddizioni. Nel romanzo principale egli ha abilmente intarsiata la storia di Tructesindo Ramires allo scopo di satireggiare un «genere» caro ai Romantici, da lui creduto irrimediabilmente falso e caduco. Ma la potenza rievocatrice dello scrittore fa dimenticare ogni sua intenzione polemica.

In una dolce sera autunnale, don Soaeiro rientrando a Villa Clara chiede a Dio la pace per Gonçalo, reduce vittorioso dall'Africa, «per tutti gli uomini, per i campi ed i casolari addormentati, e per la bella terra di Portogallo, sì piena di grazia amorevole, che sempre sia benedetta fra le terre».

Questa la commovente chiusa de A Illustre Casa de Ramires. *Una nuovissima tenerezza per la sua Patria, così piccola e così grande, e così infelice, afferra l'animo dello scrittore «che città vide molte e delle genti — l'indol conobbe...». In questo senso di amoroso ritrovamento della sua Terra risiede il motivo fondamentale dell'ultima opera di Eça, alla cui pubblicazione egli non potè più assistere,* A Cidade e as Serras *(1900). Con questo romanzo egli completa la lezione morale iniziata con* A Illustre Casa de Ramires. *Ma conferma la sua fede nazionale partendo da premesse più largamente umane, attraverso una spietata requisitoria contro questa nostra Civiltà moderna che sembra espiare in una tormentosa inquietudine l'orgoglio delle sue conquiste. Civiltà di*

tipo essenzialmente scientifico, com'era stata di tipo essenzialmente religioso la civiltà medievale.

Per comprendere l'intimo spirito critico che informa A Cidade e as Serras bisogna risalire a quella seconda metà del sec. XIX in cui la Scienza (leggi le Scienze dell'osservazione e dell'esperimento), iniziò quel trionfale cammino di cui noi, uomini del sec. XX, non possiamo prevedere neppur vagamente la mèta. Pensate: il telefono, il telegrafo elettrico, il microfono, il fonografo, lo spettroscopio... L'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande — il protozoo e l'astro — trepidanti nella cerchia del microscopio e del telescopio, ogni lineamento del volto terrestre indagato da un esercito di audaci, ogni fibrilla del corpo umano scrutata dalla lente e dalla lancetta del fisiologo; una folla di strumenti al servizio d'ogni necessità umana... Bisogna perdonare agli uomini del secolo scorso se, nell'ebbrezza delle innumerevoli vittorie con cui la Fisica, la Chimica e la Biologia sembravano ampliare e trasfigurare l'Universo, abbiano potuto credere che ogni inquietudine dell'anima umana dovesse placarsi alla soglia del laboratorio, se abbiano potuto pensare di affidare alla Scienza il còmpito di dirigere l'individuo e la società e, continuando l'illusione del sec. XVIII, abbiano identificato progresso materiale con Civiltà e con felicità. È contro quest'equazione che s'affina l'inesauribile verve dello scrittore portoghese.

In uno di quei genialissimi Contos, da lui sparsamente pubblicati nel Diario de Noticias ed in altri giornali portoghesi e brasiliani, troviamo già come la forma embrionale del grande romanzo. Identico il protagonista delle due opere, Jacintho, col suo corteo,

anzi colla sua Corte di strumenti e di libri. Identica la sua «avventura» psicologica, identico lo spirito della narrazione, espresso persino con le stesse parole, le stesse citazioni, le stesse immagini. L'azione di Civilisação *si svolge in Portogallo ed ha per teatro il palazzo di Giacinto, il* Jasmineiro (*Gelsomino*), *lasciato in una vaga determinazione topografica, e la sua casa di campagna in un fittizio paese di Torges* (1). *Manca al completo parallelismo tra* Civilisação *e* Cidade e as Serras *quella rovente satira della Città che assume tanta importanza nel romanzo. Il «colpo di genio» di Eça de Queiroz è stato quello di trasportare il palazzo incantato di Jacintho in quella che sembrava esserne la sede naturale, in una grande Capitale, ciò che gli permette di assalire contemporaneamente i due aspetti della Città, quello dell'Urbanesimo e del «meccanismo». Lisbona col suo mezzo milione di abitanti, col suo spirito di tradizione e di* routine, *così acerbamente criticato da lui nel passato, non poteva prestarsi alle nuovissime intenzioni satiriche del romanziere. Gli occorreva una città in cui la Civiltà si presentasse in una forma, diciamo così, sublimata. Abbiamo nominato Parigi. Oltre dieci anni di soggiorno nella Capitale intellettuale ed erotica della Francia e del mondo avevano permesso ad Eça de Queiroz di studiare minutamente quel fenomeno di vita sociale che va sotto il nome, piuttosto vago, di «parigínismo», sinonimo insieme di* esprit, *di estrema raffinatezza e di grazia mondana.* A Cidade e a Serras *è nella prima sua parte un'atroce*

(1) Che nel romanzo diventa Tormes, offrendo pretesto al disastroso equivoco geografico-ferroviario del direttore della *Compagnia dei Trasporti*.

canzonatura di Parigi e del «pariginismo». Canzonatura che degenera sovente nella charge, nella caricatura, che è, per definizione, eccesso, cioè ingiustizia. Ma in realtà essa finisce col colpire non tanto Parigi, quanto una certa classe, la cosiddetta «alta società», parigina sino ad un certo punto. Dietro di essa, dietro questo esemplare di umanità, che porta come un lusso anche l'anima, un'altra umanità, ben più degna di questo nome, lavora, crea, indaga, ed ha anch'essa il diritto di rappresentare quella Civiltà di cui Eça de Queiroz non vede che l'envers du décor inevitabile in ogni cosa umana. E Parigi non è solo la sede del «Moulin Rouge» ed il regno della Venere venale, ma è anche la città del Louvre, dell'Istituto Pasteur, dell'Accademia francese, della Sorbona e del Collège de France, la città che ha fatto udire tante volte una parola sua nella storia politica, sociale e culturale. Può essere del resto curioso, piquant, ricordare che proprio una schiera di scrittori parigini, d'origine o di elezione, parigini soprattutto per la loro forma mentale, può vantare di fronte ad Eça qualche diritto di precedenza nella satira di certi «ambienti», dal Pailleron all'Hermant, dal Donnay all'Hervieu, per limitarci ai nomi più significativi. L'ostilità di Eça verso Parigi si direbbe il rancore di certi debitori di cattiva volontà verso i creditori. Poichè l'autore di A Cidade e a Serras per tutta la vita tentò invano di liberarsi della cultura francese che gli bruciava indosso come la camicia di Nesso. In tutte le sue opere — persino in quella di cui stiamo trattando — si possono sorprendere vocaboli e costrutti d'uno sfrontato gallicismo. Ma il contatto con la Francia (con Parigi!) se gli tolse la purezza lin-

guistica, contribuì d'altra parte a conferire al suo stile quella prodigiosa flessibilità, quella grazia aerea e spumeggiante che a cominciare da O Mandarim e A Reliquia costituisce uno dei fascini delle sue opere e che trova la più luminosa espressione ne A Cidade e as Serras.

Il vecchio tema — caro agli scrittori della Penisola iberica — del « dispregio della Capitale e dell'elogio della Campagna » per servirci del titolo d'un'opera di Antonio de Guevara, Vescovo di Mondoñedo, cronista ufficiale di Carlo V, tema che nella Spagna è stato svolto con arte così vigorosa dal Pereda in Peñas arriba (« Verso le cime », 1895), è ripreso dal nostro romanziere con un'originalità tutta sua. Sebbene anch'egli indulga al mito arcade e romantico della Campagna, dove gli uomini vivrebbero in uno stato di edenica innocenza, ignari dei sette peccati capitali che si son dati convegno nella bolgia cittadina... Tutto il nero ed il grigio della sua tavolozza egli lo riserba alla povera Città, di cui non sa neppure scorgere quella grandiosa, tragica bellezza che inspirò poeti come Émile Verhaeren e Gabriele d'Annunzio, quella povera Città che fabbrica nei fumosi stabilimenti gli strumenti e le sostanze con cui la Campagna forza la terra ad esprimere più generosamente i suoi doni...

L'altra bête noire di Eça de Queiroz oltre l'Urbanesimo, è la Macchina, la più autentica figlia della Civiltà la quale celebra in essa i suoi fasti. Jacintho in omaggio al Progresso ha trasformata la sua dimora in un paradiso della Meccanica. Per ogni suo bisogno, per ogni suo svago, anche minimo, egli chiede ausilio al suo lucido e severo popolo di macchine... Qualche improvvisa

indocilità delle schiave di metallo gli fa dubitare della loro fedeltà, finchè le abbandona alle vendette della ruggine. Per acuire la sua satira contro la Macchina, Eça non esita ad «inventare» qualche nuovo strumento, come il Teatrofono ed il Conferenziofono, anticipazioni profetiche della radio. Ebbene, francamente ci sembra che lo scrittore ottenga troppo facile vittoria sul «meccanismo» moderno. Il Sardanapalo del «202» si riduce infine ad un «giovin signore», la cui più grande preoccupazione è quella di trovare il modo di disfarsi dei suoi milioni di réis. Quale scopo ideale o pratico illumina la sua vita? L'ozioso significato che il telefono, il telegrafo, la macchina da scrivere e le sue consorelle assumono al «202», non è che il riflesso del naturale ozioso significato del loro possessore. Non è tanto che le macchine siano inutili a Jacintho, quanto piuttosto ch'egli è inutile alle macchine. Ma provate ad offrire un'occupazione, una vera occupazione a questo fastoso disoccupato, e lo vedrete riconciliarsi con quegli sventurati apparecchi che anch'essi (forse è bene ricordarlo!) testimoniano a loro modo dello Spirito. Ed i rari «tradimenti» delle forze naturali che l'Uomo ha saputo captare in proprio vantaggio, non bastano a distruggere il nostro dovere di gratitudine verso di loro. «Ma esse non dànno la felicità»... Ecco, bisognerebbe intanto intenderci su questa benedetta parola. Nei limiti delle possibilità umane, anche l'inserzione sempre maggiore dell'individuo nell'ambiente (ed è in ciò che risiede il Progresso), può, se non dare proprio la felicità, darci un senso di equilibrio e di facilità senza di cui la vita sarebbe certamente peggiore. L'infelicità (occorre dirlo?) è fatta anche di piccole miserie della

vita quotidiana alla cui eliminazione è diretto appunto il comfort. *All'esecrata Civiltà Jacintho stesso è del resto costretto a fare qualche concessione nella sua beata Arcadia, riconoscendole così infine qualche valore.*

Inutili a Jacintho le macchine, inutili anche i libri. Lo sterminato esercito di volumi (sulla cui esatta cifra non siamo mai informati!), adempie al « 202 » una funzione più che altro decorativa. Senza cadere nell'eccesso del troppo cerebrale Fontenelle, che affermava non esservi dolore di cui un buon libro non l'avesse consolato, è certo che un uomo dotato di vita interiore più profonda di quella di Jacintho, avrebbe trovato in quel tesoro di Poesia, di Pensiero e di Scienza qualche vitale nutrimento per lo Spirito. Vi sono opere come il Vangelo, il Fedone platonico, la Divina Commedia, l'Etica spinoziana, che possono esaltare così al disopra della nostra misera umanità da inondare l'anima d'una luce, diciamo pure la grande parola, di felicità. Se il conoscere ha il suo tormento, ha anche le sue gioie. Renan può aver conosciuto momenti d'infelicità ignorati da Grillo — il servo negro di Jacintho — ma Grillo ha ignorato anche momenti di divina felicità riservati a Renan.

Ma è tempo che ci congediamo dal giacintico palazzo delle meraviglie. Come può l'uomo ritrovare il Paradiso perduto, riacquistare l'allegro gusto alla vita che la Civiltà ha soffocato in lui con le sue fallaci e complicate soprastrutture? Tornando — è questa l'implicita morale antintellettualistica, romantica, diremmo rousseauiana, di A Cidade e as Serras *— tornando alle fresche sorgive della vita istintiva e primordiale, cioè alla Natura. L'eroe*

del romanzo, in cui la Civiltà ha distrutta ogni energia, ricondotto da un dovere familiare e dalle abili suggestioni dell'amico Zé Fernandes alla natia Montagna ed alla casa degli avi, riacquista a poco a poco la salute del corpo e dello spirito. Trova finalmente il mezzo di spendere più utilmente il denaro. Si trasforma in un personaggio di storia e di leggenda; si parla, a proposito di lui, di Miguelismo (1) *e di* Sebastianismo (2). *Tormes lo lega*

---

(1) Il movimento assolutista capitanato da dom Miguel de Braganza, figlio del re João VI di Portogallo (1816-26) e di doña Joaquina, Infante di Spagna, che, contraria alla Costituzione elargita dal Sovrano nel 1821, cospirò tenacemente per detronizzare il marito ed elevare Miguel stesso al trono. Scoppiata la guerra civile, Miguel riuscì dopo un primo inutile tentativo (1823) a costringere il padre a rifugiarsi su d'una nave inglese ancorata sul Tago (1824). Liberato João, fu esiliato Miguel che si ritirò a Parigi e poi a Vienna. Alla morte del re, il figlio primogenito di lui, Pedro I, imperatore del Brasile, cedette, per l'incompatibilità delle due corone, il trono del Portogallo alla propria figlia, dona Maria da Gloria, a condizione ch'ella sposasse lo zio che sarebbe stato Reggente sino alla minorità di lei. I Miguelisti cercarono di opporsi a questa clausola con le armi (1827). Irritati dallo sbarco a Lisbona di un corpo di truppe inglesi, sollecitato da dona Isabel, sorella di Pedro, il popolo acclamò re Miguel, che sbarcato nella capitale (28 febbraio 1828) si proclamò unico re legittimo (20 giugno) ed incominciò contro i Liberali una persecuzione di incarceramenti, confische e condanne capitali. Un incidente con la Francia provocò da parte di questa la cattura della flotta miguelista sul Tago (1° giugno 1830). Dom Pedro, accorso dal Brasile, s'impadronì a sua volta di Oporto (giugno 1831) e pose in trono Maria da Gloria. Dopo aver bombardato Oporto per 11 mesi, Miguel ebbe la flotta distrutta da quella inglese di lord Napier a Cabo São Vicente (5 luglio 1833). L'11 settembre la Regina, dona Maria II, entrava solennemente in Lisbona e vi ristabiliva la Costituzione. Con la capitolazione di Evora-Monte, dom Miguel rinunciava definitivamente al trono (26 Maggio 1834). Rifugiatosi nel Baden, dove sposava, nel 1851, una principessa di Löwenstein, moriva di apoplessia nel castello di Bronnbach il 14 Novembre 1866.

(2) La credenza nel ritorno di Sebastiano, 16° re di Portogallo. Nato da dom João, unico figlio maschio sopravvissuto di João III, e da doña Juana,

infine definitivamente con l'amore e con la vita coniugale. La tragedia di Jacintho si conclude così nell'idillio. Ogni cosa, anche la più umile che gli offra la vita in campagna, acquista un significato nuovo per la sua anima e per i suoi sensi. Come avviene a tutti gli spiriti estenuati di raffinatezza, egli trova rifugio nella semplicità, che è a volte, come tutti sanno, il colmo della raffinatezza. È vero che qualche milione di réis *può rendere interessante anche l'esperienza georgica... Non protetto dal suo viatico sonante, costretto a vivere la dura vita dei figli della Montagna, egli avrebbe forse modulata la sua sonata pastorale con qualche minore entusiasmo.....*

Non sappiamo fino a che punto Eça de Queiroz abbia tratto dalla realtà i personaggi della prima parte della sua opera. Modello per il Principe della Gran Ventura, come già per Fadrique Mendes,

---

sorella di Carlo V, ereditò il trono alla morte dello zio (1557), ma per la minore sua età non assunse la corona che nel 1560. Intelligente, ma esaltato, convinto d'aver ricevuto una missione divina in vantaggio della Fede, diede il suo appoggio ad un pretendente marocchino, Muley Hamed, contro il regnante Abdul Malek. Passato in Africa il 21 giugno 1578, con soli 17.000 uomini fu, il 4 agosto, messo in disastrosa rotta da Abdul Malek ad Alcazar Kebir. La sua scomparsa nella mischia fece nascere la leggenda ch'egli dovesse un giorno tornare per mettersi alla testa della Cristianità. Spuntarono in Ispagna ed in Portogallo vari falsi Sebastiani; più celebre di tutti il toledano Gabriel de Espinosa che approfittando di una certa rassomiglianza fisica col Sovrano, riuscì per molti mesi ad ingannare sulla propria identità la credula popolazione di Madrigal (Avila) e suor Ana, figlia naturale di Giovanni d'Austria, finchè fu smascherato. Processato, veniva impiccato il 4 agosto 1595. La curiosa allucinazione patriottica del Sebastianismo, che ha trovato i suoi storici, non è ancora del tutto spenta presso il popolo portoghese; letterariamente essa ha assunto il significato della fede nel risorgimento della Nazione.

gli fu ancora Eduardo Prado (1). Non sappiamo se in alcuni letterati di cui egli compie sì feroce strazio, siano da ravvisare figure reali o soltanto esemplari della specie. Se ad esempio, nello psicologo femminista si contenga qualche maligna allusione a Paul Bourget, sottilissimo esperto d'anime e di dessous muliebri...

Ma a proposito della principessa di Carman non possiamo vietarci di pensare alla principessa di Caraman-Chimay, la cui fuga con lo zingaro Rigo alimentò, una quarantina d'anni or sono, la chronique scandaleuse della terza Repubblica. L'austero professore della Sorbona, vittima di clamorose prodezze goliardiche, non può essere che il grande storico Fustel de Coulanges, l'indagatore delle istituzioni d'Atene, di Sparta e di Roma; delle monarchie franche e del feudalesimo francese (1830-89). Un po' ingiusta ci sembra la « trovata » del colonnello Dorchas (degradato più tardi... a maggiore!) che sarebbe poi il colonnello Albert de Rochas, il grande studioso di Metapsichica, che lungi dall'abbandonarsi ai deliri metafisico-matematici che gli attribuisce il romanziere, si sforzò costantemente di spogliare l'occultismo ed i fenomeni medianici di ogni aureola esoterica, sottoponendoli al rigore del metodo scientifico (2).

---

(1) Durante una delle sontuose cene che questi offriva agli amici, si produsse in un ascensore portavivande un incaglio che vietò ad Eça ed agli altri convitati di gustare un fumigante salmone, incidente trasfigurato così « epicamente » nel romanzo.

(2) 1837-1914. Classiche le ricerche in cui dimostrò come certi soggetti in *trance* irradino intorno a sè zone concentriche di sensibilità, e quelle sui fenomeni di levitazione, spostamenti di oggetti e simili, per le quali ebbe a *medium* la notissima Eusapia Paladino; ricerche ch'egli raccolse rispettivamente in due volumi: l'*Extériorisation de la sensibilité* (1895) e l'*Extériorisation de la motricité* (1896).

Le figure del granduca Casimiro e di Madame d'Oriol che (morale a parte) pare fuggita da una tela del de Nittis o da un'illustrazione del Macchiati, sono di tale balzante evidenza da far dubitare che l'A. ne abbia conosciuti gli originali.

Conobbe gli originali di Silverio e di Melchior, i due personaggi della seconda parte del romanzo, ch'egli aveva già fatto comparire col loro vero rispettivo nome, José Pinto de Sousa e Miguel Soares Braz (Zé Braz) in Civilisação, *procuratore l'uno, l'altro fattore della rustica tenuta di Villa Nova, nel piccolo paese di Santa Cruz, sul Basso Douro, tenuta che doña Emilia de Castro Pamplona, sorella del conte di Rezende aveva recato in dono al romanziere da cui era stata sposata nel 1886.*

Fu provvidenzialmente salvata dagli ammiratori dello scrittore la grande « quinta » — casone di granito del sec. XVI, restaurato forse nel sec. XVIII — a cui egli chiedeva di quando in quando svago e riposo? Abitata solo più dai fittavoli essa era già in rovina vent'anni or sono, per testimonianza di un biografo di Eça (1).

Le riserve da noi formulate sulla « tesi » implicita nel romanzo attenuano il loro valore quando si consideri lo scopo di restaurazione dello spirito nazionale e morale che Eça si proponeva con la sua opera. Anch'egli era tornato alle Montagne, rinnegando il suo passato di cosmopolitismo e di dilettantismo. Lo scettico e pessimista ipercritico della vita nazionale scioglie ora un inno

(1) Antonio Cabral. *Eça de Queiroz, A sua vida e a sua obra.* Segunda edição. Lisboa, 1919. Da questa preziosa opera abbiamo tratte le notizie sulla parte « agreste ».

alla Terra lusitana, alla severa maestà dei suoi monti, al sorriso raggiante del suo cielo, alla grazia ondulante delle sue colline, alla sanità fisica e morale della sua gente. Della gente delle Montagne — si noti — che gli appare come la fedele custode dell'anima etnica in tutta la sua purità. Nel solco tracciato dal negatore convertito, la letteratura nazionalista contemporanea getterà il seme della riscossa.

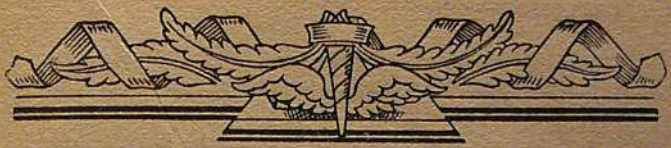
Ma è tempo di lasciare ogni esegesi e di cedere la parola all'incomparabile Poeta della prosa. Abbandoniamoci al sortilegio di quella sua fantasia luminosa ed inesauribilmente ferace, di quel suo stile che accorda miracolosamente la semplicità con la suprema eleganza, di quella sua ironia che afferra, abbandona, riprende l'oggetto, come in un gioco felino, tutto elasticità, tutto grazia.

Ascoltiamo dunque la straordinaria fiaba del Principe della Gran Ventura...

C'era una volta in una città grande, grande, un Principe, immensamente ricco, che si annoiava...

CAMILLO BERRA

NOTA. — In un'avvertenza finale alla decima edizione di *A Cidade e as Serras* della Libreria editrice Lello di Oporto (1933), edizione su cui è stata condotta la presente traduzione, si avvisa il lettore che l'A. non potè correggere le bozze del suo lavoro da pag. 241 (213 di questo volume) alla fine. Veramente, noi abbiamo riscontrato vari errori di stampa anche nelle pagine anteriori e li abbiamo corretti nei limiti del possibile. Due o tre linee del testo risultano tuttavia incomprensibili. Di alcune sviste s'accorgerà lo stesso lettore.



I.

Il mio amico Jacintho nacque in un palazzo, con cento e nove milioni di *réis* di rendita in terra di semina, in vigne, in sughereti ed in oliveti.

Nell'Alemtejo, per l'Estremadura, attraverso le due Beiras, fitte siepi, ondulando per colline e per vallate, alti muri di solida pietra, corsi d'acqua, strade, delimitavano i campi di quella vecchia famiglia d'agricoltori, che già mieteva grano e piantava viti ai tempi del re Dom Diníz (1). La loro tenuta e la loro avita casa di Tormes, sul Basso Douro, coprivano una montagna. Tra il Tua e il Tinhela (2), per cinque buone leghe, tutto il territorio pagava loro tributi. E dense pinete, di loro proprietà, nereggiavano da Arga (3) fino

---

(1) Dionigi, sesto re di Portogallo, figlio di Alfonso III e di doña Beatriz di Castiglia. Regnò dal 1279 al 1325. Autore del *Cancioneiro*, primo monumento della letteratura portoghese, fondò l'Università di Lisbona (1290) che trasferì poi a Coimbra (1307).

(2) Affluente del Douro, il Tua nasce in Ispagna nella provincia di Zamora col nome di Tuella; ha, a sua volta, per affluente il Tinhela che nasce nella provincia portoghese di Traz-os-Montes, distretto di Villa Real.

(3) In provincia del Minho.

al mare d'Ancora (1). Ma il palazzo in cui Jacintho era nato, e dove sempre aveva dimorato, si trovava a Parigi, nei Champs Elysées, N. 202.

Il nonno suo, quell'arcigrasso e ricchissimo Jacintho, che in Lisbona chiamavano Dom Galião, discendendo una sera per la traversa di Trabuqueta, rasente il muro di un giardinetto, che una pergola copriva come una tenda, era sdrucciolato sopra una buccia d'arancia e caduto sul lastrico. Dalla porticina del giardinetto usciva in quel momento un uomo bruno, sbarbato, con un giubbone di grosso baietto verde ed alti stivali di *picador;* egli, scherzando e senza sforzo, aveva sollevato l'enorme Jacintho, poi gli aveva raccattato la canna dal pomo d'oro, che era rotolata nella melma, ed infine, fissando su di lui gli occhi cigliuti e neri:

— Oh Jacintho Galião, dove te ne vai da queste parti, a quest'ora, a ruzzolare sulle pietre? — E Jacintho, stordito ed abbagliato, aveva riconosciuto l'Infante Dom Miguel!

Da quella sera amò quel buon Infante come non mai aveva amato il suo ventre, malgrado fosse tanto goloso, ed il suo Dio, malgrado fosse tanto devoto. Nella più bella sala della sua casa (a Pampulha) (2) appese sopra i damaschi il ritratto del « suo Salvatore » ornato di palmizi come un quadro d'altare, e sotto di esso la canna che le magnanime mani reali avevano raccattato dalla melma. Finchè l'adorabile, desiderato Infante soffrì nell'esilio di Vienna, il panciuto signore corse, ballonzolando nella sua carrozzella gialla, dal caffè di Lé-Maria in Belem alla farmacia di Placido negli Algi-

(1) ... che trae il nome dal piccolo fiume che vi sfocia, all'estremo limite N.-O. del Portogallo.

(2) Pampulha, Belem, Algibebes, quartieri di Lisbona. Assai caratteristico il primo, abitato da marinai e pescatori.

bebes, a gemere le nostalgie dell'« *angioletto* » tramando per il ritorno dell'« *angioletto* ».

E nel giorno, fra tutti benedetto, in cui la *Perla* entrò in porto col Messia, egli inghirlandò la Pampulha, eresse sulla diga un monumento di cartone e tele da vele, sulla cui cima, Dom Miguel, trasformato in San Michele, bianco, con l'aureola e le ali d'arcangelo, trapassava dall'alto del suo corsiere d'Alter (1) il dragone del Liberalismo, che si contorceva vomitando la Carta Costituzionale. Durante la guerra con « l'altro », « il frammassone », mandava mulattieri a Santo Thyrso (2), a San Gens (3), per portare al Re prosciutto cotto, scatole di dolci, bottiglie del suo vino di Tarrafal (4), borse di seta piene di monete d'oro, ch'egli lavava col sapone, per avvivarne lo splendore. E quando seppe che il signor Dom Miguel, con due vecchi bauli legati sopra un mulo, aveva preso il cammino di Sines (5) e del definitivo esilio, Jacintho Galião corse per la casa, chiuse tutte le finestre come per un lutto, gridando furiosamente: — Non resto nemmeno io! Non resto nemmeno io!

No, non voleva più restare in quella terra perversa, da cui partiva, spogliato e scacciato, quel Re di Portogallo che rialzava i Jacinthos dalla strada. S'imbarcò per la Francia con la moglie, Dona Angelina Fafes (della sì celebre casa dei Fafes da Avellan) col figlio 'Cinthinho, ragazzo giallognolo, malaticcio, coperto di scrofole e di pustole, con la governante ed il servitorello moro.

---

(1) Nell'Alemtejo.
(2) Nel Minho.
(3) Nell'Alemtejo.
(4) Nell'isola di San João, arcipelago del Capo Verde.
(5) Paese litorale dell'Estremadura, patria di Vasco de Gama.

Sulle coste della Cantabria il vapore incontrò un mare così ostile che dona Angelina, scarmigliata, in ginocchio, nella cuccetta della cabina, promise al Signore dei Passos d'Alcantara (1) una corona di spine d'oro, con le gocce di sangue in rubini del Pegù. A Baiona, dove giunsero, 'Cinthinho ammalò d'itterizia. Per la strada d'Orléans, una notte, in mezzo alla campagna, si spezzò l'asse della berlina in cui viaggiavano, ed il pingue signore, la delicata signora della Casa da Avellan ed il ragazzo dovettero camminare tre ore sotto la pioggia e nel fango dell'esilio, fino ad un villaggio, dove, dopo aver bussato come mendicanti a mute porte, dormirono sulle panche d'una taverna. Nell'« Hôtel des Saints Pères » a Parigi, soffrirono i terrori d'un incendio, che scoppiò nella scuderia, sotto la camera di Dom Galião, ed il degno idalgo, rotolando giù per le scale, in camicia, fin nell'atrio, cacciò il piede nudo in una lastra di vetro. Allora levò amaramente al cielo il suo pugno villoso e ruggì:

— Diavolo! È troppo!

Pertanto, in quella stessa settimana, senza scegliere, Jacintho Galião comprò da un principe polacco, che s'era fatto certosino dopo la presa di Varsavia, quel palazzotto dei Champs Elysées N. 202. E sotto il pesante oro dei suoi stucchi, fra le sue sete a fiorami, egli si rifugiò, riposando da tante agitazioni, in una vita di indolenza e di buona tavola, insieme con alcuni compagni d'emigrazione (il giudice Nuno Velho, il conte di Rabacena, ed altri meno importanti), finchè morì per indigestione di una lampreda marinata che gli aveva mandato il suo amministratore di Montemôr (2).

---

(1) Borgo di Lisbona.

(2) Montemôr-o-Velho, piccola città sulle rive del Mondego, nella Beira Litoral.

Gli amici pensavano che dona Angelina Fafes sarebbe tornata in patria. Ma la buona signora temeva il viaggio, i mari, le carrozze che vanno in pezzi. E poi non voleva separarsi nè dal suo confessore, nè dal suo medico, che così bene comprendevano i suoi scrupoli e la sua asma.

— Per conto mio me ne resto qui al 202 — ella dichiarava — sebbene senta la mancanza della buon'acqua di Alcolena... 'Cinthinho decida lui, quando sarà cresciuto.

E 'Cinthinho crebbe. Era un giovane più esile e più livido d'un cero, dai lunghi capelli lisci, nasuto, silenzioso, infagottato di abiti neri, assai lunghi e cascanti; di notte, non potendo dormire per la tosse e la difficoltà di respiro, errava in camicia, con una lampadina, per il 202. I servi, in cucina, lo chiamavano sempre il *fantasma*. Dal suo mutismo e dalla sua evanescenza di fantasma, sorse, alla fine del suo lutto per il padre, l'inclinazione assai viva di tornire il legno: poi, più tardi, col dolce fiore dei suoi vent'anni, germogliò in lui un altro sentimento, di desiderio e d'ammirazione, per la figlia del giudice Velho, una ragazza rotondetta come una tortorella, educata in un convento di Parigi, e così ingegnosa che lavorava a smalto, dorava, riparava orologi, confezionava cappelli di feltro. Nell'autunno del 1851, quando già gli ippocastani dei Champs Elysées cominciavano a perdere le foglie, 'Cinthinho sputò sangue. Il medico, lisciandosi il mento, e con una profonda ruga sull'ampia fronte, consigliò che il ragazzo partisse per il golfo Juan o per le tepide sabbie d'Arcachon.

'Cinthinho tuttavia, con la sua caparbietà di ombra, non volle allontanarsi da Therezinha Velho, di cui era divenuto, attraverso Parigi, la muta e lenta *ombra*. E come un'*ombra* si sposò; diede

ancora alcuni giri al tornio, sputò ancora un po' di sangue e come un'*ombra* passò.

Due mesi e tre giorni dopo il suo funerale nacque il mio Jacintho.

Fin dalla culla, su cui la nonna spargeva finocchio ed ambra, per allontanare la malasorte, Jacintho crebbe con la sicurezza, la rigidezza e l'abbondante linfa d'un pino delle dune.

Non ebbe la rosolia e non ebbe i vermi. L'alfabeto, la tavola pitagorica, il latino, penetrarono in lui, con la stessa facilità con cui il sole penetra attraverso una vetrata. Tra i compagni, nei cortili dei collegi, levando la sua spada di latta, e lanciando un grido di comando, fu presto il vincitore, il Re che si adula ed a cui si cede la frutta delle merende. Nell'età in cui si legge Balzac e de Musset non conobbe mai i tormenti della sensibilità, nè i crepuscoli ardenti lo trattennero nella solitudine d'una finestra, sofferente d'un desiderio senza forma e senza nome. Tutti i suoi amici (eravamo in tre, contando il suo vecchio servo negro, Grillo), gli serbarono sempre la loro amicizia pura e fedele, senza che mai essa venisse avvivata dalla partecipazione al suo lusso, o forse disanimata dalle manifestazioni del suo egoismo. Senza un cuore forte abbastanza per concepire un forte amore, pago, anzi, di questa incapacità che lo rendeva libero, conobbe dell'amore soltanto il miele, quel miele che l'amore riserva a chi sa raccoglierlo come le api, con leggerezza e volubilità canora. Fiero, ricco, indifferente allo Stato ed al Governo degli uomini, noi non gli conoscemmo mai altra ambizione all'infuori di quella di comprendere bene le Idee Generali; e la sua intelligenza, nei lieti anni delle scuole e delle controversie, circolava dentro le filosofie più dense come una lucida anguilla nell'acqua chiara d'una vasca. Il suo valore genuino, di squisito carato, non fu mai disco-

nosciuto nè disprezzato, e qualsiasi opinione o semplice facezia che lanciasse, subito incontrava un'aura di simpatia e di consenso, che la innalzava e la cullava in alto, facendola brillare.

Era servito dalle cose con docilità e con affetto: non ricordo che gli fosse saltato mai un bottone dalla camicia o che una carta si fosse mai nascosta, maliziosamente, ai suoi occhi, o che dinanzi alla sua vivacità ed impazienza un perfido cassetto si fosse incantato. Quando un giorno, deridendo con scettico riso la Fortuna e la sua Ruota, comprò da un sacrestano spagnuolo un decimo di biglietto di lotteria, subito la Fortuna, lieve e sorridente sulla sua Ruota, accorse sfolgorante per recargli quattrocentomila *pesetas*. Ed in cielo, le nuvole gravi e lente, se scorgevano Jacintho senza parapioggia, trattenevano con reverenza la loro acqua, finchè egli fosse passato... Ah, l'ambra ed il finocchio di dona Angelina avevano fugato trionfalmente e per sempre, dal destino di lui la iettatura! L'amorosa nonna, ch'io conobbi obesa e barbuta, aveva l'abitudine di citare un sonetto natalizio del giudice Nunes Velho, che conteneva un verso di buona lega:

Sabei, senhora, que esta vida é um rio...

Sicuro: un fiume estivo, quieto, trasparente, armoniosamente spiegato sopra una rena morbida e bianca, tra file d'alberi fragranti e felici paesi, non avrebbe offerto a colui che ne avesse seguito la corrente, in una barchetta di cedro, ben guarnita di tende, con frutta e Champagne in ghiaccio, con un Angelo al timone, ed altri Angeli che la tirassero all'alzaia, maggior sicurezza e maggior dolcezza di quanto la Vita ne offrisse al mio amico Jacintho.

Perciò noi lo chiamavamo «il Principe della Gran Ventura!».

Jacintho ed io, José Fernandes, ci conoscemmo e diventammo amici a Parigi, nelle scuole del Quartiere Latino, dove m'aveva mandato il mio buon zio Affonso Fernandes Lorena de Noronha e Sande, quando quegli sciagurati mi cacciarono dalla mia Università per aver io schiaffeggiato, in un pomeriggio di processione, nella Sophia (1), il sordido ceffo del dottor Paes Pitta.

Ora, in quel tempo, Jacintho aveva concepito un'Idea... Questo Principe aveva concepito l'Idea che «l'uomo è superiormente felice solo quando è superiormente incivilito». E, per uomo incivilito, il nostro compagno intendeva quello che, rinvigorendo la sua forza pensante con tutte le cognizioni acquisite, a partire da Aristotele, e moltiplicando la potenza fisica dei suoi organi, con tutti i meccanismi inventati a partire da Teramene, scopritore della ruota, si trasforma in un magnifico Adamo, quasi onnipotente, quasi onnisciente, atto perciò a raccogliere, nel seno d'una società, e nei limiti del Progresso (come si presentava nel 1875), tutti i godimenti e tutti i vantaggi che provengono dalla Sapienza e dalla Potenza. Così almeno Jacintho formulava, con abbondante parola, la sua Idea, quando conversavamo delle finalità e dei destini umani, sorbendo *bocks* polverosi sotto la tenda delle filosofiche birrerie nel Boulevard Saint-Michel.

Questa concezione di Jacintho impressionò i nostri compagni di cenacolo, che, essendo nati alla vita intellettuale, dal 1866 al 1875, fra la battaglia di Sadowa e quella di Sédan, ed udendo sempre ripetere dai tecnici e dai filosofi ch'era stato il fucile ad ago a vincere a Sadowa ed il Maestro di scuola a vincere a Sédan, erano pienamente disposti a credere che la felicità degli individui, come quella delle nazioni, dipendesse dall'illimitato sviluppo della Meccanica e

(1) Una delle vie principali di Coimbra, ricca di palazzi del Rinascimento.

dell'Erudizione. Uno di quei giovani, anzi, il nostro ingegnoso Jorge Carlande, aveva ridotto la teoria di Jacintho, per facilitarne la circolazione, e condensarne lo scintillio, in una formula algebrica.

$$\left.\begin{array}{c}\text{Somma scienza} \\ \times \\ \text{Somma potenza}\end{array}\right\} = \text{Somma felicità.}$$

E per molti giorni, dall'Odéon alla Sorbona, *l'Equazione metafisica di Jacintho* fu esaltata dalla gioventù positivista.

Ma per Jacintho, tuttavia, questo suo concetto non era puramente metafisico, nè formulato per l'elegante piacere di esercitare la ragione speculativa: costituiva una norma tutta di realtà e d'utilità, determinante la condotta e la modalità della vita. E fu appunto in questo tempo che, credente al suo precetto, egli si provvide della *Petite Encyclopédie des Connaissances Universelles* in settantacinque volumi ed installò, sopra i tetti del 202, in un belvedere a vetri, un telescopio. Grazie a questo egli mi rese palpabile la sua idea in una notte d'agosto, di torpido e sonnolento calore. Nei cieli lontani guizzavano languidi lampi. Nell'Avenue des Champs Elysées i *fiacres* correvano lenti, aperti, stanchi, traboccanti di vestiti chiari, verso la frescura del *Bois*.

— Ecco qui, Zé Fernandes, ben dimostrata — cominciò Jacintho, appoggiato alla finestra del belvedere — la teoria che mi governa. Con questi occhi che abbiamo ricevuto, pronti e sani, da Madre Natura, noi possiamo appena distinguere in quella bottega dell'*Avenue* una vetrina illuminata. Nulla di più. Ma se io avvicino ai miei occhi le due semplici lenti di un binoccolo da corse, scorgo dietro la vetrina prosciutti, formaggi, barattoli di conserve e cassette di prugne secche. Ne concludo perciò che quello è un negozio di generi alimentari. Ho acquistato una cognizione, ho sopra di te,

che, con occhi inermi, vedi solo lo scintillio della vetrina, un vantaggio positivo.

Se ora, invece di questi vetri semplici, io usassi quelli del mio telescopio, di composizione più scientifica, potrei distinguere lassù, nel pianeta Marte, i mari, le nevi, i canali, le insenature dei golfi, tutta la geografia d'un astro che gira a milioni di leghe dai Champs Elysées. È un'altra cognizione, e terribile! Ecco dunque l'occhio primitivo, quello della Natura, elevato dalla Civiltà alla sua massima potenza di visione.

E da questo istante, per limitarci all'occhio, io sono più felice del selvaggio, perchè scopro realtà dell'Universo che egli non sospetta e di cui è privato. Applica questa prova a tutti gli organi, e comprenderai il mio principio. In quanto all'intelligenza ed alla felicità che se ne ritrae, per l'instancabile accumulamento delle nozioni, ti prego soltanto di paragonare Renan e Grillo... È perciò chiaro che dobbiamo circondarci di Civiltà nella maggior misura, per godere, nella maggior misura, il beneficio di vivere. Sei d'accordo, ora, Zé Fernandes?

Non mi risultava irrefutabilmente certo che Renan fosse più felice di Grillo: nè riuscivo a scorgere quale vantaggio spirituale o temporale derivasse dal distinguere attraverso lo spazio macchie in un astro o, per l'Avenue des Champs Elysées, prosciutti in una vetrina. Ma mi dichiarai d'accordo perchè sono buono, e non priverei mai uno spirito del concetto in cui egli trova sicurezza, disciplina, e motivo d'energia. Sbottonai il panciotto, e facendo cenno in direzione del caffè e dei lumi:

— Andiamo allora a bere, a crepapelle, *brandy and soda* con ghiaccio!

Per una conclusione ben naturale, l'idea di Civiltà, per Jacintho, non si separava dall'immagine di Città, d'un'enorme Città, con tutti i suoi vasti organi funzionanti potentemente. Nè il mio supercivile

amico comprendeva come — lungi dai magazzini, serviti da tremila commessi, e dai mercati in cui si riversano gli orti e le *lezirias* (1) di trenta province, e dalle Banche in cui tintinna l'oro di tutto il mondo, e dalle officine che fumigano con ansietà, che con ansietà inventano, e dalle Biblioteche imbottite da scoppiarne di cartaccia di tutti i secoli, e dalle miglia di profonde strade, tagliate in basso ed in alto da fili di telegrafi, da fili di telefono, da tubi di gas, da tubi di fogne, e da cortei rimbombanti di omnibus, tranvai, carri, velocipedi, vecchie vetture, pariglie di lusso, e da due milioni d'un'errante umanità, che si agita, arginata dalla Polizia, nell'affannosa ricerca del pane o in un'illusione di piacere — l'uomo del secolo XIX potesse assaporare pienamente la voluttà di vivere.

Quando Jacintho, nella sua camera del 202, con balconi aperti sui lillà, mi svolgeva queste immagini, ingigantiva, raggiava.

— Quale augusta creazione quella della Città! Soltanto per suo mezzo, Zé Fernandes, soltanto per suo mezzo l'uomo può affermare sovranamente la propria anima!...

— Oh, Jacintho, e la Religione? Dunque, la Religione non prova l'anima?

Egli si stringeva nelle spalle. La Religione! La Religione è lo svolgimento sontuoso d'un istinto elementare, comune a tutti i bruti: il terrore.

Un cane che lambisce la mano del padrone, da cui riceve un osso od una bastonata, costituisce già, in forma rozza, un devoto, il cosciente devoto, prostrato in preghiere davanti a Dio, che distribuisce il cielo e l'inferno!...

(1) Le fertilissime campagne fecondate dal limo che vi deposita nelle sue piene il Tejo (Tago).

Ma il telefono! il fonografo!

— Ah, bene, il fonografo!... Solo il fonografo, Zé Fernandes, mi fa veramente sentire la mia superiorità d'essere pensante e mi separa dal bruto. Credi a me, non c'è che la Città, Zé Fernandes, non c'è che la Città! — Ed in seguito aggiungeva che solo la Città gli dava la sensazione, tanto necessaria alla vita come il calore, della solidarietà umana. E quando, dal 202, contemplava intorno a sè le dense masse dell'abitato di Parigi, dove milioni d'esseri s'affaccendavano ansanti nell'opera della Civiltà (per mantenere nella natura il dominio dei Jacinthos!) provava una tranquillità, una consolazione solo paragonabile a quella del pellegrino che, attraversando il deserto, si solleva sul suo dromedario, e scorge la lunga fila della carovana in marcia, piena di lumi e di armi...

Io mormoravo, impressionato:

— Perbacco!

Invece, nella campagna, tra l'incoscienza e l'impassibilità della Natura, egli tremava per il terrore della sua fragilità e della sua solitudine. Si sentiva là, come sperduto in un mondo che non gli fosse fraterno. Nessun roveto avrebbe ritratto le sue spine perchè egli potesse passare. Se egli si fosse lamentato di fame, nessun albero, per quanto carico, gli avrebbe allungato il suo frutto sulla pietosa punta di un ramo. Per di più, in mezzo alla Natura, egli assisteva alla repentina ed umiliante inutilità di tutte le sue facoltà superiori. A che cosa avrebbe potuto servire, tra le piante e gli animali, essere un Genio o essere un Santo?

Le messi non comprendono le *Georgiche* e fu necessario il sollecito soccorso di Dio, e l'inversione di tutte le leggi naturali, ed un violento miracolo, perchè il lupo di Gubbio non divorasse San Fran-

cesco d'Assisi, che gli sorrideva e gli tendeva le braccia e lo chiamava «Mio fratello Lupo!».

Tutta l'intellettualità s'isterilisce nei campi, e non vi resta che la bestialità. Nei crassi regni del Vegetale e dell'Animale, due sole funzioni si mantengono vive: la nutritiva e la procreativa.

Isolata, senza occupazioni, tra musi e radici che non cessano mai di pascolare e di succhiare, soffocando nell'alito ardente dell'universale fecondazione, la sua povera anima si raggrinziva tutta, si riduceva ad una briciola d'anima, ad una piccola scintilla spirituale, che tremolava quasi morta sopra un frammento di materia, ed in questa materia sorgevano imperiosi ed acuti due istinti: quello di divorare e quello di generare. In capo ad una settimana, trascorsa in campagna, di tutto il suo essere, così nobilmente composto, non restava più che uno stomaco, e, al di sotto di questo, un *phallus*. E l'anima? Scomparsa sotto la bestia. E bisognava che egli corresse, che egli rientrasse nella Città, ch'egli s'immergesse nelle onde lustrali della Civiltà, per abbandonarvi la crosta vegetativa e risorgere a nuova umanità, nuovamente spirituale e Jacinthico!

E queste quintessenziate metafore del mio amico esprimevano sentimenti reali, di cui fui testimonio, e che mi divertirono assai, nell'unica passeggiata che facemmo in campagna, nella molto amabile e molto socievole foresta di Montmorency. Oh, farsa deliziosa: Jacintho in mezzo alla Natura!

Non appena s'allontanava dal pavimento di legno o dal *macadam*, ogni terreno che calcassero i suoi piedi, lo riempiva di diffidenza e di terrore. Gli sembrava che tutta l'erba, per quanto riarsa, trasudasse un'umidità micidiale. Al di sotto d'ogni zolla, all'ombra d'ogni pietra, temeva un assalto di scorpioni, di vipere, di forme viscide e striscianti. Nel silenzio del bosco sentiva un lugubre spopolamento

dell'Universo. Non tollerava la familiarità dei rami che gli sfioravano la manica o il viso. Saltare una siepe era per lui un atto degradante, che lo retrocedeva al macaco primordiale. Tutti i fiori, che non avesse già incontrato in giardini, addomesticati da lunghi secoli di schiavitù ornamentale, lo inquietavano come se fossero velenosi. E considerava con una tragicomica melanconia certi aspetti e certe forme dell'Essere inanimato, l'agile e vacua fretta dei ruscelletti, la calva testa delle rocce, tutte le contorsioni degli alberi ed il loro brontolio solenne e folle.

Dopo un'ora, in quell'onesto bosco di Montmorency, il mio povero amico soffocava, atterrito, provando già quel lento venir meno ed annientarsi d'anima che lo convertiva in una bestia tra le bestie.

Si rasserenò soltanto quando fummo nuovamente sul lastricato, e sotto la luce del gas di Parigi, e la nostra « vittoria » per poco non andò in pezzi contro un rumoroso omnibus, carico di cittadini. Ordinò al cocchiere di discendere per i Boulevards, per dissipare nella loro densa animazione quella materialità in mezzo cui sentiva che la sua testa s'era fatta confusa e pesante come quella d'un bue. E volle che lo accompagnassi al teatro delle *Variétés*, per scuotere con i ritornelli della *Femme à Papa* il fastidioso rumore che gli avevano lasciato nelle orecchie due merli zirlanti sugli alti pioppi.

Il mio delizioso Jacintho aveva compiuto allora ventitrè anni, ed era un superbo ragazzo, in cui riappariva la forza dei vecchi Jacinthi campagnuoli. Solo per il naso, affilato, con narici quasi trasparenti, e d'una mobilità inquieta, come se andasse sempre fiutando profumi, apparteneva alle raffinatezze del secolo XIX. I suoi capelli si conservavano ancora, alla moda dei rudi tempi antichi, crespi e quasi lanosi, i suoi baffi, come quelli d'un Celta, ricadevano in fili serici, ch'egli doveva spuntare ed arricciare. Tutti i suoi abiti,

le spesse cravatte di *satin* scuro, fermate con una perla, i guanti di antilope bianca, la vernice delle sue scarpe, provenivano da Londra, entro cassette di cedro. Portava sempre all'occhiello un fiore, non naturale, ma composto abilmente, dalla sua fioraia, con petali di vari fiori: garofano, azalea, orchidea o tulipano, uniti su di uno stesso gambo, tra un leggero fogliame di finocchio.

Nel febbraio del 1880, in un cinereo e gelido mattino di pioggia, ricevetti una lettera dal mio buon zio Affonso Fernandes, in cui, dopo le querimonie sopra i suoi settant'anni, i suoi disturbi emorroidali, la pesante amministrazione dei suoi beni, che richiedeva un uomo più giovane, con gambe più salde, mi ordinava di tornare alla nostra casa di Guiães, sul Douro! Appoggiato al marmo screpolato del caminetto, dove la sera prima la mia Ninì aveva lasciato il suo busto, avvolto nel *Journal des Débats*, biasimai severamente mio zio che stroncava così in boccio, prima che si schiudesse, il fiore del mio Sapere Giuridico. Dopo un « Post-Scriptum » egli aggiungeva: « Il tempo qui è bello, quel che si può dire un tempo di rose, e la tua santa zia ti manda i suoi saluti, mentre s'affaccenda per la cucina, perchè oggi sono trentasei anni che ci siamo sposati. Abbiamo a pranzo il parroco e Quintaes, e lei ha voluto preparare una zuppa dorata... ».

Gettando un po' di legna sul fuoco, pensai come doveva essere saporita la zuppa dorata della zia Vicencia. Da quanti anni non l'avevo più gustata, e neppure la porchetta arrosto ed il riso al forno di casa nostra! Con un tempo così bello, le mimose del nostro cortile dovevano già piegarsi sotto i loro grossi grappoli gialli. Un pezzo di cielo azzurro, di quell'azzurro di Guiães, che non ve n'è un altro così luminoso e morbido, entrò nella mia camera, illuminò sulla ben

rassettata tristezza del tappeto, erbe, ruscelli, fiorrancini e fiori di trifoglio, di cui i miei occhi erano assetati. E tra le cortine di sargia passò un'aria sottile e forte, odorosa di montagna e di pineta.

Fischiettando una melodiosa canzone popolare tirai fuori, di sotto il letto, la mia vecchia valigia, e vi collocai sollecitamente, tra calze e mutande, un Trattato di Diritto Civile, per imparare finalmente, tra gli ozi della campagna, disteso sotto un faggio, le leggi che regolano gli uomini. Poi, in quello stesso pomeriggio, annunziai a Jacintho che partivo per Guiães. Il mio camerata indietreggiò, con un sordo gemito di spavento e di pietà:

— Per Guiães!... Oh, Zé Fernandes, che orrore!

E per tutta quella settimana mi rammentò con sollecitudine, di quali conforti avrei dovuto provvedermi per conservare, nelle solitudini silvestri, così lungi dalla Città, un po' d'anima dentro un po' di corpo.

«Porta una poltrona! Porta l'*Encyclopédie Générale*! Porta cassette di sigari!».

Ma per il mio Jacintho, dal momento che mi strappavano così dalla Città, ero un arbusto sradicato, che non si sarebbe mai più rianimato. La tristezza con cui mi accompagnò al treno sarebbe stata perfettamente conveniente al mio funerale. E quando chiuse su di me lo sportello, gravemente, supremamente, come si chiude la pietra d'un sepolcro, io scoppiai quasi in singhiozzi di nostalgia.

Giunsi a Guiães. V'erano ancora fiori sulle mimose del nostro cortile; mangiai con delizia la zuppa dorata della zia Vicencia, e con i piedi calzati negli zoccoli, assistetti alla mietitura del granoturco. E così tra raccolte e semine, abbrustolendomi al sole delle aie, andando a caccia della pernice nei boschi gelati, tagliando a fette il cocomero fresco nella polvere dei campi, sedendo in circolo a fare

abbrustolire castagne, passando la sera al lume delle lucerne, attizzando fuochi di San Giovanni, adornando presepi di Natale, passai là dolcemente sette anni, così occupato che non riuscii mai ad aprire il Trattato di Diritto Civile, e così uguali che ricordo appena quando, alla vigilia di San Nicolau, l'abate cadde dalla sua giumenta, davanti alla porta di Braz das Cortes. Di Jacintho ricevevo soltanto raramente poche righe, tracciate in fretta, in mezzo al tumulto della Civiltà. Poi, in un settembre assai caldo, nel pieno della vendemmia, il mio buon zio Affonso Fernandes morì così quietamente — Dio sia lodato per questa grazia! — come muore un passerino alla fine della sua giornata bene spesa a cantare ed a volare. La mia figlioccia Joanninha si sposò al tempo dell'uccisione del porco. Ho fatto riparare il nostro tetto.

Tornai a Parigi.

II.

Era di nuovo Febbraio e la fine di un pomeriggio freddo e cinereo, quando scesi ai Champs Elysées alla ricerca del 202. Davanti a me camminava, leggermente curvo, un uomo che dalle scarpe rilucenti alle falde spioventi del cappello, di sotto a cui sfuggivano anella d'una capigliatura ricciuta, spirava eleganza e familiarità con le cose fini. Reggeva nelle mani, incrociate dietro la schiena, e calzate di guanti d'antilope bianchi, una grossa canna dal pomo di cristallo. E solo quand'egli si fermò davanti al portone del 202, riconobbi il naso affilato ed i fili di quei baffi lisci e setosi.

— Oh Jacintho!

— Oh Zé Fernandes!

L'abbraccio che ci unì fu così vivace che il mio cappello rotolò nel fango. Ed entrambi mormoravamo, commossi, oltrepassando il cancello:

— Sono sette anni!...

— Sono sette anni!...

E, tuttavia, nulla era mutato durante quei sette anni nel giardino del 202! Tra i due viali bene inghiaiati, si ammorbidiva ancora un'erba più liscia e più tersa della lana d'un tappeto. Nel mezzo, il vaso corinzio attendeva Aprile per risplendere di tulipani, e poi Giugno, per traboccare di margherite. Ed ai lati degli scaloni d'ingresso, protetti da una vetrata, le due gracili dee di pietra, del tempo di Dom Galião, reggevano le vecchie lampade dai globi anneriti, in cui una volta sibilava il gas.

Più addentro, nel peristilio, mi sorprese subito un ascensore installato da Jacintho, sebbene il 202 non avesse che due piani, collegati con una scala così dolce che non aveva mai offesa l'asma di dona Angelina! Spazioso, coperto di tappeti, questo ascensore offriva per quel viaggio di sette secondi, numerosi *comforts:* un divano, una pelle d'orso, un indicatore delle vie di Parigi, scaffali a grata con sigari e libri. Nell'anticamera, dove sbarcammo, incontrai la temperatura dolce e tepida d'un pomeriggio di Maggio a Guiães. Un cameriere, più attento al termometro che un pilota alla bussola, regolava abilmente la bocca dorata del calorifero, e spruzzatoi, tra le palme, come su di una santa terrazza di Benares, spargevano un vapore che profumava ed inumidiva igienicamente quell'aria delicata e finissima.

Io mormorai, dalla profondità del mio essere stupito:

— Ecco la Civiltà!

Jacintho spinse una porta, ed entrammo in una navata piena di maestà e d'ombra, nella quale riconobbi la Biblioteca, avendo inciampato in una mostruosa fila di libri nuovi.

L'amico mio toccò lievemente, con un dito, la parete, ed una corona di lampadine elettriche, rifulgendo tra i fregi del soffitto,

illuminò gli scaffali monumentali, tutti d'ebano. Là riposavano più di trentamila volumi, rilegati in bianco, in scarlatto, in nero, con fregi d'oro, rigidi nella loro pompa e nella loro autorità come dottori in un concilio.

Non potei contenere la mia ammirazione:

— Oh, Jacintho! Che arsenale!

Egli mormorò, con un sorriso melanconico:

— C'è da leggere, c'è da leggere!...

M'accorsi allora che l'amico mio era dimagrato, e che il suo naso s'era ancor più affilato tra due rughe assai profonde, come quelle di un attore stanco. I riccioli dei suoi capelli lanosi s'erano fatti radi sulla sua testa, che aveva perduto l'antica serenità di ben polito marmo. Ora non arricciava più i baffi, che, avvizziti, ricadevano in fili pensosi. Notai pure ch'egli s'era incurvato.

Sollevò una portiera: entrammo nel suo gabinetto di lavoro, che mi perturbò. Sullo spessore dei tappeti scuri i nostri passi perdettero ad un tratto il loro suono e come la loro realtà. Il damasco delle pareti, i divani, i legni, erano verdi, d'un profondo verde di foglia di lauro. Sete verdi avvolgevano la luce elettrica, dispersa in lampade così basse che sembravano stelle cadute sulle tavole, che stessero lì, lì, per raffreddarsi e per morire: una sola brillava nuda e chiara, nell'alto d'uno scaffale quadrato, esile, solitaria come una torre in una pianura, e la cui luce sembrava esserne il melanconico faro. Un paravento di lacca verde, d'un fresco verde d'erba, proteggeva il caminetto di marmo verde, verde di mare scuro, dove languiva la brace d'una legna aromatica. E tra quei verdi riluceva, sopra mensole e piedistalli, tutta una Meccanica sontuosa: apparecchi, lamine, ruote, tubi, ingranaggi, aste, freddezze e rigidezze di metalli...

Jacintho batteva intanto sui cuscini del divano, dove s'era seppellito, con un'espressione di stanchezza che non gli avevo mai conosciuta:

— Vieni qui, Zé Fernandes, vieni qui! Bisogna che ci raccontiamo le nostre vite, così divise da sette anni!... Sette anni a Guiães! Che hai fatto?

— E tu, Jacintho, che hai fatto?

L'amico mio scosse mollemente le spalle.

Aveva vissuto, aveva compiuto con serenità tutte le sue funzioni, quelle appartenenti alla materia e quelle appartenenti allo spirito...

— E ne hai accumulata della Civiltà, Jacintho! Santo Dio! È tremendo il 202!

Egli volse intorno un'occhiata dove non brillava più la vivacità d'un tempo.

— Sì, vi sono *comforts*... Manca però molto! L'Umanità è ancora mal munita, Zé Fernandes... E la vita presenta tante resistenze!

Ad un tratto squillò in un angolo il campanello del telefono. E mentre Jacintho, chino sull'apparecchio, mormorava impaziente: — Pronto? Pronto? — esaminai curiosamente, sulla sua immensa tavola di lavoro, una strana e minuta legione di piccoli strumenti di nichel, d'acciaio, di rame, di ferro, con lame, con anelli, con pinzette, con ganci, con denti — espressione tutti d'una misteriosa utilità.

Ne presi uno e tentai di maneggiarlo, e subito una punta malevola mi punse un dito. Nello stesso istante, un tic-tac frettoloso, quasi ansioso, eruppe da un altro angolo. Jacintho mi ordinò, col viso rivolto al telefono:

— Corri là, al telegrafo!... Ai piedi del divano. Un nastro di carta starà scorrendo...

E, difatti, da una campana di vetro, posta su d'una colonna, e contenente un apparecchio sagace e diligente, scorreva per il tappeto, simile ad una tenia, un lungo nastro di carta, con caratteri stampati che io, uomo abituato alle montagne, presi in mano meravigliato. La linea tracciata in azzurro, annunziava a Jacintho che la fregata russa *Azoff* era entrata a Marsiglia con avarie.

Già il mio amico aveva abbandonato il telefono. Inquieto, volli sapere se quell'avaria dell'*Azoff* gli pregiudicasse direttamente.

— Dell'*Azoff*...? L'avaria? A me?... No, è una notizia.

Poi, dopo aver consultato un orologio monumentale, che, in fondo alla Biblioteca, segnava l'ora di tutte le Capitali ed il corso di tutti i Pianeti, soggiunse:

— Ho bisogno di scrivere una lettera, non più di sei righe... Tu aspetti, non è vero Zé Fernandes? Qui hai i giornali di Parigi della notte, e quelli di Londra di stamane. I giornali illustrati sono più avanti, in quella cartella di cuoio con borchie.

Ma io preferii far l'inventario del gabinetto, che offriva alla mia profanità montanina tutti i piaceri d'una iniziazione.

Ai lati del seggiolino di Jacintho pendevano grossi tubi acustici, attraverso i quali, certamente, egli soffiava i suoi ordini per tutto il 202. Dai piedi della tavola, serpeggiando sul tappeto, cordoni molli e rigonfi correvano verso gli angoli d'ombra, a guisa di serpenti spaventati. Sopra un piccolo banco e riflessa nella sua vernice, come nell'acqua d'un pozzo, posava una macchina da scrivere, e di fronte v'era un'immensa macchina calcolatrice con file di buchi da cui spiavano, in attesa, rigidi numeri di ferro. Poi mi fermai innanzi allo scaffale che mi preoccupava, così solitario, simile ad una torre in una pianura, col suo alto faro. Una delle sue facce era piena di dizionari, un'altra di Manuali, un'altra di Atlanti, l'ultima

di Guide, tra le quali, aprendo una pagina, trovai la Guida delle vie di Samarcanda. Che massiccia torre d'informazioni! Sopra mensole ammirai certi apparecchi di cui non comprendevo nulla: uno composto di strati di gelatina, dove impallidivano, mezzo succhiate, le righe d'una lettera, forse d'amore, un altro, che levava sopra un povero libro rilegato alla rustica, come per mozzarlo, una lama funesta, un altro ancora che allungava la bocca d'una tromba, tutta aperta verso le voci dell'invisibile. Attaccati agli stipiti, fermati alle cornici, luccicavano fili di rame che fuggivano per il soffitto, verso lo spazio. Tutti erano immersi in forze universali, tutti trasmettevano forze universali. La Natura convergeva disciplinata al servizio del mio amico, ed era entrata a far parte della sua servitù!...

Jacintho lanciò un'esclamazione impaziente:

— Ah, queste penne elettriche! Che noia!

Aveva spiegazzato con collera la lettera incominciata... Io mi rifugiai, sospirando, nella Biblioteca. Che maestoso magazzino dei prodotti del Raziocinio e dell'Immaginazione! Là giacevano più di trentamila volumi, e certamente tutti essenziali ad una cultura umana. Appena entrato notai, in caratteri d'oro, sopra un dorso verde, il nome di Adam Smith. Era dunque la regione degli Economisti. Avanzai e percorsi con spavento otto metri di Economia Politica. Poi scorsi i Filosofi ed i loro commentatori che rivestivano tutta una parete, dalle Scuole Presocratiche alle Scuole Neopessimistiche. In quegli scaffali si accumulavano più di duemila sistemi, che si contraddicevano tutti. Dalle rilegature si deducevano subito le dottrine. Hobbes, in basso, era pesante, di pelle nera; Platone, in cima, risplendeva in una pelle delicata, pura e bianca.

Più innanzi cominciavano le Storie Universali. Ma qua, un'immensa fila di libri alla rustica, emananti un odore d'inchiostro fresco

e di nuovi documenti, saliva contro lo scaffale, come una fresca terra d'alluvione che ricopra una riva secolare. Girai attorno a quella collina, mi sommersi nella sezione delle Scienze Naturali, peregrinando con crescente meraviglia dall'Orografia alla Paleontologia, dalla Morfologia alla Cristallografia. Quello scaffale finiva contro una finestra che dava sui Champs Elysées. Scostai le cortine di velluto, e dietro di esse scoprii un'altra portentosa serie di volumi, tutti di Storia Religiosa, di Esegesi Religiosa, che s'inerpicavano a guisa di montagna, fino agli ultimi vetri, vietando anche nelle mattine più limpide l'aria e la luce del Signore.

Più in là rifulgeva, in marocchini chiari, l'amabile scaffale dei Poeti. Come un riposo per lo spirito, affaticato da tutto quel sapere positivo, Jacintho aveva formato là un cantuccio, con un divano ed una tavola di cedro, più lucida d'un fine smalto, coperta di sigari, di sigarette d'Oriente, di tabacchiere del secolo XVIII. Su d'un cofano di legno liscio posava ancora, dimenticato, un piatto di albicocche secche del Giappone. Cedetti alla seduzione dei cuscini, spaccai un'albicocca, aprii un volume... e sentii, al mio fianco, uno strano ronzio, come d'un insetto dalle ali armoniose. Sorrisi all'idea che fossero api che componessero il loro miele in quella massa di versi in fiore. Ma poi compresi che il sussurro remoto e sommesso proveniva dal cofano di mogano, dall'apparenza così discreta. Scostai una *Gazette de France* e scoprii un cordone che spuntava da un orifizio tagliato nel cofano, che metteva capo ad un imbuto d'avorio. Con curiosità avvicinai l'imbuto al mio impertinente orecchio, avvezzo alla semplicità dei rumori della montagna. E subito, una voce assai dolce, ma tuttavia molto decisa, approfittando della mia curiosità per invadere la mia intelligenza ed impadronirsene, sussurrò capziosamente:

— È così, per la disposizione dei cubi diabolici, io riesco a verificare gli spazi ipermagici.

Balzai con un grido:

— Jacintho, qui c'è un uomo! Qui c'è un uomo che parla dentro una cassa!

Il mio compagno, abituato ai prodigi, non si scompose:

— È il Conferenziofono... Esattamente come il Teatrofono, ma solo applicato alle scuole ed alle Conferenze. Molto comodo!... Che cosa dice quell'uomo, Zé Fernandes?

Io consideravo il cofano, con l'aspetto ancora stralunato:

— E che ne so! Cubi diabolici, spazi magici, tutta una sorte d'orrori...

Sentii in fondo all'anima il sorriso superiore di Jacintho:

— Ah, sì! Il Colonnello Dorchas... Sezioni di Metafisica Positiva sopra la Quarta Dimensione... Congetture, un mattone! Ascolta, piuttosto: Oggi tu starai a pranzo con me e con qualche mio amico, Zé Fernandes?

— No, Jacintho!... Sono ancora infagottato negli abiti che n'ha fatto il sarto della mia montagna!

E tornai nel gabinetto, per mostrare al mio amico la giubba di grossa flanella, la cravatta a puntini rossi, con cui, la domenica, a Guiães facevo visita al Signore. Ma Jacintho dichiarò che questa stessa semplicità montanara avrebbe interessato i suoi invitati, che erano due artisti... Chi? L'autore del *Coeur Triple*, uno psicologo femminista, d'un acume trascendente, Maestro assai esperto e assai consultato in Scienze Sentimentali; e Vorcan, un pittore mitico, che aveva interpretato etereamente, or era un anno, il simbolo rapsodico dell'assedio di Troia, nella sua vasta composizione *Hélène Dévastatrice*...

Io mi grattai il mento:

— No, Jacintho, no... Io vengo da Guiães, dalle montagne; e bisogna che io penetri in tutta questa Civiltà, lentamente, con prudenza, altrimenti scoppio. Tutto in un colpo, nello stesso pomeriggio, l'elettricità, il conferenziofono, gli spazî ipermagici, il femminista e l'etereo, e il simbolismo devastatore, è troppo! Tornerò domattina.

Jacintho piegava lentamente la sua lettera, in cui aveva messo, senza dissimulazione (come si conveniva alla nostra fraternità), due violette bianche, tolte dal mazzolino che gli infiorava il petto.

— Domani, Zé Fernandes, verrai, prima di colazione, con le tue valige dentro un *fiacre*, per stabilirti al 202, nella tua camera. All'albergo si soffrono incomodi, privazioni! Qui hai il Telefono, il Teatrofono, dei libri...

Accettai subito, con semplicità. E Jacintho, imboccando un tubo acustico, mormorò:

— Grillo!

Dalla parete coperta di damasco, che s'aprì d'un tratto, e senza rumore, spuntò il suo vecchio servo (quel moretto che era venuto con Dom Galião). Mi rallegrai nel rivederlo così vigoroso, più nero, rilucente e venerabile nella sua cravatta ben tesa, nel suo panciotto bianco a bottoni d'oro. Anch'egli, a sua volta, fu contento di rivedere «siò Fernandes». E quando seppe ch'io avrei occupata la stanza del nonno di Jacintho, ebbe un chiaro sorriso di negro, in cui avvolse il suo padrone, per la soddisfazione di vederlo nuovamente provveduto d'una famiglia.

— Grillo — disse Jacintho — questa lettera a Madame d'Oriol... Ascolta! Telefona a casa Trèves che gli spiritisti non saranno liberi che per domenica... Ascolta! Io prenderò una doccia prima di pranzo, tiepida, a 17°. Frizioni con malvarosa.

E, lasciandosi cadere pesantemente sul divano, disse con un languido e vago sbadiglio:

— Eppure è proprio vero, mio caro Zé Fernandes, eccoci qui come sette anni or sono, in questa vecchia Parigi...

Ma io non mi allontanavo dalla tavola, nel desiderio di completare la mia iniziazione.

— Oh, Jacintho, a che servono tutti questi piccoli strumenti? Ecco là un insolente che mi ha già punto... Sembrano perversi... Sono utili?

Jacintho abbozzò, con languore, un gesto che li sublimava:

— Sono provvidenziali, figlio mio, assolutamente provvidenziali, per la semplificazione che apportano nel lavoro! Ecco... — E li indicò ad uno ad uno... Questo strappava i pennini vecchi, quell'altro numerava rapidamente le pagine d'un manoscritto, quello là più lontano, raschiava errori... E ve n'erano ancora per attaccar francobolli, per imprimere date, per liquefare ceralacca, per fasciare documenti...

— Ma in realtà — egli aggiunse — è una noia. Le molle, le punte, a volta ammaccano, feriscono... Mi è già accaduto di dover distruggere delle lettere che avevo macchiato con ditate di sangue... Che noia!

Allora, e poichè il mio amico consultava nuovamente l'orologio monumentale, non volli tardargli oltre la consolazione della doccia e della malvarosa...

— Bene, Jacintho. Ti ho riveduto e sono contento... Ed ora arrivederci a domattina, con le valige.

— Che diavolo, Zé Fernandes, aspetta un momento... Andiamo nella sala da pranzo. Forse ti tenterà!

Ed attraversando la Biblioteca, entrammo nella sala da pranzo, che mi incantò per il suo lusso sereno e fresco. Un legno bianco,

laccato, più lucido e morbido della seta, rivestiva le pareti, incorniciando medaglioni di damasco color fragola, assai matura ed ammaccata. Le credenze, discretamente intarsiate di rosoni e *rocailles*, risplendevano della stessa lacca nivea, e damaschi color fragola ricoprivano pure le sedie, bianche, assai ampie, fatte per la lentezza di gole delicate, di gole intellettuali...

— Viva il mio Principe! Sissignore... Ecco una sala da pranzo molto comoda e molto riposante, Jacintho!

— Allora mangia, ragazzo mio!

Ma io già cominciavo ad essere inquieto, osservando che ad ogni coperto corrispondevano sei forchette, tutte di foggia artificiosa. E m'impressionai ancor di più, quando Jacintho mi rivelò che una era per le ostriche, un'altra per il pesce, un'altra per le carni, un'altra per i legumi, un'altra per la frutta, un'altra per il formaggio!

Nello stesso tempo, e con una sobrietà che Salomone avrebbe lodata, v'erano due bicchieri per due soli vini: un Bordeaux rosato in boccali di cristallo e *Champagne* in gelo dentro secchielli d'argento. Un'intera credenza, invece, piegava sotto un lusso ridondante, quasi spaventevole di acque: acque ossigenate, acque carbonate, acque fosfate, acque sterilizzate, acque saline ed altre ancora, in bottiglie panciute, con trattati terapeutici impressi sulle etichette.

— Nel Santissimo nome di Dio, Jacintho! Dunque tu sei sempre il tremendo bevitore d'acqua, eh? *Un acquatico*! come diceva il nostro poeta cileno che voleva tradurre Klopstock.

Egli girò un'occhiata sconvolta su tutta quella bottiglieria incappucciata di metallo:

— No — rispose —. È per causa delle acque della Città, contaminate, piene zeppe di microbi... Finora non ho mai trovata una buona acqua che mi convenga, che mi soddisfi... Soffro persino la sete!

Desiderai allora di conoscere il pranzo dello Psicologo e del Simbolista, stampato in rosso, a lato dei coperti, su fogli d'avorio. Cominciava onestamente, con le classiche ostriche di Marennes. Poi seguiva una zuppa di carciofi e di uova di carpio.

— È buono?

Jacintho scosse con indifferenza le spalle:

— Sì... Io non ho più appetito... Da anni!

Di un'altra portata compresi solo che conteneva polli e tartufi. Poi quei signori avrebbero assaporato un filetto di cervo, macerato in Xeres, con gelatina di noci.

E per frutta, semplicemente arance gelate nell'etere.

— Nell'etere, Jacintho?

Il mio amico esitò, abbozzò con le dita l'ondulazione d'un aroma che svapora.

— È una novità... Sembra che l'etere svolga, faccia affiorare l'anima della frutta...

Curvai il mio capo ignaro, mormorando nel mio profondo:

— Ecco la Civiltà!

E discendendo ai Champs Elysées, imbaccuccato nel soprabito, meditavo su quel piatto simbolico, e sull'inciviltà e sul pantanoso ristagno della mia Guiães, dove da secoli l'anima delle arance restava ignorata ed inutilizzata dentro gli spicchi sugosi, in tutti quei frutteti che ombreggiavano e profumavano la valle da Roqueirinha a Sandofim! Ma ora, grazie a Dio, nella convivenza di un grande iniziato come Jacintho, io avrei compreso tutte le finezze e tutto il potere della Civiltà.

E (cosa migliore per la mia bontà), avrei potuto contemplare il caso nuovo di un uomo che, avendo concepita un'Idea della Vita,

la realizza ed attraverso ad essa e per essa raccoglie la perfetta felicità.

In verità questo Jacintho s'era ben affermato come Principe della Gran Ventura!

III.

Nel 202, ogni mattina, alle nove, dopo aver sorbito il mio cioccolatte, ed ancora in pantofole, entravo nella camera di Jacintho. Trovavo il mio amico lavato, sbarbato, profumato, avvolto in un giubbone bianco di pelle di capra del Thibet, davanti al suo tavolino di *toilette*, tutto in cristallo (per causa dei micróbii) e sovraccarico di quegli utensili di tartaruga, avorio, argento, acciaio e madreperla di cui l'uomo del secolo XIX ha bisogno per non deformare l'insieme suntuario della Civiltà, e mantenere in essa il proprio tipo. Soprattutto le spazzole rinnovavano ogni giorno il mio godimento e la mia meraviglia, perchè ve n'erano delle larghe come la ruota massiccia d'un carro sabino, delle strette e più ricurve della scimitarra d'un moro, delle concave in forma di tegola paesana, delle aguzze in figura d'una foglia d'edera, delle rigide come setole di cinghiale; ed altre più morbide delle piume di tortora! Il mio Jacintho, come padrone che non disdegna nessuno dei suoi servi, usava fedelmente di tutte. E così, innanzi allo specchio, incorniciato di fogliame d'argento, questo Principe s'intratteneva per quattordici minuti a passare pelo su pelo.

Intanto Grillo ed un altro scudiero, dietro i paraventi di Kioto, di seta a ricami, manovravano con perizia e vigore gli apparecchi del lavabo, che era appena un compendio delle monumentali macchine della Sala da Bagno, la più eccelsa meraviglia del 202. In

quei marmi semplificati esistevano unicamente due getti graduati da zero a cento, due docce, quella fine e quella grossa per la testa, la fontanella sterilizzata per i denti, lo zampillo gorgogliante per la barba, ed ancora bottoni discreti che, premuti leggermente, discioglievano schizzi, cascate canore, ed una lieve rugiada estiva.

Da quell'angolo temibile, dove delicati tubi tenevano in disciplina e servitù tante acque ferventi, tante acque violente, spuntava infine il mio Jacintho, asciugandosi le mani in una tovaglia di felpa, in un'altra di lino, in un'altra di corda intrecciata per ristabilire la circolazione, in un'altra di seta morbida per lisciare la pelle. Dopo questo rito supremo, che gli strappava ora un sospiro, ora uno sbadiglio, Jacintho, disteso su di un divano, sfogliava un'Agenda, in cui erano annotate, segnate da Grillo o da lui stesso, le occupazioni della giornata, talora così numerose da riempire due pagine.

Tutte si riferivano alla sua vita di società, alla sua civiltà molto complessa, od agli interessi che il mio Principe s'era creati, durante quei sette anni, per vivere in più cosciente comunione con tutte le funzioni della Città. (Jacintho era infatti presidente del Circolo di *Spada e Bersaglio*, accomandatario del giornale *Boulevard*, direttore della *Compagnia dei Telefoni di Costantinopoli*, socio dei *Bazar Uniti dell'Arte spiritualista*, membro del *Comitato di Iniziazione delle Religioni Esoteriche*, ecc...). Nessuna di queste occupazioni pareva, tuttavia, apprezzabile al mio amico, poichè, malgrado la dolcezza e l'armonia dei suoi modi, lanciava frequentemente sul tappeto, con la ribellione d'un uomo libero, quell'Agenda che lo rendeva schiavo.

Ed in una di quelle mattine (di vento e di neve), avendo io raccolto il libro oppressore, legato in fine pelle d'un tenero color di rosa appassita, scoprii che il mio Jacintho doveva compiere, dopo colazione,

una visita in via de l'Université, un'altra nel Parco Monceau, un'altra tra i remoti viali della Muette; presenziare per fedeltà ad una votazione del Circolo; accompagnare Madame d'Oriol ad un'esposizione di ventagli, scegliere un dono di nozze per la nipote dei Trèves; intervenire al funerale del vecchio conte di Melville; presiedere ad un giurì d'onore per una questione di truffa sorta tra gentiluomini, all'*écarté*... E si accavallavano ancora altre indicazioni, segnate a matita da Jacintho: « Carrozzaio — *Five-o-clock* dagli Ephraim — La piccina delle Variétés — Portare la nota al giornale — ... ». Contemplai il mio Principe. Allungato sul divano, con gli occhi miserrimamente chiusi, sbadigliava, con uno sbadiglio immenso e muto.

Ma gli affari di Jacintho, nel 202, cominciavano presto, subito dopo il bagno.

Dalle otto del mattino, il campanello del Telefono trillava per lui con impazienza, quasi con collera, come per uno schiavo pigro. E, mal asciugato, dentro il suo giubbone di pelle di capra del Thibet, o dentro ai suoi pigiama di velluto color oro vecchio, usciva continuamente nel corridoio, a bisbigliare con individui così frettolosi, che conservavano in mano il parapioggia gocciolante sopra il tappeto. Uno di essi, sempre presente (e che apparteneva certamente ai *Telefoni di Costantinopoli*), era tutto pavido, segaligno, sudicio, con dentatura guasta, e portava sotto il braccio un'enorme cartella bisunta, dardeggiando al disopra dell'alto colletto d'una pelliccia spelacchiata, come dall'apertura d'un covile, due occhietti torvi e rapaci. Senza tregua, inesorabilmente, appariva un servitore, recando biglietti su d'un vassoio... Poi era la volta dei fornitori d'Industria e d'Arte: negozianti di cavalli, rubicondi ed in soprabito bianco, inventori con grossi rotoli di carta; venditori di libri usati, che traevano dalla borsa un'edizione « unica » quasi inverosimile di Ulrich

Zell (1) o del *Lapidanus* (2). Jacintho girava stordito per il 202, frugando nel suo portafogli, chiamando al telefono, sciogliendo nervosamente pacchetti, respingendo sul suo passaggio qualche imboscato, che sorgeva dall'ombra dell'anticamera, ed allungava come un trombone il suo memoriale ed il suo catalogo!

A mezzogiorno risuonava un tam-tam argentino e melanconico, chiamando a colazione. Col *Figaro* e le *Nouveautés* spiegate sul piatto, io aspettavo sempre il mio Principe, che entrava poi come un fulmine, consultando l'orologio ed esalando, con un volto stanco, il suo eterno lamento!

— Che noia! E dopo aver passata una notte pessima, tormentata da sogni... Ho preso il sulfonal, ho chiamato Grillo perchè mi facesse frizioni di trementina... Un disastro!

Girava sulla tavola un'occhiata già sazia. Nessuna portata, per quanto ingegnosa, lo seduceva, e poichè, durante la sua tumultuosa mattinata, fumava innumerevoli sigarette che gli avevano riseccata la gola, cominciava ad inondarsi con un bicchiere d'acqua ossigenata, o carbonata, o gazosa, mescolata con un cognac assai caro, orrendamente dolce, come moscatello di Siracusa. Poi, in fretta, senza piacere, con la punta incerta della forchetta, scalfiva qua e là una strisciolina di carne od un filamento d'aragosta; e chiedeva impazientemente il caffè, un caffè di Moka che gli mandava ogni

---

(1) Ulrich Zell, il più antico tipografo di Colonia († dopo il 1507).

(2) Heylin von Stein, detto *Lapidanus* o *Johannes a Lapide*, celebre erudito e bibliofilo, nato a Basilea o presso Spira (1430?), insegnò Teologia e Grammatica a Parigi, ove condusse i primi impressori, poi Filosofia a Basilea, passando successivamente a Tubinga, Baden e Berna. Entrò nell'Ordine certosino (1482) a Basilea, dove morì nel 1496. Pubblicò vari incunaboli.

mese un fattore da Gedda, bollito alla turca, molto denso e che egli agitava con un bastoncino di cannella!

— E tu, Zé Fernandes, che farai oggi?

— Io?

Deliziosamente sdraiato sulla sedia, con le dita infilate nei taschini del panciotto, gli rispondevo:

— Me ne andrò a zonzo, beatamente, come un cane randagio.

Il mio sollecito amico, agitando il caffè col bastoncino di cannella, ricercava attraverso la copiosa civiltà della Città, una distrazione che potesse sedurmi. Ma appena suggeriva un'Esposizione, od una Conferenza, o dei Monumenti, od una passeggiata, subito scuoteva le spalle desolatamente:

— In fin dei conti non ne vale la pena: è una seccatura!

Ed accendeva un'altra delle sigarette russe, su cui brillava il suo nome, impresso a lettere d'oro nella carta. Torcendo, con una fretta nervosa, i fili dei baffi, ascoltava ancora, sulla porta della Biblioteca, il suo amministratore, l'enorme e maestoso Laporte. E finalmente, seguito da un servo, che portava sotto il braccio un tremendo fascio di giornali per riempirne il *coupé*, il Principe della Gran Ventura s'immergeva nella Città.

Quando la giornata sociale di Jacintho si presentava più libera, ed il cielo di Marzo ci concedeva benevolmente un po' d'azzurro sbiadito, uscivamo, dopo colazione, a piedi, attraverso Parigi. Queste lente ed erranti passeggiate formavano una volta, nei nostri anni di studenti, un godimento prediletto di Jacintho, poichè in esse egli assaporava la Città più intensamente e più minuziosamente. Ora, invece, nonostante la mia compagnia, queste passeggiate gli producevano soltanto più un'impazienza ed

una fatica che stonavano desolatamente con l'antica, illuminata estasi.

Con stupore (ed anche con dolore, perchè sono buono e mi rattrista sempre la rovina d'una fede), scoprii, nel primo pomeriggio in cui scendemmo sui *Boulevards*, che il denso formicolio umano sopra l'asfalto, e l'oscuro torrente delle carrozze sopra il macadam, affliggevano il mio compagno per la brutalità della loro fretta, del loro egoismo e del loro stridore. Appoggiato, quasi vi si rifugiasse, al mio braccio, questo Jacintho nuovo cominciò a lamentare che le vie, nella nostra Civiltà, non fossero rivestite di guttaperca! La guttaperca rappresentava evidentemente, per lui, la sostanza discreta che ammorbidisce l'urto e la rudezza delle cose! Oh meraviglia! Jacintho che chiedeva la gomma, la gomma isolante tra la sua sensibilità e le funzioni della Città! E neppure mi permise d'andare in estasi davanti a quei negozi dorati e luccicanti di specchi, che, in altri tempi, egli considerava come « i preziosi monumenti del secolo XIX... ».

— Non ne vale la pena, Zé Fernandes. Vi è un'immensa povertà ed aridità d'invenzione! Sempre gli stessi rosoni Luigi XV, sempre gli stessi velluti... Non ne vale la pena!

Io spalancavo gli occhi davanti a questo trasformato Jacintho. E soprattutto m'impressionava quel suo orrore per la Folla, per certi effetti della Folla, solo a lui percepibili ed a cui dava il nome di « solchi ».

— Tu non li senti, Zé Fernandes. Tu vieni dalle montagne... Questi « solchi » costituiscono il più grave inconveniente delle Città! È, ad esempio, il profumo molto acuto e petulante che una donna lascia al suo passaggio, e che si fissa nell'olfatto, e per tutta la giornata inquina l'aria respirabile. È una frase che si sorprende in un

gruppo, e che rivela un mondo di mariuoleria o di pedanteria o di stupidità, e che ci resta incollata all'anima, come una pillacchera, facendoci pensare all'immensità del pantano che dobbiamo attraversare. Od è ancora, figlio mio, una figura intollerabile per la pretenzione o per il cattivo gusto, o per l'impertinenza, o per l'ipocrisia o per la durezza, e della cui visione repulsiva non ci si può più liberare... Un orrore, questi solchi, Zé Fernandes! Del resto... che diavolo! sono le piccole miserie d'una deliziosa Civiltà.

Tutto questo era specioso, forse puerile, ma per me rivelava, in quell'ardente devoto della Città, l'intepidimento della devozione. In quello stesso pomeriggio, se ben ricordo, sotto una luce dolce e leggera, penetrammo nel centro di Parigi, nelle strade lunghe, tra le migliaia di caseggiati, tutti in calcinaccio grigio, irti di camini di lamiera nerastra, con le cortine sempre abbassate, soffocando, nascondendo la vita. Solo mattoni, solo ferro, solo calcina, solo stucco; linee dure, angoli rudi: tutto secco, tutto rigido. E dal suolo ai tetti, per tutta la facciata, coprendo i balconi, divorando i muri, insegne, insegne...

— Oh, questa Parigi, Jacintho, questa tua Parigi!... Che enorme, che grossolano bazar!

E più per sondare il mio Principe che per convinzione, insistetti sulla bruttezza e tristezza di quegli edifici, di quei duri magazzini, i cui piani sono come scaffali, dove s'agglomera umanità! E un'umanità spietatamente catalogata ed ordinata! La più vistosa e di lusso, ai piani bassi, bellamente verniciati, quella sudicia e di fatica in quegli alti, negli abbaini, sopra assi di legno nudo, tra la polvere e le tarme...

Jacintho mormorò col viso contratto:

— È orribile, veramente orribile...

E soggiunse subito, scuotendo in aria il guanto di antilope:
— Ma che meraviglioso organismo, Zé Fernandes! Che solidità! Che produzione!

Ma dove Jacintho mi pareva più apostata era nel suo antico e quasi religioso affetto per il *Bois de Boulogne*. Da giovane aveva costruito sul *Bois* teorie complicate ed importanti. E sosteneva, con occhi accesi di fanatico, che nel *Bois* la Città si recava ogni pomeriggio a ritemprare salubremente la propria forza, ricevendo dalla presenza delle sue Duchesse, delle sue Cortigiane, dei suoi Uomini Politici, dei suoi Finanzieri, dei suoi Generali, dei suoi Accademici, dei suoi Artisti, dei soci dei suoi Clubs, dei suoi Ebrei, la certezza consolatrice che tutte le sue personalità si conservavano in numero, in vitalità, in funzione, e che nessun elemento della sua grandezza era scomparso o deperito! « *Aller au Bois* » costituiva allora per il mio Principe un atto di coscienza. E ne ritornava affermando sempre con orgoglio che la Città possedeva tutti i suoi astri a garantire l'eternità della sua luce.

Ora, invece, era senza fervore, contro volontà, ch'egli mi conduceva al *Bois*, dove, approfittando della clemenza d'Aprile, tentava di illudere la mia nostalgia d'alberi. Finchè risalivamo, al nobile trotto delle sue lucide puledre, l'*Avenue des Champs Elysées* e quella del *Bois*, ringiovanite dalle erbe tenere e dal fresco verdeggiare dei germogli, Jacintho, soffiando il fumo della sigaretta dai finestrini aperti del *coupé*, si serbava il buon camerata d'amabile vena, con cui era dolce filosofare attraverso Parigi. Ma appena oltrepassavamo i dorati cancelli del *Bois* ed entravamo nell'*Avenue des Acacias*, e ci insinuavamo nella lenta fila delle carrozze di lusso o di piazza, sotto quel solenne silenzio, rotto appena dal tintinnio dei morsi e dalle lente ruote che premevano la rena, il mio Principe ammuto-

liva, adagiato mollemente in fondo ai cuscini, da cui alzava il capo solo per emettere sbadigli di nausea. Per la vecchia abitudine di verificare la confortante presenza «delle personalità, degli astri» indicava ancora a volte qualche *coupé* o qualche «vittoria» che procedeva con stridente rullio in un'altra pigra fila, e mormorava un nome. E potei così conoscere l'inanellata barba ebraica del banchiere Ephraim, ed il lungo naso patrizio di Madame de Trèves, che proteggeva un perenne sorriso, e le guancie cascanti del poeta neoplatonico Dornan, sempre pomposamente sdraiato al fondo dei *fiacres* ed i lunghi *bandeaux* preraffaelliti e neri di Madame Verghane, ed il monocolo affumicato del direttore del *Boulevard*, ed i baffetti conquistatori del Duca di Marizac, troneggiante dall'alto del suo *phaeton* di guerra, ed ancora altri sorrisi immobili e barbette alla Rinascenza e palpebre cascanti ed occhi cacciatori e pelli incipriate, tutte di personalità illustri ed in intimità col mio Principe. Ma alla estremità dell'*Avenue des Acacias* ricominciavamo a discendere, a passo contenuto, schiacciando lentamente la rena, e nella fila lenta che saliva, di vecchie vetture dietro *landaus*, di «vittorie» dietro a *fiacres*, rivedevamo fatalmente l'oscuro monocolo del rappresentante del *Boulevard* ed i *bandeaux* terribilmente neri di Madame Verghane, ed il ventre orgoglioso del neoplatonico e la barba talmudica e tutte quelle figure, d'un'immobilità di cera, arciconosciute dal mio compagno, incontrate in ogni pomeriggio per rinnovati anni, sempre con gli stessi sorrisi, sotto la stessa polvere di riso, nella stessa immobilità di cera. Allora Jacintho non poteva più contenersi e gridava al cocchiere: — A casa, presto!

E per l'*Avenue du Bois*, per i *Champs Elysées* era una fuga ardente delle puledre, a cui la lentezza forzata, il tormento dei freni, tra altre

cavalle anch'esse da loro arciconosciute, avevano infusa un'esasperazione paragonabile a quella di Jacintho.

Sempre per sondare Jacintho, io denigravo il *Bois:*

— Non è più così interessante: ha perduto il suo splendore!...

Egli rispondeva timidamente:

— No, è piacevole, non vi è nulla di più piacevole, ma...

Ed accusava la frescura delle sere ed il dispotismo dei suoi affari. Rientravamo allora nel 202, dove ravvoltosi rapidamente nel suo giubbone bianco, innanzi alla tavola di cristallo, tra la sua legione di spazzole, con tutta l'elettricità rifulgente, il mio Principe cominciava ad adornarsi per il servizio sociale notturno. E fu precisamente in una di quelle notti, un sabato, che noi provammo, in quella stanza così civile e perfetta, uno di quei terrori bruti e sconvolgenti, come ne produce soltanto la ferocia degli Elementi.

Era già tardi, e Jacintho si annodava in fretta la cravatta bianca (dovevamo cenare al Club con Marizac, poi accompagnarlo la *Lohengrin*, all'*Opéra*) quando, nel lavabo, o perchè si fosse rotto il tubo, o perchè si fosse dissaldata la chiavetta, il getto dell'acqua bollente scoppiò con furia, fumigando e fischiando. Una densa nebbia di vapore ardente offuscò i lumi; perduti in essa noi sentivamo tra le grida del servo e di Grillo, il getto devastatore battere i muri, spruzzando all'intorno una pioggia scottante. Sotto i nostri piedi, il tappeto bagnato sembrava una lamina rovente. E come se tutte le forze della natura, sottomesse al servizio di Jacintho, si agitassero, animate dalla ribellione dell'acqua, udimmo rumori sordi nell'interno delle pareti, e vedemmo correre minacciose scintille per i fili delle lampadine elettriche. Fuggii nel corridoio, dove la densa nebbia cominciava a diffondersi. Per tutto il 202 era un tumulto di disastro. Davanti al portone stazionavano, attirate dai vortici

di fumo che sfuggivano dalle finestre, la polizia ed una folla di curiosi. E per la scala urtai contro un *reporter*, col cappello in mano, che gridava avidamente: — Vi sono morti?

Domata l'acqua, dissipatasi la nebbia, ritrovai Jacintho nel mezzo della stanza, in mutande, livido:

— Oh, Zé Fernandes, questa nostra industria! Che impotenza, che impotenza! Per la seconda volta, un simile disastro! E si tratta di apparecchi perfetti, un sistema nuovo...

— E per questo sistema nuovo, eccomi inzuppato e senza un'altra marsina!

Intorno, le nobili sete ricamate, i broccati Luigi XIII, fumigavano, coperti di macchie nere. Il mio Principe, spaventato, asciugava una fotografia di Madame d'Oriol, con le spalle nude, che il getto brutale aveva macchiato di bolle. Ed io pensavo con orrore, che nella mia Guiães l'acqua si riscaldava in sicure pignatte, e saliva al mio lavabo trasportata dalle forti mani di Caterina, in sicure brocche!

Non cenammo col duca di Marizac, al Club. E non assaporai, all'*Opéra* il *Lohengrin*, nè la sua bianca anima, nè il suo bianco cigno, nè le sue bianche armi, oppresso, vessato com'ero, stretto alle ascelle, dalla marsina che m'aveva imprestata Jacintho, impregnata d'un profumo che mi stordiva.

La domenica, assai di buon mattino, Grillo, che alla vigilia s'era scottato le mani, e le teneva ravvolte in seta, entrò nella mia camera, tirò le cortine ed a lato del mio letto, col suo raggiante sorriso di negro, mi disse: — C'è sul *Figaro*!

Spiegò trionfalmente il giornale. V'erano negli *Echos* dodici righe, in cui « le nostre acque » ruggivano e zampillavano con tanta magnificenza e tanta pubblicità, che anch'io sorrisi, rallegrato.

— E tutta la mattina il telefono, *sió* Fernandes!

Infatti il telefono trillava insaziabile. E quando scesi per la colazione, la tovaglia spariva sotto una montagna di telegrammi, che il mio Principe fendeva col coltello, accigliato, brontolando contro quella seccatura. Si rasserenò soltanto quando lesse uno di quei foglietti azzurri che mi gettò al di sopra del piatto, con lo stesso sorriso di compiacimento con cui, la mattina, Grillo ed io avevamo sorriso.

— È del Granduca Casimiro... Un amabile originale! Poveruomo!

Assaporai, mentre mangiavo le uova, il telegramma di Sua Altezza! «Come? Il mio Jacintho inondato? Molto *chic*, nei Champs Elisées! Non tornerò nel 202 senza il boa di salvataggio! Un abbraccio di condoglianza! Casimiro».

Mormorai anch'io, con deferenza:

— Amabile! Poveruomo! — Poi, rimovendo lentamente il mucchio di telegrammi, che si stendeva fino al mio bicchiere:

— Oh, Jacintho — dissi — scusa, ma chi è questa Diana che incessantemente ti scrive, ti telefona, ti telegrafa, ti...?

— Diana?... Diana de Lorge. È una *cocotte*. Una grande *cocotte*.

— Tua?

— Mia, mia... No! Ne possiedo un boccone...

E poichè io lamentavo che il mio Principe, un signore così ricco, e di così fine orgoglio, per economia d'un truogolo proprio, grufolasse con altri in un truogolo pubblico, Jacintho alzò le spalle, con un gamberino infilzato nella forchetta:

— Tu vieni dalle montagne... Una città come Parigi, Zé Fernandes, deve aver cortigiane di grande pompa e di grande fasto... Ma per mettere su a Parigi, in questa tremenda carestia di Parigi, una *cocotte* con i suoi vestiti, i suoi diamanti, i suoi cavalli, i suoi

lacchè, i suoi servi, le sue feste, la sua palazzina, la sua pubblicità, la sua insolenza, è necessario che si riuniscano un certo numero di fortune, che si formi un sindacato!... Siamo in sette al Club, ed io pago la mia parte... Ma puramente per civismo, per dotare la Città d'una *cocotte* monumentale. Del resto non grufolo... Povera Diana!... Dalle spalle in giù non so se abbia la pelle color neve o color limone.

Spalancai gli occhi, allegramente:

— Dalle spalle in giù?... Ed in su?

— Oh, in su non ha che polvere di riso... Ma è una seccatura! Sempre biglietti, sempre telefonate, sempre telegrammi. E tremila franchi al mese, oltre i fiori... Una noia!

E le due righe del mio Principe, ai lati del suo naso affilato, chino sull'insalata, erano come due valli assai tristi, verso il tramonto.

Stavamo terminando la colazione quando un servo, assai discretamente, appena con un mormorio, annunziò Madame d'Oriol. Jacintho posò tranquillamente il sigaro, io quasi mi soffocai con un sorso frettoloso di caffè: tra le tende di damasco color fragola ella apparve, tutta in nero, d'un nero liscio ed austero di Settimana Santa, facendo col manicotto un grazioso gesto perchè non c'incomodassimo. E subito, con una volubilità dolcemente ciarliera:

— Un momento, non si alzino! Passavo di qui, avviata alla *Madeleine* e non ho potuto trattenermi, ho voluto vedere i danni... Un'inondazione a Parigi, nei Champs Elisées! Questo Jacintho è unico! E se ne parla nel *Figaro*! Com'ero spaventata quando ho telefonato! Immaginate! Acqua bollente come nel Vesuvio!... Ma è d'una novità!... E le tappezzerie perdute e naturalmente i tappeti... Muoio dal desiderio d'ammirare le rovine!

Jacintho, che non mi sembrava nè commosso nè lusingato da quell'interesse, aveva ripreso giocondamente il sigaro:

— È già tutto asciutto, mia cara signora, tutto asciutto! La bellezza era ieri, quando l'acqua fumava e ruggiva! Peccato che ora non abbiamo nemmeno una parete crollata!

Ma ella insisteva. Non tutti i giorni si poteva godere a Parigi lo spettacolo delle rovine d'un'inondazione. Il *Figaro* aveva riferito... Ed era un'avventura deliziosa, una casa scottata nei Champs Elisées!

Tutta la sua persona, dalle piume che s'arricciavano sul cappello sino alla punta rilucente delle scarpine di vernice, s'agitava, vibrava, come un tenero ramoscello sotto l'irrequietezza d'un passero ciarliero. Solo il sorriso, dietro lo spesso velo, serbava un immobile splendore. E già nell'aria si diffondeva un profumo, una dolcezza, emanata da tutta la sua mobilità e da tutta la sua grazia.

Jacintho intanto aveva ceduto, allegramente, e nel corridoio Madame d'Oriol lodava ancora l'amabilità del *Figaro* e confessava quanto avesse tremato... Io me ne tornai al mio caffè, felicitando mentalmente il Principe della Gran Ventura per quel perfetto fiore di Civiltà che gli profumava la vita. Pensai allora alla squisita armonia in cui si muoveva quel fiore. E corsi vivamente nell'anticamera, per verificare davanti allo specchio la mia pettinatura ed il nodo della mia cravatta. Poi raggiunsi la sala da pranzo e vicino alla finestra, sfogliando languidamente la *Revue du siècle XIX*, presi un'attitudine d'eleganza e d'alta cultura. Quasi immediatamente i due riapparvero: e Madame d'Oriol che, sempre sorridendo, si proclamava defraudata perchè non aveva trovato nulla che ricordasse le acque furiose, si avvicinò alla tavola, su cui Jacintho preparava, per offrirglieli, mandarini di Malta e castagne gelate, od un biscotto inzuppato nel vino di Tokai.

Ella rifiutava, con le mani raccolte nel manicotto. Non era alta nè forte, ma ogni piega del suo vestito, ed ogni curva del mantello, cadeva ed ondulava armoniosamente, come perfezioni che ricoprissero perfezioni. Sotto il velo abbassato percepii appena la bianchezza del suo viso incipriato e l'oscurità dei suoi larghi occhi. E con quelle sete e quei velluti neri, ed un poco dei suoi capelli biondi, d'un biondo ardente, intrecciati stretti stretti, e sfioranti le pellicce nere che le ornavano il collo, ella emanava una sensazione di mollezza e di raffinatezza. Io la consideravo timidamente, come un fiore di Civiltà, e pensavo al secolare lavoro ed alla cultura superiore che aveva richiesto il terreno in cui ella era spuntata, già così delicatamente sbocciata, in pieno profumo, più graziosa appunto perchè fiore forzato e di serra, ed avendo nei suoi petali un non so che di scolorito e di precocemente avvizzito.

Intanto, con la sua volubilità di passero, cinguettando per me, cinguettando per Jacintho, ella mostrava il suo grazioso spavento per quel mucchio di telegrammi sopra la tovaglia.

— Tutti stamane, a causa dell'inondazione?... Ah! Jacintho è, oggi, l'uomo, l'unico uomo di Parigi! Molte donne in questi telegrammi?

Languidamente, lasciando fumigare il sigaro, il mio Principe porse alla sua amica il telegramma del Granduca. Allora Madame d'Oriol lanciò un *ah*! molto grave e molto commosso. Rilesse profondamente il foglietto di Sua Altezza, mentre le sue dita lo accarezzavano con golosa reverenza. E, sempre grave, sempre seria, aggiunse:

— Splendido!

Oh, certamente, in quel disastro tutto s'era svolto con molto splendore, in tono perfettamente parigino. Ma la deliziosa creatura non poteva trattenersi di più, poichè s'era fatto riservare un posto nella Chiesa della Madeleine, per la predica.

Jacintho esclamò, con innocenza:

— Predica?... È già la stagione delle prediche?

Madame d'Oriol ebbe un movimento di affettuoso scandalo e di dolore.

Ma come? Nemmeno nell'austera casa dei Trèves aveva notato l'entrata della Quaresima? Del resto non se ne meravigliava: Jacintho era un turco! E subito esaltò il predicatore, un frate domenicano, il padre Granon. Oh, d'una eloquenza, d'una foga! Nell'ultima predica aveva parlato dell'amore, della fragilità degli amori mondani! Ed era uscito in frasi di un'ispirazione, d'una brutalità! E che gesto! Un gesto che annientava, in cui gli si rimboccava tutta la manica, scoprendo un braccio nudo, un braccio superbo, molto bianco e molto forte!

Il suo sorriso si manteneva chiaro sotto lo sguardo che nereggiava dentro il velo nero.

E Jacintho, ridendo:

— Un buon braccio di direttore spirituale, eh? Per flagellare, per castigare anime...

Ella rispose:

— No! Sfortunatamente il Padre Granon non confessa!

E ad un tratto riflettè meglio: accettava un biscotto, un calice di Tokai.

Era necessario un cordiale per affrontare le emozioni del Padre Granon!

Ci precipitammo entrambi, l'uno recando con impeto la bottiglia, l'altro offrendo il piatto dei *bonbons*. Ella tirò su il velo fino agli occhi, e succhiò in fretta una pasta, che inzuppò nel Tokai. E poichè Jacintho, osservando casualmente il cappello ch'ella portava, s'era curvato con curiosità, impressionata, Madame d'Oriol smorzò il suo sorriso, e, molto seria, davanti ad una cosa così seria, domandò:

— Elegante, non è vero?... È una creazione, interamente nuova, di Madame Vial. Molto reverente e molto suggestivo, ora, in Quaresima!

Il suo sguardo, che m'aveva avvolto, invitava anche me ad ammirare. Avvicinai il mio muso di uomo delle montagne per contemplare quella creazione suprema del lusso di Quaresima. Era meraviglioso! Sul velluto, nell'ombra delle piume arricciate, annidata tra i merletti, fissata con un chiodino, posava delicatamente, formata di giavazzi, una Corona di Spine!

Andammo in estasi entrambi. E Madame d'Oriol, con un movimento ed un sorriso che sparsero maggior profumo e maggior luminosità, uscì per recarsi alla Madeleine.

Il mio Principe trascinò sul tappeto alcuni passi pensierosi e molli. E bruscamente, sollevando le spalle, con una decisione immensa, come se sollevasse un mondo:

— Oh, Zé Fernandes! — mi disse. — Passiamo questa domenica in qualcosa di semplice e di naturale!

— In che cosa?

Jacintho girò attorno gli occhi molto aperti, come se attraverso la Vita Universale cercasse ansiosamente una cosa naturale e semplice. Poi, riposando su di me gli occhi che tornavano da molto lontano, stanchi, e con poca speranza:

— Andiamo al *Jardin des Plantes*, a veder la giraffa!

IV.

Una notte di quella seconda settimana stavamo tornando entrambi dall'*Opéra*, quando Jacintho, sbadigliando, mi annunziò una festa al 202.

— Una festa?

— In onore del Granduca, poveretto, che m'invierà un pesce delizioso e molto raro, che si pesca in Dalmazia. Io avrei preferito una leggera colazione. Il Granduca ha reclamato una cena. È un barbaro verniciato di letteratura del secolo XVIII, che crede ancora nelle cene, a Parigi! Riunirò, Domenica, tre o quattro donne ed una decina di uomini veramente tipici, per distrarlo. Approfittane anche tu. Sfoglierai Parigi in un compendio... Ma è una seccatura insopportabile!

Senza interesse per la festa, Jacintho non si affaticò soverchiamente per comporla con risalto e con splendore... Ordinò appena un'orchestra di Tzigani (gli Tzigani, con le loro giacchette scarlatte e la melanconia aspra delle Czardas, in quei tempi remoti commuovevano ancora Parigi!) ed ordinò che, nella Biblioteca, il Teatrofono fosse collegato con l'*Opéra*, con la *Comédie Française*, con l'*Alcazar*, con i *Bouffes* in previsione di tutti i gusti, dal tragico al burlesco. La domenica seguente, al tramonto, visitammo entrambi la tavola da cena che risplendeva con l'antico vasellame di dom Galião. E la fastosa profusione di orchidee, sparse in lunghe selve sopra la tovaglia ricamata in seta, raccolte intorno alle fruttiere di Saxe, ricadenti lungo i boccali di cristallo cesellati e filigranati d'oro, diffondeva tale squisita sensazione di lusso e di buon gusto, ch'io mormorai: «Perbacco! Benedetto sia il denaro!». Per la prima volta ammirai anche la dispensa e la sua installazione abbondante e minuziosa, specialmente i due ascensori che salivano dalle profondità della cucina, uno per i pesci e le carni, riscaldato da tubi d'acqua bollente, l'altro per le insalate ed i gelati, rivestito di placche frigorifere. Oh, questo 202!

Alle nove in punto, tuttavia, mentre scendevo allo studio di Jacintho, per scrivere alla buona zia Vicencia, mentr'egli era rimasto

nella sala di *toilette*, col *manicure* che gli poliva le unghie, provammo in quel delizioso palazzo, fiorito e tutto in gala, una paura delle più volgari! Tutte le luci elettriche, in tutto il 202, si spensero improvvisamente. Nell'immensa mia sfiducia per quelle forze universali, saltai subito verso la porta, inciampando nelle tenebre, guaiendo un «*Aiuto!*» che puzzava di Guiães.

Jacintho, dal piano superiore, urlava, col *manicure* afferrato al pigiama. E di nuovo, come una serva pigra che rientri in casa trascinando le pianelle, la luce risorse con lentezza. Ma il mio Principe, che era accorso spaventato, mandò a cercare un ingegnere alla Compagnia Centrale dell'Elettricità Domestica. Per precauzione, un altro servo corse ad una drogheria a comprare pacchi di candele. E Grillo cominciò a dissotterrare dagli armadi i candelabri abbandonati, i pesanti doppieri arcaici dei non scientifici tempi di dom Galião; era come una riserva di forti veterani, per il caso pauroso che, più tardi, a cena, mancassero perfidamente le forze inesperte della Civiltà. L'Elettricista, che era accorso senza fiato, garantì tuttavia che l'Elettricità si sarebbe mantenuta fedele, senz'altri malumori. Io, prudentemente, nascosi in tasca due moccoli.

L'Elettricità rimase fedele, senza fare il broncio. E quando uscii dalla mia camera, in ritardo (perchè avevo perduto il mio panciotto da ballo, e solo dopo una lunga ricerca furiosa, tra un'imprecazione e l'altra, l'avevo ritrovato caduto dietro il letto), tutto il 202 sfolgorava e gli Tzigani, nell'anticamera, scuotendo le lunghe capigliature, lanciavano le ondulanti note d'un valzer così trascinante, che, lungo le pareti, i colossali personaggi degli arazzi, Priamo, Nestore, l'ingegnoso Ulisse, oscillavano e agitavano i piedi venerandi!

Timidamente, senza rumore, mettendo in mostra i polsini, entrai nello studio di Jacintho. E fui subito accolto dal sorriso della con-

tessa di Trèves, che, accompagnata dall'illustre storico Danjon (dell'Accademia Francese), passava in rassegna meravigliata gli apparecchi, gli strumenti, tutta la sontuosa Meccanica del mio superincivilito Principe. Non mai la contessa m'era apparsa così maestosa, come in quelle sete color zafferano, con merletti incrociati sul petto, alla Maria Antonietta, i capelli crespi e biondi raccolti in un *chignon* sopra la testa dominatrice, ed il curvo naso patrizio proteggente il sorriso sempre luminoso, sempre fluido, come un'arcata protegge il fluire ed il luccicare d'un fiumicello. Diritta come su di un soglio, con la lunga *lorgnette* di tartaruga avvicinata agli occhi assai piccoli e d'un azzurro intenso, ella ascoltava dinanzi al Grafofono, poi dinanzi al Microfono, come melodie superiori, le spiegazioni che il mio Jacintho le andava ripetendo con un'amabilità penosa. E, davanti ad ogni ruota, ad ogni molla, erano meraviglie, elogi finemente torniti, in cui ella attribuiva a Jacintho, con astuto candore, tutte quelle invenzioni del Sapere.

Gli utensili misteriosi, che coprivano tutta la tavola d'ebano, erano per lei un'iniziazione che la mandava in estasi. Oh, il « numeratore di pagine »! Oh, l'« incollatore di francobolli »! La carezza prolungata delle sue dita affusolate intiepidiva i metalli. E chiedeva supplichevolmente gli indirizzi dei fabbricanti per munirsi di tutte quelle utilità adorabili!

Come diventava scorrevole e facile, la vita, così fornita! Ma era necessario l'ingegno, il gusto di Jacintho, per scegliere, per « creare »! E non solo al mio amico (che lo riceveva con rassegnazione) ella offriva il suo miele squisito. Sfregando con la punta della *lorgnette* il Telegrafo, trovò il modo di ricordare l'eloquenza dello Storico. Anche per me (di cui ignorava il nome), aggiustò, vicino al Fonografo, a proposito delle « voci d'amici che è dolce rac-

cogliere » un'adulazione rotondetta, brillante, ch'io mi succhiai come uno zuccherino celeste. Simile ad una buona massaia, che va distribuendo il grano al pollame affamato, ella maternamente, ad ogni passo, nutriva una vanità. Avido d'un altro zuccherino, accompagnai la sua coda frusciante e color zafferano. Ella si fermò dinanzi alla Macchina Calcolatrice, di cui Jacintho le aveva già fornito, pazientemente, una sapiente spiegazione. Dopo aver osservato con attenzione i fori da cui spiavano i numeri neri, mormorò col suo sorriso estatico:

— Prodigiosa questa stampa elettrica!

Jacintho corresse:

— No! No! Questa è...

Ma ella sorrideva, passando oltre.

Madame de Trèves non aveva compreso alcun apparecchio del mio Principe. Madame de Trèves non aveva prestato attenzione a nessuna dissertazione del mio Principe! In quel gabinetto di sontuosa Meccanica ella s'occupava soltanto di esercitare con profitto e con perfezione l'arte di piacere. Ella era tutta una sublime falsità. Non nascosi a Danjon l'ammirazione che mi penetrava.

Il facondo Accademico volse verso di me gli occhi spiritati:

— Oh! Possiede un gusto, un'intelligenza, una seduzione! E poi come si pranza bene in casa sua! Che caffè!... Una donna superiore, mio caro signore, veramente superiore!

Me la svignai in Biblioteca. Ma all'entrata dell'erudita navata, presso lo scaffale dei Padri della Chiesa, dove alcuni gentiluomini conversavano, mi fermai per salutare il direttore del *Boulevard* e lo Psicologo femminista, l'autore del *Cœur Triple*, col quale avevo contratto amicizia la vigilia, facendo colazione al 202. La sua accoglienza fu paterna e, come se fosse necessaria la mia presenza, trat-

tenne con forza e con avidità, nella sua mano illustre, sfolgorante d'anelli, la mia rozza palma montanina.

Tutti quei signori, infatti, celebravano il suo romanzo, *La Cuirasse*, lanciato in quella settimana, tra strilli di gioia ed un ardente fruscio di gonnelle agitate. Uno, specialmente, con una larga testa acconciata alla Van Dyck e che pareva posticcia, proclamava, sollevato sulla punta delle scarpe, che mai era penetrata così profondamente nella vecchia anima umana la punta della Psicologia sperimentale! Tutti erano d'accordo, si pigiavano contro lo Psicologo, lo chiamavano « Maestro ». Io stesso, sebbene non avessi neppure intravvista la copertina gialla della *Cuirasse*, ma verso cui egli volgeva gli occhi supplichevoli ed affamati d'altro miele, mormorai con un lieve sibilo:

— Una delizia!

E lo Psicologo, raggiante, col labbro umido, impettito in un alto colletto a cui s'avvolgeva una cravatta, stile 1830, confessava modestamente d'aver notomizzato tutte quelle anime della *Cuirasse* con qualche cura, su documenti, su pezzi di vita ancor caldi, ancor sanguinanti... E fu allora che Marizac notò con un sorriso più affilato del taglio d'un rasoio, e senza tirar fuori le mani dalle tasche:

— Eppure, mio caro, in questo libro, studiato così profondamente, esiste un errore assai strano, assai curioso...

Lo Psicologo, vivamente, aveva gettato il capo all'indietro.

— Un errore?

Ma sì, un errore! Ed inattendibile in un Maestro di tanta esperienza!... Attribuire alla splendida amatrice della *Cuirasse*, una duchessa, e del gusto più raffinato, un *corset* di *satin* nero!

Questo *corset*, proprio nero, di *satin*, appariva nella bella pagina d'analisi e di passione, in cui la dama si spogliava nella camera di Ruy d'Alize. E Marizac, sempre con le mani nelle tasche, più grave,

si appellava a quei signori. Ma era verosimile in una donna come la Duchessa, esteta, preraffaellita, che si vestiva da Doucet, da Paquin, dai sarti intellettuali, un *corset* di *satin* nero?

Lo Psicologo aveva ammutolito, colpito, trafitto! Marizac era un'autorità così suprema in fatto di biancheria intima delle duchesse, che, nel pomeriggio, si mettono in *corset* ed in sottana nelle camere degli adolescenti, per impulsi idealistici e per ansie d'anime dolorose!...

Del resto, il Direttore del *Boulevard* condannò subito, senza pietà, con una salda esperienza, quel *corset*, possibile solo in qualche merciaina arretrata, che cercasse ancora effetti di carne bianca su *satin* nero. Ed io, perchè non mi giudicassero estraneo a quanto si riferisce agli adulterî ducali ed al lusso, aggiunsi, lisciandomi con le dita i capelli:

— Veramente, nero... solo in caso di lutto grave, per il padre!

Il povero Maestro della *Cuirasse* soccombette. Era la sua gloria di Dottore in Eleganze Femminili che veniva smantellata, e Parigi avrebbe supposto che egli, nella sua alcova di Psicologo, non avesse mai visto una duchessa slacciare il *corset*! Allora, passando il fazzoletto sopra le labbra, che l'angoscia aveva seccate, confessò l'errore, e contritamente l'attribuì ad un'improvvisazione tumultuosa:

— È stato un tono falso, un tono perfettamente falso, che mi è sfuggito!... Infatti è assurdo un *corset* nero! Anche per armonia con lo stato d'animo della duchessa, doveva essere lilla, forse color reseda molto pallido, con una guarnizione di antichi pizzi di Malines... È straordinario che mi sia sfuggito! Poichè ho il mio taccuino d'interviste, ben annotate, ben documentate!...

Nella sua amarezza finì per supplicare Marizac che divulgasse in ogni parte, nel Club, nei salotti, la sua confessione.

Era stato un equivoco d'artista, che lavora con la febbre, rovistando le anime, perduto nelle profondità nere delle anime! Non aveva fatto attenzione al *corset*, aveva confuso i toni... Con le braccia tese verso il direttore del *Boulevard*, gridò: — Sono pronto a fare una rettifica, in un *interview*, mio caro Maestro! Mandi uno dei suoi redattori... Domattina, alle dieci! Faremo un *interview*, fisseremo il colore. Evidentemente è lilla... Mandi uno dei suoi uomini, mio caro Maestro. Sarà anche un'occasione per proclamare, ben alto, i servigi che il *Boulevard* ha reso alle scienze psicologiche e femministe.

Egli così supplicava, appoggiato allo scaffale contro i costali dei Santi Padri. Ed io m'allontanai, avendo veduto in fondo alla Biblioteca Jacintho, che si dibatteva e si rifiutava tra due uomini.

Erano i due uomini di Madame de Trèves: il marito, conte di Trèves, discendente dei re di Candia, e l'amante, il terribile banchiere ebreo, David Ephraim. Ed assalivano con tanta furia il mio Principe che non mi riconobbero, ed entrambi, con una stretta di mano, molle e vaga, mi chiamarono: «caro conte!». Compresi in un lampo, fingendo di cercare dei sigari, sopra la tavola di cedro, che si macchinava la *Compagnia degli Smeraldi di Birmania*, tremenda impresa in cui scintillavano milioni e per la quale i due confederati di borsa e d'alcova, dal principio dell'anno chiedevano il nome, l'influenza ed il denaro di Jacintho.

Egli resisteva, infastidito dagli affari, diffidando di quegli smeraldi sotterrati in una valle dell'Asia. In quel momento il conte di Trèves, un uomo magro, dal viso emaciato, irto d'una barba rada, sotto una fronte rotonda e gialla come un melone, assicurava il mio povero Principe che, nel progetto già preparato, il quale dimostrava la grandiosità dell'affare, balenava uno splendore da *Mille ed una Notte*.

Ma soprattutto quello scavo di smeraldi invitava ogni spirito colto, per la sua azione civilizzatrice. Era una corrente d'idee occidentali che avrebbe invasa, educata la Birmania. Egli ne accettava la direzione per spirito di patriottismo.

— Del resto è un affare di gioielli, d'arte, di progresso, che deve essere eseguito in un mondo superiore, tra amici...

E da parte sua, il terribile Ephraim, passandosi la mano corta e grassa sulla bella barba, più arricciata e nera di quella di un Re Assiro, garantiva il trionfo dell'impresa che, per le grandi forze che v'entravano, i Nagayer, i Bolsan, i Saccart...

Jacintho arricciava il naso, snervato:

— Ma, almeno, sono stati compiuti gli studi? Si è già provata l'esistenza degli smeraldi?

Tanta ingenuità esasperò Ephraim:

— Smeraldi! È chiaro che esistono smeraldi! Vi sono sempre smeraldi quando vi sono azionisti!

Ed io stavo ammirando la grandezza di quella massima, quando apparve, senza fiato, spiegando il suo fazzoletto molto profumato, un assiduo del 202, Todelle (Antoine de Todelle), un giovanotto già calvo, dalle doti infinite, che dirigeva *cotillons*, imitava cantanti di *Café Concert*, ammanniva insalate rare, conosceva tutti gli intrighi di Parigi.

— È già arrivato? È già qui il Granduca?

No. Sua Altezza non era giunta ancora. E Madame de Todelle?

— Non ha potuto... È sul sofà... Si è spelata una gamba!

— Oh!

— Una cosa da nulla... È caduta dal velocipede!

E Jacintho, molto interessato:

— Ah! Madame de Todelle adesso va in velocipede?

— Impara. Non ha neppure il velocipede!...Ora, in Quaresima si esercitava un po' di più sul velocipede di Padre Ernest, il parroco di San José! Ma ieri, nel *Bois*, *zas*, per terra!... Una gamba spelata. Qui.

E con vivacità, sulla sua stessa coscia, designò, con l'unghia, il punto della spelatura... Ephraim, brutale e serio, mormorò: — Diavolo! È nel luogo migliore!...

Ma Todelle non l'udì, perchè stava correndo verso il direttore del *Boulevard*, che avanzava, lento e panciuto, con il suo monocolo nero, simile ad un'oca. Entrambi si incollarono contro uno scaffale, con un bisbigliare profondo.

Jacintho ed io entrammo nella sala del bigliardo, rivestita di vecchio cuoio di Cordova, dove si fumava. Nell'angolo di un divano, il grande Dornan, il poeta neoplatonico e mistico, il sottile Maestro di tutti i ritmi, sdraiato sui cuscini, con un piede sotto la grossa coscia, come un Dio Indiano, con due bottoni slacciati sul panciotto, la pappagorgia ricadente sulla lunga scollatura del solino, succhiava maestosamente un immenso sigaro. Vicino a lui, anch'egli seduto, un vecchio che non avevo mai veduto al 202, arzillo, dai capelli bianchi, ricadenti in anelli dietro le orecchie, col viso coperto di cipria, i baffetti molto neri ed arricciati, aveva certo finito di narrare qualche storiella di buono e grosso sale, perchè innanzi al divano, in piedi, Johan, il supremo critico teatrale, rideva, con la testa calva rossa di piacere, ed un giovane assai biondo (discendente di Coligny) dal profilo di pappagallo, scuoteva le braccia corte come ali e guaiva: « Delizioso! Divino! ». Solo il poeta idealista si manteneva impassibile nella sua maestà obesa. Ma appena noi ci appressammo, questo Maestro del perfetto ritmo, dopo aver soffiato una densa boccata di fumo, ed avermi salutato con un pesante movi-

mento delle palpebre, cominciò con la sua voce dal ricco e sonoro metallo:

— C'è di meglio, d'infinitamente meglio... Tutti qui conosciamo Madame Noredal... Madame Noredal possiede due natiche spettacolose...

Disgraziatamente per la mia curiosità, Todelle invase la sala del bigliardo, reclamando con grida Jacintho. Erano le signore che desideravano udire al fonografo un'aria della Patti. Il mio amico alzò subito le spalle, con una sorda irritazione:

— Aria della Patti... E che ne so io? Tutti questi dischi sono confusi. Oltre a ciò il fonografo funziona male. Non funziona. Ne ho tre. Nessuno funziona!

— Bene! — esclamò allegramente Todelle —. Canterò io *Pauvre fille*... È più « da cena! ». *Oh, la pauv' pauv', pauv'*...

S'attaccò al mio braccio, e trascinò la mia timidezza montanina verso il salone color rosa appassita, dove, come Dee in un circolo scelto dell'Olimpo, risplendevano Madame d'Oriol, Madame Verghane, la principessa di Carman, ed un'altra dama bionda, con grossi brillanti nelle grosse orecchie, e spalle così nude e braccia così nude e seni così nudi, che il suo abito bianco a ricami d'oro pallido sembrava una camicia che stesse per scivolare a terra. Impressionato trattenni ancora Todelle, chiedendogli sottovoce:

— Chi è? — Ma già il gioviale uomo stava correndo verso Madame d'Oriol, con la quale ridevano, con familiarità superiore e disinvolta Marizac (il duca di Marizac) ed un giovane con la barba color del granoturco e più lieve d'una piuma, il quale si dondolava delicatamente sui piedi, simile ad una spiga al vento.

Ed io, arenato contro il pianoforte, mi sfregavo lentamente le mani, come per impastare il mio imbarazzo, quando Madame Ver-

ghane si levò dal sofà, dove conversava con un vecchio (che portava la croce di Sant'Andrea), e venne avanti, come scivolando sul tappeto, piccola e grassa, nella sua abbondante coda di velluto verde-nero. Era così sottile la sua vita, tra i fianchi fecondi e l'opulenza del seno, tutto nudo e color di madreperla, ch'io temevo ch'ella si spezzasse a metà, nel suo lento ondeggiare.

I suoi famosi *bandeaux* neri, d'un terribile nero, le coprivano interamente le orecchie, e nel grande cerchio d'oro che li circondava, riluceva una stella di brillanti, come sulla fronte degli angeli del Botticelli. Conoscendo senza dubbio la mia autorità al 202, ella lanciò su di me, passando, come un raggio benefico, un sorriso che le liquefaceva ancor di più gli occhi liquidi, e mormorò:

— Il Granduca verrà, non è vero?

— Oh, certamente, signora mia, per il pesce!

— Per il pesce?

Ma proprio in quell'istante, nell'anticamera, irrompeva con rulli ed archeggi trionfali la marcia di Rakoczy.

Era lui! Nella Biblioteca il nostro rimbombante maggiordomo annunziò:

— Sua Altezza, il Granduca Casimiro!

Madame de Verghane, con un breve sospiro d'emozione sollevò il seno, come per metterne meglio in mostra l'eburnea magnificenza. Ed il direttore del *Boulevard*, il vecchio dalla Gran Croce, Ephraim, quasi mi investirono, gettandomi verso la porta, nella loro immensa avidità del Reale Personaggio.

Preceduto da Jacintho, il Granduca apparve. Era un uomo imponente, dalla barba a punta, già brizzolata, ed un po' calvo. Per un momento esitò, con lento dondolìo, sui piccoli piedi, calzati di scarpe basse, che quasi scomparivano sotto i calzoni assai larghi.

Poi, pesante e sorridente, s'avanzò a stringere la mano alle signore, che si sprofondavano nei velluti e nelle sete, in riverenze di Corte. E, subito dopo, battendo con affettuosa giovialità sulla spalla di Jacintho:

— E il pesce?... Preparato secondo la ricetta che ho prescritta, eh?

Un mormorio di Jacintho tranquillò Sua Altezza.

— Per fortuna! Per fortuna! — esclamò egli col suo vocione di comando. — Poichè io non ho mangiato, non ho mangiato assolutamente! Gli è che da Joseph si mangia in modo deplorevole! Ma perchè si va ancora a mangiare da Joseph! Tutte le volte che arrivo a Parigi, domando: — Dove si mangia ora? — Da Joseph!... Che!... Non si mangia! Oggi, ad esempio, beccacce... Una peste! Non ha la nozione di quel che sia una beccaccia!

I suoi occhi azzurri, d'un azzurro sporco, scintillavano dilatati dall'indignazione:

— Parigi va perdendo tutte le sue superiorità! Non si mangia più a Parigi!

Allora, all'intorno, tutti quei signori assentirono desolati.

Il conte di Trèves difese il Bignon, dove si conservavano nobili tradizioni. Ed il Direttore del *Boulevard*, che si protendeva tutto verso Sua Altezza, attribuì la decadenza della cucina, in Francia, alla Repubblica, al gusto democratico e vile per il « buon mercato ».

— Da Paillard, però... — cominciò Ephraim.

— Da Paillard? — gridò subito il Granduca —. Ma i Borgogna sono così cattivi! I Borgogna sono così cattivi!...

Aveva lasciato ricadere le braccia, le spalle, scoraggiato. Poi, col suo lento passo, dondolante come quello d'un vecchio pilota, tirando un poco all'indietro il colletto del *frac* andò a salutare Madame d'Oriol che ne brillò tutta, nel sorriso, negli occhi, nei

gioielli, in ogni piega della sua seta color salmone. Ma appena la bianca e dolce creatura, battendo il ventaglio come un'ala allegra, cominciò a parlare, Sua Altezza osservò l'apparecchio del Teatrofono, posato su d'una tavola in mezzo ai fiori, e chiamò Jacintho:

— È in comunicazione con l'*Alcazar*?... Il Teatrofono?

— Naturalmente, mio signore.

Eccellente! Molto *chic*! Era venuto col rammarico di non poter udire quella sera la Gilberte, in una nuova canzonetta *Les Casquettes*. Undici e mezza! Era appunto in quell'ora ch'ella cantava, nell'ultimo atto della *Revue Electrique*!... Applicò alle orecchie i due « ricevitori » del Teatrofono e restò imbambolato, con una seria ruga sulla fronte dura. E ad un tratto, con una forte voce di comando:

— È lei! Zitti! Vengano ad ascoltare! È lei! Vengano tutti! Principessa di Carman, di qua! Tutti! È lei! Zitti!...

Allora, poichè Jacintho aveva disposto con prodigalità due Teatrofoni, provvisti ciascuno di dodici fili, le signore, tutti quei gentiluomini, s'affrettarono ad avvicinare docilmente un « ricevitore » all'orecchio ed a restare immobili per assaporare « *Les Casquettes* ». E nel salone color rosa appassita, nella navata della Biblioteca, dove si era sparso un silenzio augusto, solo io rimasi staccato dal Teatrofono, con le mani in tasca, ed ozioso.

Nell'orologio monumentale che segnava l'ora di tutte le capitali ed il movimento di tutti i pianeti, la lancetta frastagliata s'addormentò. Sopra il mutismo e l'immobilità pensosa di quei dorsi, di quei *décolletés* l'Elettricità rifulgeva con una tristezza di sole congelato. E da ogni orecchio attento, che la mano chiudeva, pendeva un cordone nero, simile ad una budella. Dornan, disteso sulla tavola, aveva chiuso le palpebre in una meditazione di monaco obeso. Lo storico dei Duchi d'Anjou, col « ricevitore » tra la punta delicata

delle dita, levando il naso acuto e triste, compiva con gravità il suo dovere di cortigiano. Madame d'Oriol sorrideva, tutta languida, come se il filo le mormorasse frasi dolci.

Per sgranchirmi arrischiai un timido passo. Ma cadde subito sopra di me uno *chut* severo del Granduca! Mi ritirai tra le cortine d'una finestra per nascondere la mia oziosità. Lo Psicologo della *Cuirasse* a distanza dalla tavola, col suo lungo filo teso, si mordeva il labbro in uno sforzo di penetrazione. La beatitudine di Sua Altezza, sepolto in un'ampia poltrona, era perfetta. Al suo lato il collo di Madame Verghane palpitava, come un'onda di latte. Ed il mio povero Jacintho, con un'applicazione coscienziosa, si chinava sul Teatrofono con tanta tristezza come sopra una sepoltura.

Allora, innanzi a quegli esseri d'una superiore civiltà, che sorbivano, con devoto silenzio, le oscenità che la Gilberte guaiva loro, al disotto del suolo di Parigi, attraverso dei fili immersi nelle cloache, cinti ai tubi di scolo, pensai al mio villaggio addormentato. La luna crescente che, seguìta da una stellina, correva tra le nuvole, sopra i tetti ed i camini neri dei *Champs Elysées*, correva pure laggiù, luminosa e più dolce, al disopra delle pinete. Le rane gracidavano in lontananza nel Pégo da Dona. L'eremo di S. Joachim biancheggiava sulla collina nella sua candida nudità.

Una delle signore mormorò:

— Ma non è la Gilberte!...

Ed uno dei gentiluomi:

— Sembra una cornetta...

— Ora applaudono.

— No, è Paulin!

Il Granduca lanciò un *chut* feroce... Nel cortile della nostra casa latravano i cani. E dall'altra riva del fiumicello rispondevano loro

i cani di Goão Saranda. Come mi ritrovai d'un tratto a scendere per un viottolo, sotto le fronde, con un bastone in ispalla? E sentivo, tra la seta delle cortine, in un sottile e soave soffio d'aria, l'odore delle pigne scoppiettanti sulla pietra del focolare ed il calore delle stalle attraverso le alte siepi ed il sussurro sonnolento delle acque correnti. Fui svegliato da un clamore che non proveniva nè dal cortile nè dalle ombre. Era il Granduca che s'era alzato e scuoteva furiosamente le spalle:

— Non si ode nulla!... Solo fischi... Ed un ronzio!... Che noia!... Poichè è una bellezza la canzonetta:

Oh, les casquettes
Oh, les casque-e-ttes!...

Tutti abbandonarono i fili, proclamando la Gilberte deliziosa. Ed il benedetto maggiordomo, spalancando i due battenti del salone da pranzo, annunziò:

— *Monseigneur est servi!...*

A tavola (la quale, per lo splendore delle orchidee meritò i rumorosi elogi di Sua Altezza) io mi trovai tra l'etereo poeta Dornan e quel giovane dalla pelurie bionda, che dondolava come una spiga al vento. Dopo aver spiegato il tovagliolo, ed averlo accomodato delicatamente sulle ginocchia, Dornan staccò dalla catena dell'orologio un'enorme lente, per percorrere il *menu* ch'egli approvò. Ed inclinando verso di me il suo viso d'apostolo obeso, domandò:

— Questo Porto del 1834, qui, in casa di Jacintho, dev'essere autentico... Non è vero?

Assicurai il Maestro dei Ritmi che quel «Porto» era invecchiato nelle classiche cantine di nonno Galião. Egli scostò, con una metodica preparazione, i lunghi, densi fili dei baffi, che gli coprivano

la grossa bocca. I camerieri servivano un *consommé* freddo con tartufi. Ed il giovane color del granoturco, che aveva girato per la tavola il suo sguardo azzurro e dolce, mormorò, con un comico sconforto:

— Peccato!... Mancano qui soltanto un generale ed un vescovo!

Era vero! Tutte le Classi Dominanti mangiavano in quel momento i tartufi del mio Jacintho... Ma di fronte a me Madame d'Oriol aveva lanciata una risata più armoniosa d'un gorgheggio. Il Granduca, in una selva d'orchidee, che guarniva il suo coperto, ne notò una, foscamente orrenda, simile ad uno scorpione verdastro, dalle ali lucide, grosso e tumido di veleno, e, molto delicatamente, offrì il mostruoso fiore a Madame d'Oriol, che, con una risata trillante, solennemente, l'appuntò al seno. Posato su quella carne soave, di una bianchezza di fine crema, lo scorpione gonfiava, si faceva più verde, con le ali frementi. Tutti gli occhi s'accendevano, si fissavano su quello splendido seno, di cui il fiore deforme, dal colore velenoso, rendeva piccante il sapore. Ella era raggiante, trionfava. Per fissar meglio l'orchidea le sue dita allargarono la scollatura, scoprendo bellezze, guidando quelle curiosità ardenti, che la spogliavano. Il viso stanco di Jacintho si piegava sul piatto vuoto. E l'alto lirico del *Crépuscule Mystique*, passando la mano sulla barba, borbottò con disprezzo:

— Bella donna... Ma ha i fianchi magri, e scommetto che non ha natiche!

Intanto, il giovane dalla bionda pelurie, era tornato al suo strano rimpianto. Non possedevamo un generale con la sua spada, né un vescovo col suo pastorale!...

— Ma a che scopo, mio caro signore?

CIVICA BIBLIOTECA

Egli tracciò un gesto soave, in cui tutti i suoi anelli sfavillarono:

— Per una bomba di dinamite!... Abbiamo qui uno splendido mazzo di fiori della Civiltà, con un Granduca al centro. Immagini una bomba di dinamite lanciata dalla porta!... Che bella fine di cena alla fine d'un secolo!

E poichè io lo guardavo spaventato, egli, bevendo sorsi di *Château-Yquem*, dichiarò che, oggi, l'unica emozione veramente raffinata sarebbe stato l'annullamento della Civiltà. Non la scienza, nè le arti, nè il denaro, nè l'amore, potevano più dare un gusto intenso e reale alle nostre anime sazie. Tutto il piacere che si traeva dal creare era esaurito. Non restava, dunque, che il divino piacere di distruggere! Svolse ancora altre enormità, con un chiaro riso negli occhi chiari. Ma io non ascoltavo più il gentile pedante, colto da un altro pensiero, poichè notavo che all'intorno, ad un tratto, tutto il servizio s'era interrotto, come nella fiaba del « Palazzo Pietrificato ». Ed il piatto da servirsi era proprio il famoso pesce di Dalmazia, il pesce di Sua Altezza, il pesce ispiratore della festa! Jacintho, nervoso, schiacciava un fiore tra le dita. E tutti i camerieri erano scomparsi! Fortunatamente il Granduca narrava la storia d'una partita di caccia nelle tenute di Servan, durante la quale una signora, moglie d'un banchiere, era bruscamente saltata da cavallo, in una campagna senz'alberi. Egli e tutti i cacciatori s'erano fermati e la gentile signora, livida, con l'amazzone sollevata, era corsa dietro una roccia... Ma non sapemmo mai di che cosa si occupasse la banchiera, in quella pianura, accoccolata dietro la roccia, poichè, proprio in quel momento, apparve il maggiordomo, lucido di sudore, e balbettò una confidenza a Jacintho che si morse il labbro, contrariato. Il Granduca s'era ammutolito. Tutti si guardarono l'un l'altro,

con una briosa ansietà. Allora il mio Principe, rassegnato, eroico, forzando pallidamente il suo sorriso:

— Amici miei, c'è una disgrazia...

Dornan saltò sulla sedia:

— Il fuoco?

No, no, non era il fuoco. Era l'ascensore dei piatti che, inaspettatamente, mentre saliva il pesce di Sua Altezza, s'era guastato, e non si muoveva più, incagliato!

Il Granduca gettò il tovagliolo. Tutta la sua *politesse* saltò via come uno smalto mal fissato:

— Questa è forte!... Un pesce che mi ha costato tanta fatica! Ma perchè allora siamo qui a cena? Che cosa stupida! E perchè non l'hanno portato a mano, semplicemente? Incagliato... Voglio vedere! Dov'è la dispensa?

E furiosamente si diresse verso la dispensa, guidato dal maggiordomo che inciampava, curvava le spalle, sotto quella schiacciante collera principesca. Jacintho gli tenne dietro come un'ombra, trascinato nella raffica di Sua Altezza! Ed io non potei trattenermi; anch'io mi slanciai verso l'ascensore, a contemplare il disastro, mentre Dornan, battendosi la coscia, gridava che si cenasse senza pesce!

Il Granduca era là, chino sul pozzo oscuro dell'ascensore, dove affondava una candela, che gli arrossava ancor di più il viso congestionato. Spiai al disopra della sua spalla regale. In basso, nella tenebra, sopra una larga tavola, il prezioso pesce biancheggiava, posato nel lungo vassoio, ancor fumante, tra rotelle di limone. Jacintho, bianco come la sua cravatta, torturava disperatamente la complicata molla dell'ascensore. Poi fu il Granduca, che, coi suoi pugni villosi, diede uno strappo tremendo alle corde con cui esso

manovrava. Invano! L'apparecchio s'era irrigidito in un'inerzia di bronzo eterno. Frusciarono sete all'entrata della dispensa. Era Madame d'Oriol, e dietro di lei Madame Verghane, con gli occhi scintillanti di curiosità per quell'incidente, in cui il Principe aveva sfogata tanta passione. Marizac, il nostro intimo, comparve anch'egli, sorridente, proponendo una discesa nel pozzo, per mezzo di scale. Poi fu la volta dello Psicologo, che si avvicinò e psicologò attribuendo intenzioni sagaci al pesce, che così si rifiutava. Ed a ciascuno, il Granduca, paonazzo, indicava con dito tragico, al fondo del sotterraneo, il suo pesce! Tutti allungavano il viso, mormorando: — È là! — Todelle, nella sua precipitazione, per poco non cadde giù. Il pappagallo, discendente di Coligny, batteva le ali, gridando: — Che odore spande! Una delizia! — Nella dispensa affollata, le scollature delle signore sfioravano le livree dei camerieri. Il vecchio intonacato di cipria mise il piede in una secchia di ghiaccio, lanciando un urlo ferino. E lo storico dei Duchi d'Anjou muoveva al di sopra di tutti il suo naso acuto e triste. Ad un tratto Todelle ebbe un'idea:

— È molto semplice... Peschiamo il pesce!

Il Granduca battè sulla coscia una palmata trionfale.

— Sicuro! Peschiamo il pesce!

E nella gioia di quella facezia, così singolare e così nuova, tutta la sua collera sparve ed egli ridivenne il Granduca amabile, dalla magnifica *politesse*. Volle che le signore sedessero per assistere alla pesca miracolosa! Egli stesso sarebbe stato il pescatore. Per l'allegra prodezza non occorrevano che una canna, uno spago ed un uncino. Immediatamente Madame d'Oriol, eccitata, offrì uno dei suoi spilli di sicurezza. Pigiati intorno a lei, sentendo il suo profumo, il calore della sua pelle, tutti noi esaltammo l'amabile offerta. E lo

Psicologo proclamò che non si era mai pescato con un amo così divino.

Quando due camerieri sbalorditi ritornarono, portando una canna ed una corda, già il Granduca, raggiante, aveva piegato la spilla ad amo. Jacintho, con una pazienza livida, alzava una lampada al di sopra dell'oscurità del pozzo profondo. Ed i signori più gravi, lo Storico, il Direttore del *Boulevard*, il conte di Trèves, l'uomo dalla testa alla Van Dick sorridevano, ammassati all'ingresso, con un reverente interesse per la fantasia di Sua Altezza. Madame de Trèves, per conto suo, osservava serenamente, con la sua nobile *lorgnette*, la disposizione della dispensa. Solo Dornan non s'era alzato dalla tavola, con i pugni chiusi sulla tovaglia, il grosso collo chino, nel cupo tedio della fiera a cui hanno strappata la preda.

Nel frattempo Sua Altezza pescava con fervore! Ma invano! L'amo, poco acuto, senza presa, ciondolando all'estremità della corda floscia, non pescava.

— Oh Jacintho! Alzi quella luce! — egli gridava, gonfio e sudato — Di più! Ecco! Ecco! Nelle branchie! È solo nelle branchie che l'amo può prenderlo. Ecco... Macchè! Diavolo! Non va!

Ritrasse il viso dal pozzo, e riprese fiato, contrito. Non era possibile! Ci volevano dei falegnami con leve...

E tutti, ansiosamente, gridammo che si abbandonasse il pesce!

Il Granduca allegro, agitando le mani, confessò che infine «era stato più divertente pescarlo che mangiarlo». E l'elegante compagnia rifluì tumultuosamente alla tavola, al suono d'un valzer di Strauss, che gli Tzigani lanciavano con archeggi di languido ardore. Solo Madame de Trèves si fermò ancora, trattenendo il mio povero Jacintho, per assicurargli quanto ammirasse l'installazione della sua

dispensa. Oh perfetta! Che comprensione della vita, che fine intelligenza del *comfort*!

Sua Altezza, riscaldato dallo sforzo, vuotò d'un fiato, due coppe di *Château Lagrange*. Tutti l'acclamavano come un geniale pescatore. Ed i camerieri servirono il *Baron de Pauillac:* capretto di pantanose terre marine che, preparato con riti quasi sacri, assume questo grande nome sonoro ed entra nel Registro nobiliare della Francia.

Io mangiai con l'appetito d'un eroe d'Omero. Nella mia coppa ed in quella di Dornan, lo Champagne zampillò ininterrottamente, come una sorgente d'inverno. Quando si servirono *ortolans* gelati che si scioglievano in bocca, il divino poeta mormorò, in mio onore, il suo sublime sonetto «Santa Chiara». E poichè, dall'altro lato, il giovane dalla bionda pelugine insisteva per la distruzione del vecchio mondo, fui d'accordo con lui, e, succhiando lo Champagne condensato in sorbetti, maledicemmo il Secolo, la Civiltà, tutti gli orgogli della Scienza! Intanto, attraverso i fiori ed i lumi, io seguivo le onde ansanti del vasto seno di Madame Verghane, che rideva come una baccante. E non m'impietosivo di Jacintho che, con la dolcezza di San Jacintho sul ceppo, attendeva la fine del suo martirio e della sua festa.

E finalmente questa terminò. Ricordo ancora, alle tre di notte, il Granduca nell'anticamera, molto rosso, malfermo sui piedi piccolini, che non l'imbroccava con le maniche della pelliccia (Jacintho ed io dovemmo aiutarlo ad infilarla), mentre, con affettuosa effusione invitava il mio amico ad una partita di caccia nelle sue terre della Dalmazia:

— Devo al mio Jacintho una bella pesca, voglio ch'egli mi debba una bella partita di caccia!

E mentre l'accompagnavamo, tra i servitori che facevano ala per l'ampio scalone, dove il maggiordomo lo precedeva reggendo un candelabro a tre luci, Sua Altezza ripeteva, appiccicaticcio come la pece:

— Una brillante partita di caccia!... E che venga anche Zé Fernandes! Il buon Fernandes, Zé Fernandes! Una cena magnifica, Jacintho mio! Il *Baron de Pauillac*! Divino!... Credo che dobbiamo nominarlo Duca... Il Signor *Duca di Pauillac*! Ancora un pezzo di coscia del signor *Duca di Pauillac*! Ah! Ah! Non vengano fuori! Non si prendano un raffreddore.

E dal fondo del *coupé*, mentre partiva, gridò ancora:

— Il pesce, Jacintho, disincagli il pesce! Eccellente, a colazione, freddo, con molta salsa verde!

Risalendo stancamente i gradini, con gli occhi che si chiudevano in una mollezza di Champagne e di sonno, mormorai, rivolto al mio Principe:

— Mi sono divertito, Jacintho! Magnifica donna la Verghane! Ma che pena l'ascensore!

E Jacintho, con un suono cupo, che era insieme uno sbadiglio e ruggito:

— Che seccatura! E tutto fa cilecca!

Tre giorni dopo questa festa al 202, il mio Principe ricevette inaspettatamente dal Portogallo, una notizia assai grave.

Sulla sua tenuta e sulla sua grande casa avita di Tormes, per tutta la montagna, s'era scatenata una furia devastatrice di vento, lampi ed acqua. Per le grosse piogge « o per altre cause che i periti spiegheranno » (come diceva nella sua angosciata lettera l'amministratore Silverio), un tratto di monte, che da secoli avanzava a

terrazzamento sulla valle di Carriça, era franato, trascinando la vecchia Chiesa, una chiesetta rustica del secolo XVI, dove giacevano sepolti gli antenati di Jacintho, dal tempo del Re Dom Manoel. Le ossa venerabili di quei Jacinthi si trovavano ora sotterrate sotto una massa informe di terra e di pietra. Silverio aveva già cominciato con i garzoni della tenuta a «liberare» i preziosi resti. Ma attendeva con ansia gli ordini di Sua Eccellenza...

Jacintho s'era fatto pallido, impressionato. Quel vecchio terreno montano, così solido e fermo dal tempo dei Goti, che franava ad un tratto! Quei giacigli di pietosa pace, precipitati con fragore, nella burrasca e nella tenebra, dentro il nero fondo d'una valle! Quelle ossa, che conservavano tutte un nome, una data, una storia, confuse in un pattume di rovina!

— Una cosa strana! Una cosa strana!

E per tutta la notte m'interrogò intorno alla montagna ed a Tormes, che io conoscevo da bambino, perchè il vecchio castello, col suo nobile viale di faggi secolari, sorgeva a due leghe dalla nostra casa, sull'antica strada che conduce da Guiães alla stazione ed al fiume.

L'affittavolo di Tormes, il buon Melchior, era cognato del nostro fattore di Roqueirinha, e molte volte, dopo la mia intimità con Jacintho, ero entrato nel robusto casone di granito a vagliare il grano sparpagliato per le sale sonore, ed a provare il vino nuovo nelle cantine immense...

— E la Chiesa, Zé Fernandes?... Sei entrato nella Chiesa?

— Mai... Ma era pittoresca, con un piccolo campanile quadrato, tutto nero, dove da lunghi anni viveva una famiglia di cicogne... Un terribile disastro per le cicogne!

— Una cosa strana! — mormorò ancora il mio Principe preoccupato.

E telegrafò a Silverio che sgombrasse la valle, raccogliesse l'ossame, riedificasse la Chiesa, e per quest'opera di pietà e di reverenza spendesse pure denaro, senza contare, come l'acqua d'un grande fiume.

V.

Nel frattempo Jacintho, disperato per tanti umilianti disastri — le chiavette che si dissaldavano, gli ascensori che si intestardivano, il Vapore che si squagliava, l'Elettricità che, di punto in bianco, spariva — prese la valorosa decisione di vincere le resistenze finali della Materia e della Forza con nuovi e più potenti accumulamenti di Meccanismi. Ed in quelle settimane d'Aprile, mentre le rose sbocciavano, la nostra agitata casa, fra quelle tranquille case dei *Champs Elysées* che impigrivano al sole, tremò senza tregua, avvolta in una polvere di calcinacci e di stuoie di sparto, d'un tintinnante martellare di ferro, accompagnato da un sordo scalpellìo di pietra. Nei silenziosi corridoi, in cui m'era dolce fumare, prima di colazione, un pensieroso sigaro, andavano e venivano, ora, fin dall'alba, gruppi d'operai, in camiciotti bianchi, che fischiettavano il *Petit-Bleu* ed intimidivano i miei passi quando dovevo recarmi, in accappatoio e pantofole, nel gabinetto da bagno od in qualche altro luogo di ritiro.

S'era appena schivato con destrezza un palco che ostruiva le porte, che subito s'incappava in un mucchio di tavole, in una cesta di ferramenta, od in un'enorme tinozza di calce. Ed i pezzi di pavimento smosso mostravano tristemente — come un cadavere aperto — tutti i visceri del 202, l'ossatura, i sensibili nervi di rame, i neri intestini di ferro fuso. Ogni giorno si fermava dinanzi al portone un qualche carro, da cui i domestici, in maniche di camicia, scaricavano cassette

di legno, balle di tela, che si schiodavano e si scucivano in una sala asfaltata, al fondo del giardino, dietro una siepe di lillà.

Ed io scendevo, chiamato dal mio Principe, per ammirare una nuova macchina, che ci avrebbe reso la vita più facile, confermando in modo più sicuro il nostro dominio sulla Sostanza.

Durante i calori, che si intensificarono dopo l'Ascensione, esperimentammo, con grande fiducia, per rinfrescare le acque minerali, la Soda-Water ed i vivaci Medocs, tre ghiacciaie che, spogliate successivamente del loro prestigio, vennero ammucchiate nella dispensa.

Con le nuove fragole comparve uno strumento ingegnosissimo, per togliere ad esse, delicatamente, la peluria. In seguito ne ricevemmo un altro, prodigioso, d'argento e di cristallo, per rimescolare freneticamente le insalate, ma la prima volta che lo esperimentai, tutto l'aceto spruzzò negli occhi del mio Principe, che fuggì ululando.

Ma egli s'ostinava.

Negli atti più elementari, per alleviare od affrettare uno sforzo, Jacintho ricorreva alla Dinamica. Ed ora stava per inventare una macchina con cui abbottonare le mutande. Contemporaneamente, o in omaggio alla sua Idea, o governato dal dispotismo dell'abitudine, non cessava, a lato dell'accumulata Meccanica, d'accumulare Erudizione. Oh, l'invasione dei libri nel 202! Solitari, a coppie, in pacchi, in casse, sottili, spessi e pieni d'autorità, protetti da una plebea copertina gialla o rivestiti di marocchino ed oro, perpetuamente, torrenzialmente, invadevano, per tutte le ampie porte, la Biblioteca, si stendevano sul tappeto, si sdraiavano sulle morbide sedie, s'introducevano sulle robuste tavole, e s'arrampicavano specialmente verso le finestre, in tronfie pile, come se, soffocati dalla propria innumerabilità, cercassero con ansia spazio ed aria! Nell'erudita navata, in cui appena alcuni vetri più alti restavano scoperti, senza barriere

di libri, si addensava perpetuamente un pensoso crepuscolo d' autunno, per quanto fuori Giugno rifulgesse. La Biblioteca traboccava in tutto il 202! Non si apriva un armadio senza che dentro non precipitasse, abbandonata, una pila di libri! Non si sollevava una cortina senza che dietro di essa non sorgesse, irta, una catasta di libri! E la mia indignazione fu immensa, quando, una mattina, correndo d'urgenza con le mani alla cintola, trovai ostruita da una tremenda collezione di Studi Sociali la porta del Water-Closet!

Ma con maggior amarezza ricordo la storica sera in cui, nella mia camera, stanco, infiacchito da una passeggiata a Versailles, con le palpebre polverose e mezzo assonnate, mi toccò sgombrare dal mio letto, lanciando mille invettive, un pauroso Dizionario dell'Industria, in trentasette volumi! Provai allora la suprema sazietà del libro! Assestando a pugni i guanciali, maledissi la Stampa, la Facondia umana... E già m'ero disteso, e stavo prendendo sonno, quando urtai, rompendomi quasi la preziosa rotula del ginocchio, contro la costola d'un volume, che subdolamente s'era annidato tra la parete ed i materassi.

Infuriato, con un urlo afferrai e scagliai lo sfacciato volume, che incontrò la brocca ed inondò un ricco tappeto del Daghestan. E non so, in seguito, se m'addormentai, poichè i miei piedi, di cui non sentivo nè lo sfregamento nè il rumore, come se un vento leggero mi sollevasse, continuavano ad urtare in libri, nel corridoio scuro, poi sulla rena del giardino, che la luce lunare imbiancava, poi sull'*Avenue des Champs Elysées*, polverosa e rumorosa come per una festa civica.

E, oh portento! Tutte le case ai lati erano costruite di libri. Sui rami degli ippocastani stormivano fogli di libri. E gli uomini e le eleganti dame, vestiti di carta stampata, coi titoli sui dorsi, mostravano, in luogo del viso, un libro aperto, a cui la dolce brezza sfogliava lentamente le pagine. In fondo, nella *Place de la Concorde*, scorsi una

ripida montagna di libri, sulla quale tentai d'arrampicarmi, inarcandomi, ora affondando la gamba in mollicci strati di versi, ora battendo contro la costola, dura come un ciottolo, di tomi di Esegesi e di Critica. Salii a sì grande altezza, al di là della terra, al di là delle nuvole, che mi trovai stupito in mezzo agli astri. Essi giravano tranquillamente, enormi e muti, ricoperti di spesse croste di libri, da cui trapelava, qua e là, per qualche fessura, attraverso due volumi mal connessi, un raggiolino di luce, soffocata ed esitante. E così salii al Paradiso.

Era certo il Paradiso, poichè, con i miei occhi d'argilla mortale, riconobbi il vecchio Padre Eterno, Colui che non ha nè Mattina nè Sera. In una luce che irradiava da Lui, più luminosa di tutte le luci, tra profondi scaffali d'oro, rimpinzati di codici, seduto su vetustissimi *in-folio*, con le anella dell'infinita barba sparse sopra risme di opuscoli, *brochures*, gazzette e cataloghi, l'Altissimo leggeva. La sua fronte super-divina, che aveva concepito il Mondo, posava sulla mano super-forte che aveva creato il Mondo; ed il Creatore leggeva e sorrideva. Osai, irto di sacro orrore, spiare al disopra della sua spalla sfolgorante. Era un libro *in rustico*, da tre lire... L'Eterno leggeva Voltaire in un'edizione economica e sorrideva.

Una porta scintillò e cigolò come se qualcuno entrasse nel Paradiso. Pensai che giungesse dalla Terra un nuovo Santo. Era Jacintho, col sigaro acceso, un mazzolino di garofani all'occhiello: portava sotto il braccio tre libri gialli, che gli aveva imprestati la Principessa di Carman!

Ma in una di quelle laboriose settimane, la mia attenzione si staccò tutto ad un tratto da questo interessante Jacintho.

Ospite del 202, conservavo al 202 la mia valigia e la mia biancheria, e inoltre, arruolato sotto la bandiera del mio Principe, man-

giavo occasionalmente nel suo sontuoso paiuolo, ma la mia anima, la mia abbrutita anima, ed il mio corpo, il mio abbrutito corpo, abitavano allora in via Helder, n. 16, piano quarto, porta a sinistra.

Scendevo una sera, in una lieta pace d'idee e di sensi, per il *Boulevard de la Madeleine*, quando scorsi dinanzi alla stazione degli Omnibus, vagabondante sull'asfalto, con un passo lento e felino, una creatura magra, molto bruna, quasi affumicata, con due profondi occhi, taciturni e tristi, ed una foresta di capelli giallognoli, tutta crespa e ribelle, sotto il vecchio cappello di piume nere. Mi fermai, come colpito da una repulsione nelle viscere. La creatura passò col suo magro scivolìo di gatta nera, sul cornicione d'un tetto, alla luna di gennaio. Due pozzi profondi non avrebbero luccicato con una luce più cupa e più silenziosa di quel che luccicavano i suoi occhi taciturni e neri. Non ricordo (Dio sia lodato!) in che modo sfiorassi il suo vestito di seta dalle pieghe lucide e bisunte, nè in che modo le mormorassi una supplica tra i denti che mi scricchiolavano, nè come salissimo ambedue, piano, piano, e più silenziosi di condannati, in un gabinetto del Caffè Durand, scialbo e logoro. Dinanzi lo specchio, la creatura, con la lentezza d'un triste rito, tolse il cappello e la mantellina punteggiata di perline. La seta consunta del corsetto si sfilacciava ai gomiti aguzzi. La sua capigliatura era immensa, d'una ruvidezza e d'uno spessore di criniera selvaggia, con due toni di giallo: l'uno più dorato, l'altro più abbrustolito, simile alla crosta d'una torta, quando esce calda dal forno.

Con un riso tremulo, afferrai le sue dita lunghe e fredde:

— Come ti chiami... dimmi?

Ella seria, quasi grave:

— Madame Colombe, 16, via Helder, piano 4°, porta a sinistra.

Ed io (miserabile Zé Fernandes) mi sentii, a mia volta, molto serio, trapassato da una profonda commozione, come se ci avvolgesse in quell'alcova di caffè, la maestà d'un Sacramento.

Dalla porta sospinta leggermente, il cameriere sporse la sua faccia lustra. Ordinai un'aragosta, un'anitra con pimenti e Borgogna. E fu soltanto quando l'anitra fu consumata che io m'alzai, spiegazzando convulsivamente il tovagliolo e che tremando tutto le baciai la bocca, con un bacio profondo e terribile, in cui lasciai l'anima tra saliva e sapor di pimento.

Poi, in una carrozza aperta, sotto un molle soffio di vento temporalesco, salimmo per l'*Avenue des Champs Elysées*. Di fronte al 202, mormorai per abbagliarla col mio lusso: — Abito lì, tutto l'anno!...

E poichè, incurvandosi per ammirare la palazzina, ella aveva sfiorato con la fulva foresta dei suoi capelli crespi il mio mento, gridai disperatamente al cocchiere di galoppare verso via Helder, numero 16, quarto piano, porta a sinistra.

Amai quella creatura. Amai quella creatura con Amore, con tutti gli Amori che costituiscono l'Amore, l'Amor divino, l'Amor umano, l'Amor bestiale, come Sant'Antonino amava la Vergine, come Romeo amava Giulietta, come un capro ama una capra. Era sciocca, era triste. Io con delizia smorzavo la mia allegria nella cenere della sua tristezza, e con ineffabile piacere affondavo la mia ragione nella crassezza della sua scempiaggine. Per sette furiose settimane smarrii la coscienza della mia personalità di Zé Fernandes — Fernandes de Noronha e Sande de Guiães.

Ora m'immaginavo di essere un pezzo di cera che fondesse, con orrenda delizia, in un rosso forno ruggente; or mi pareva d'essere un rogo famelico, in cui fiammeggiasse, scoppiettasse, si consumasse un fascio di rami secchi. Di quei giorni di sublime sordidezza, solo

conservo l'immagine d'un'alcova foderata di sudice *cretonnes*, d'una veste da camera di lana lilla con cordoncini neri, di alcune vuote bottiglie di birra sul marmo di un lavabo, e d'un corpo affumicato che scricchiolava ed aveva peli sul petto. Ed ancora mi resta la sensazione di svestirmi incessantemente, e con estatico diletto, e di lanciare in un grembo che s'incavava tra un ventre infossato e due ginocchia aguzze, il mio orologio, i miei ciondoli, i miei anelli, i miei bottoni da polsini in zaffiro, e le centonovantasette sterline d'oro che avevo portato da Guiães, in una cintola di camoscio. Del solido, decoroso, ben fornito Zé Fernandes, restava solo più una carcassa errante attraverso un sogno, con le gambe fiacche e la bava colante.

Ma una sera, salita che ebbi con l'abituale avidità la scala di via Helder, trovai la porta chiusa, e strappato dallo stipite quel biglietto di visita: *Madame Colombe* che io leggevo sempre così devotamente, e che era la sua insegna... Tutto il mio essere tremò come se il suolo di Parigi tremasse! Era la porta del Mondo che s'era chiusa dinanzi a me! Dietro di essa stavano le genti, le città, la vita, Dio e Lei. Ed io ero rimasto solo, su quel pianerottolo del Non-essere, fuori della porta che s'era chiusa, unico essere fuori del Mondo! Rotolai per i gradini, con il fragore e l'incoerenza d'una pietra, fino allo sgabuzzino della portinaia e di suo marito, che stavano giocando alle carte in santa pace, come se un così pauroso terremoto non avesse sconquassato l'Universo.

— Madame Colombe?

La barbuta comare interruppe lentamente la partita.

— Non abita più qui... Se n'è andata stamattina per altri lidi, con un'altra porcacciona!

Per altri lidi!... Con un'altra porcacciona!... Vuoto, cupamente vuoto d'ogni pensiero, d'ogni sentimento, d'ogni volontà, barcollai

come una botte vuota, nella corrente impetuosa del *Boulevard*, fino a che non mi arenai su d'una panca di Place de la Madeleine, dove mi coprii con le mani che non ardevano di febbre gli occhi che non bruciavano di pianto!

Solo più tardi, molto più tardi, quando già venivano chiuse le saracinesche dei negozi, sorse, fra tutte le confuse rovine del mio essere, l'eterna superstite di tutte le ruine: l'idea di mangiare. Entrai da Durand con il passo intorpidito d'un resuscitato. E, per il ricordo che mi scaldava l'anima, ordinai l'aragosta, l'anitra ed il Borgogna! Ma nello slacciare il colletto, inzuppato dall'ardore di quella sera di Luglio, fra il polverone della Madeleine, pensai con sconforto: — Santissimo nome di Dio! Che sete rabbiosa m'ha causata questa disgrazia!

Feci un dolce cenno al cameriere: — Prima del Borgogna una bottiglia di Champagne, con molto ghiaccio ed una grande coppa!

Credo che quello Champagne fosse stato imbottigliato nel Cielo, dove scorre perennemente la fresca fonte della Consolazione, e che nella bottiglia benedetta, che m'era toccata, vi fosse penetrato, prima che venisse posto il turacciolo, un abbondante zampillo di quella fonte ineffabile. Gesù! Qual piacere prodigioso mi venne da quella nobile coppa appannata, nivea, spumante, frizzante, con uno scintillio d'oro! E poi, la bottiglia del Borgogna! E poi la bottiglia del Cognac! E poi granita di menta! E poi un desiderio ansante di abbattere col mio robusto bastone di Guiães la sgualdrina che era fuggita con un'altra sgualdrina! Nella carrozza chiusa, che mi trasportava di galoppo al 202, non soffocai questo santo impulso, e con i miei pugni montani tirai colpi rimbombanti contro i cuscini, dove *vedevo*, furiosamente *vedevo* l'immensa foresta di capelli giallo-

gnoli, in cui la mia anima s'era smarrita una sera, in cui s'era dibattuta per tre mesi e per sempre s'era insudiciata!

Quando il *fiacre* si fermò al 202, io picchiavo ancor tanto disperatamente quella bestiaccia ingrata, che alle grida del cocchiere due domestici accorsero e mi sostennero, ricevendo sulle spalle, sulle loro nuche servili, gli stanchi resti della mia collera.

In camera respinsi la sollecitudine di Grillo che tentava d'imporre a *siò* Zé Fernandes, a Zé Fernandes de Guiães, l'enorme indegnità d'una tazza di camomilla. E disteso sul letto di Dom Galião, con le scarpe sul cuscino, il cappello duro sugli occhi, risi, d'un doloroso riso, di questo Mondo burlesco e sordido di Jacinthi e di Colombe.

E ad un tratto sentii un'angoscia orrenda. Era lei! Era Madame Colombe che sgusciava dalla fiammella della candela, saltava sopra il mio letto, slacciava il mio panciotto, si stringeva alle mie costole, e tutta lei, con le sue gonne sudice, s'immergeva nel mio petto, stringeva il mio cuore e, come in via Helder, ne succhiava a lenti sorsi il sangue!

Allora, certo della mia morte, chiamando zia Vicencia, mi sporsi dal letto, per sprofondare nella mia bara, che, attraverso la nebbia suprema, io distinguevo sul tappeto, rotonda, luccicante, di porcellana, e con un manico. E sulla mia bara, che così irreverentemente assomigliava al mio vaso da notte, vomitai il Borgogna, vomitai l'anitra, vomitai l'aragosta. Poi, con uno sforzo ultraumano, con un ruggito, sentendo che non soltanto le viscere, ma tutta l'anima si vuotava, vomitai Madame Colombe!

Ricaddi sul letto di Dom Galião... Collocai di nuovo il cappello sugli occhi per non sentire i raggi del sole. Era un sole nuovo, un sole spirituale che sorgeva sopra la mia vita. M'addormentai come

un bimbo, dolcemente dondolato in una culla di vimini dall'Angelo Custode.

Il mattino lavai la pelle in un bagno profondo, profumato con tutti gli aromi del 202, dalle foglie di cedrina d'India all'essenza di gelsomino di Francia: e lavai la mia anima in una lunga lettera di zia Vicencia, a grossi caratteri, in cui mi parlava di casa nostra, della bella promessa dei vigneti, della conserva di ciliege che non le era mai riuscita più squisita, degli allegri fuochi accesi nel nostro cortile la notte di San Giovanni, e della piccina grassoccia e capelluta che era stata inviata dal cielo alla mia figlioccia Joanninha. Poi, alla finestra, ben lindo d'anima e di corpo, avvolto in una blusa di seta bianca, sorbendo una tazza di Naïpò, aspirando i rosai del giardino, ravvivati dalla pioggia dell'alba, convenni con lieta meraviglia che, per sette settimane, mi ero insudiciato in via Helder con uno spauracchio molto magro e molto nero. E conclusi che avevo sofferto d'una lunga febbre perniciosa, febbre di carne, febbre d'immaginazione, contratta in uno dei pantani di Parigi, in uno di quei pantani che si formano nella Città con le acque morte, i fanghi, i rifiuti, le muffe, i vermi d'una Civiltà che imputridisce.

Guarito dunque che fui, tutto il mio spirito, come un ago calamitato si volge verso il Nord, si volse immediatamente verso il mio complicato Principe, che, nelle passate settimane della mia infezione sentimentale, avevo sempre intravisto disteso sui divani, o vagante attraverso la Biblioteca, fra i suoi trentamila volumi, con stanchi sbadigli d'inerzia e di vacuità.

Io, nella mia fretta indegna, gli lanciavo soltanto un distratto: — Che cosa c'è? — Egli, nel suo inerte scoraggiamento, mormorava soltanto un distratto: — È il caldo.

E, quella stessa mattina della mia liberazione, entrando, prima di colazione, nella sua camera, lo trovai sprofondato nel divano, con il *Figaro* aperto sulla pancia, l'Agenda caduta sul tappeto, il viso avvolto nell'ombra ed i piedi abbandonati, con sovrana tristezza, al *pédicure* che gli curava le unghie.

Certamente il mio sguardo ravvivato e purificato, la bianchezza dei miei indumenti, in cui era riflessa la pace dei miei sensi e la sicura armonia in cui tutto il mio essere visibilmente si muoveva, impressionarono il mio Principe, a cui la melanconia non ottundeva l'acutezza. Sollevò pigramente un pigro braccio.

— Ebbene, questo capriccio?

Effusi su di lui tutto il fulgore d'un riso vittorioso.

— Morto! E come il Signor di Marlborough «morto e ben sotterrato». Giace! O meglio, rotola! Infatti a quest'ora starà rotolando in qualche canale di scolo.

Jacintho, sbadigliando, mormorò:

— Questo Zé Fernandes de Noronha e Sande!...

E nel mio nome, nel mio degno nome mormorato in uno sbadiglio, con indifferenza ed ironia, si riassunse tutto l'interesse di quel Principe per la sudicia tormenta in cui s'era dibattuto il mio cuore.

Ma il suo raffinato egoismo non mi offese. Comprendevo perfettamente che Jacintho attraversava una densa nebbia di tedio, così densa, nella cui molle densità era così sprofondato, che le glorie od i tormenti d'un amico non potevano riuscire a commuoverlo, come cose troppo remote, intangibili, separate dalla sua sensibilità da immense pareti d'ovatta.

Povero Principe della Gran Ventura, caduto per inerzia sul divano, con i piedi nel grembo del *pédicure!*

In quale melmosa nausea era caduto, dopo aver rinnovato tanto valorosamente tutta la ricchezza meccanica ed erudita del 202, nella sua lotta contro la Forza e la Materia! E questa nausea non la nascose al suo vecchio Zé Fernandes, quando ricominciò tra di noi quella comunione di vita e d'anime da cui io, così turpemente, mi ero strappato una sera, dinanzi alla Stazione degli Omnibus, nel pantano della Madeleine. Non erano certamente confessioni esplicite. L'elegante e riservato Jacintho non torceva le braccia, mormorando: — Oh, vita maledetta! — Erano appena espressioni di sazietà, il gesto di respingere con rancore l'importunità di qualche cosa, a volte un'immobilità voluta, un segno di protesta dal fondo del divano, da cui non si disseppelliva, quasi desiderasse un riposo eterno; e poi gli sbadigli, i vuoti sbadigli con cui sottolineava quasi ogni passo, continuato per inerzia o per dovere ineludibile, e soprattutto quel mormorare che s'era fatto continuo ed istintivo: — Perchè? — Non ne vale la pena. — Che mattone!

Una sera, nella mia camera, togliendomi le scarpe, consultai Grillo.

— Jacintho è così triste, così fiacco... Che cosa avrà, Grillo?

Ed il venerando negro dichiarò con una certezza indiscutibile:

— Sua Eccellenza soffre di nausea.

Era nausea! Il mio Principe soffriva occultamente la nausea di Parigi, e nella Città, nella simbolica Città fuori della cui vita culta e forte (come altra volta aveva proclamato, illuminato), un uomo del secolo XIX non avrebbe potuto assaporare pienamente «la delizia del vivere» egli non incontrava allora nessuna forma di vita spirituale o sociale che lo interessasse, che valesse lo sforzo d'una breve corsa in una leggera carrozzella.

Povero Jacintho! Un giornale vecchio, riletto settanta volte dalla Cronaca fino agli annunzi, sbiadito, con le pieghe logore, non

avrebbe annoiato di più un solitario, che nella sua solitudine non possedesse altro alimento intellettuale, di quanto il Parigini smo annoiasse il mio dolce compagno! Se durante quell'inverno, a tradimento, lo trascinavo in un Caffè Concerto o nell'allegro « Pavillon d'Armenonville », il mio buon amico Jacintho, incollato pesantemente alla sedia, con un meraviglioso mazzolino d'orchidee all'occhiello, le fini mani posate sul pomo del bastone, conservava per tutta la serata una gravità così stanca, che io, per compiacerlo, mi alzavo e lo liberavo, godendo della sua fretta d'andarsene, della sua fuga d'uccello rimesso in libertà.

Raramente (e allora, con veemente impeto, come chi salta un fosso), andava ad uno dei suoi Clubs, in fondo ai *Champs Elysées*. Non si era occupato più delle sue Società e Compagnie, nè dei « Telefoni di Costantinopoli » nè delle « Religioni Esoteriche » nè del « Bazar Spiritualista » le cui circolari suggellate s'ammucchiavano sulla tavola d'ebano, su cui Grillo le spolverava tristemente, come cenere d'una vita terminata. Lentamente si staccava pure da tutte le sue amicizie. Le pagine della sua Agenda color rosa avvizzita restavano vuote e bianche. E se ancora cedeva ad una passeggiata in *mail-coach*, o ad un invito in qualche Castello amico, nei dintorni di Parigi, lo faceva così svogliatamente, e s'infilava o toglieva il soprabito con uno sforzo così visibile, che sempre pensavo ad un uomo, il quale, in procinto di scoppiare, dopo un pingue banchetto di provincia, debba ancora o per cortesia o per obbedienza ad un dogma, mangiare una lampreda con le uova!

Riposare, riposare in casa, con la sicurezza delle porte ben chiuse, e ben difese contro ogni intrusione estranea, sarebbe stata una dolcezza per il mio Principe, se il suo stesso 202, con tutto quel tremendo bagaglio di Civiltà, non gli avesse data una dolorosa sensazione di soffocazione e di sazietà!

Luglio ardeva! Ed i broccati, i tappeti, tutti quei mobili panciuti e soffici, tutti quei metalli e tutti quei libri, lo opprimevano in tal modo, che spalancava senza tregua le finestre, per prolungare lo spazio, la luce, la frescura. Ma allora ad infuriarlo era la polvere sudicia ed aspra, che entrava a tepide buffate.

— Ah, questa polvere della Città!

— Ma, Jacintho, perchè non andiamo a Fontainebleau o a Montmorency o a...?

— In campagna?... Che dici?... In campagna?

E sul suo volto corrugato, dopo questo grido, lampeggiava sempre tanta indignazione, ch'io curvavo le spalle, umile, nel pentimento d'aver così sfacciatamente ingiuriato un Principe che tanto amavo. Sventurato Principe! Fumando il suo dorato sigaro di Yaka, egli vagava allora per le sue sale, lentamente e torpidamente, come chi vaga in terre straniere senza affetti e senza occupazioni. Quei passi disamorati ed oziosi lo portavano monotonamente al suo centro, al gabinetto verde, alla Biblioteca d'ebano, dove aveva accumulata la Civiltà nelle massime proporzioni, per godere nelle massime proporzioni la delizia di vivere. Girava all'intorno uno sguardo sazio. Nessuna curiosità od interesse sollecitava le sue mani sprofondate nelle tasche dei calzoni di seta, in un'inerzia di sconfitta. Annientato, sbadigliava con scoraggiata mollezza. E nulla era più istruttivo e doloroso di questo supremo uomo del secolo XIX, che in mezzo a tutti gli apparecchi rinforzatori dei suoi organi, a tutti i fili che disciplinavano al suo servizio le Forze Universali, ed ai suoi trentamila volumi, ripieni del sapere dei secoli, appariva perplesso, con le mani abbandonate in fondo alle tasche, ed esprimeva nel viso e nella molle indecisione d'uno sbadiglio l'imbarazzo di vivere!

VI.

Ogni pomeriggio, alle quattro, coltivando una di quelle abitudini d'intimità, che, fra tutte le cose che affaticano, non affaticano mai, Jacintho, con regolarità devota, visitava Madame d'Oriol, poichè questo fiore del Pariginismo rimaneva in Parigi, anche dopo il *Grand Prix*, a scolorirsi nell'afa e nel polverume della Città.

Ma in uno di quei pomeriggi, il Telefono, squillando ansiosamente, avvisò Jacintho che la sua dolce amica pranzava a Enghien, dai Trèves. (Questi signori godevano l'estate in riva al lago, in una casa tutta bianca, rivestita di roselline bianche, che apparteneva a Ephraim).

Era una domenica silenziosa, nuvolosa e soave, che invitava alle voluttà della melanconia. Ed io (nell'interesse della mia anima) suggerii a Jacintho di salire alla Basilica del Sacré Cœur, in costruzione sulle alture di Montmartre.

— È una seccatura, Zé Fernandes.

— Per mille diavoli! Non ho mai visitata la Basilica.

— Bene, bene! Andiamo pure alla Basilica, uomo fatale di Noronha e Sande!

Appena cominciammo a penetrare, dopo S. Vincenzo da Paola, nei quartieri stretti e ripidi, d'una quiete di provincia, con muri vecchi che rinserravano orticelli rustici, donne spettinate che cucivano sulle soglie delle porte, carriole senza padrone, che riposavano davanti le bettole, galline in libertà che beccavano nelle immondizie, pelli bagnate, messe a seccare sopra delle canne, il mio fastidioso compagno sorrise a quella libertà e semplicità di cose.

La « vittoria » s'arrestò di fronte all'ampia strada, tutta di scale, che s'arrampicava, tagliando vicoli campestri, fino alla spianata dove, avvolta d'impalcature, si ergeva l'immensa Basilica. Su ogni pianerottolo baracche d'accampamento devoto, foderate d'una specie di panno rosso, rigurgitavano di Immagini, di Abitini, di Crocefissi, di Cuor di Gesù ricamati in seta, e di lucenti mucchi di rosari. Negli angoli, vecchie accoccolate borbottavano l'Ave Maria. Due preti scendevano fiutando allegramente una presa di tabacco. Una campana risuonava lenta, lenta, nella dolcezza cenerognola del pomeriggio. Jacintho mormorò con piacere:

— È curioso!

Ma la Basilica in alto non c'interessò, soffocata com'era da impalcature e da staccionate, tutta bianca ed arida, di pietra troppo nuova, ancor senz'anima.

E Jacintho, con un impulso ben giacintico, s'avvicinò avidamente al parapetto della terrazza, per contemplare Parigi. Sotto un cielo cenerognolo, nella pianura cenerognola, la Città giaceva tutta cenerognola come un vasto e denso strato di calce e di tegole. E nella sua immobilità e nel suo mutismo, qualche spirale di fumo, più tenue e più rada del fumigare d'un mucchio di rottami male spento, era tutto il vestigio visibile della sua magnifica vita. Allora mi burlai allegramente del mio Principe. Era là la Città, l'augusta creazione degli Uomini! Eccola, mio bel Jacintho! Sopra la crosta cenerognola della Terra, uno strato di calce appena un poco più cenerognolo. Eppure alcuni momenti prima, l'avevamo lasciata prodigiosamente viva, piena d'un popolo forte, con tutti i suoi poderosi organi in funzione, traboccante di ricchezza, risplendente di sapienza, nella trionfale pienezza del suo orgoglio, come Regina del Mondo coronata di grazia. Ma ora io ed il bel Jacintho salivamo una collina,

osservavamo, ascoltavamo: di tutta la stridente e radiante Civiltà della Città, non percepivamo nè un rumore, nè un lampo!

Ed il 202, il superbo 202, con i suoi fili di rame, i suoi apparecchi, la pompa della sua Meccanica, i suoi trentamila libri? Sommerso, sparito, nella confusione delle tegole e della cenere! Ed è per questo scomparire totale dell'opera umana, appena essa venga contemplata da cento metri d'altezza, che l'operaio umano s'incurva in uno sforzo così faticoso? Ebbene Jacintho?... Dove stanno i tuoi magazzini serviti da trentamila commessi? E le Banche in cui tintinna l'oro universale? E le Biblioteche stipate del sapere dei secoli? Tutto si è fuso in una macchia scura che insudicia la Terra.

Agli occhi indagatori d'un Zé Fernandes, che s'arrampica su per una scoscesa collina, mentre fuma un sigaro, il sublime edificio dei Templi non appare che un silenzioso mucchio di spazzatura, del colore della polvere suprema. Come apparirà allora agli occhi di Dio!

E dopo queste mie proteste, lanciate con affabile malizia, per stuzzicare il mio Principe, egli mormorò pensoso:

— Sì, forse tutto è Illusione... E la Città è la più grande Illusione!

Vedendomi così facilmente vittorioso, raddoppiai di facondia. Ma certo, mio Principe, un'Illusione! E la più amara, poichè l'Uomo pensa d'avere nella Città la base di tutta la sua grandezza ed invece non ha che la fonte di tutta la sua miseria! Guarda, Jacintho! Nella Città egli ha perduto la forza e la bellezza armoniosa del corpo e si è mutato in quest'essere risecchito ed allampanato oppure obeso ed affogato nel grasso, dalle ossa molli come cenci, dai nervi tremuli come fili di rame, con occhiali, con parrucche, con dentature posticce, senza sangue, senza fibra, senza vigore, storto, gibboso, in quest'essere in cui, Dio, con spavento, mal potrebbe riconoscere il suo svelto, vigoroso, nobile Adamo! Nella Città scompare la sua libertà morale:

ogni giorno essa gli impone una necessità, ed ogni necessità lo costringe ad una nuova schiavitù: povero e subalterno, la sua vita è un costante sollecitare, adulare, sottomettersi; ricco e superiore come un Jacintho, la Società subito lo irretisce in tradizioni, precetti, etichette, cerimonie, usi, riti, servizî più disciplinati di quelli d'un carcere o d'una caserma...

La sua tranquillità (bene così grande che Dio ricompensa i Santi con essa) dove sta dunque Jacintho mio? Sommersa per sempre, in questa battaglia disperata per il pane, o per la fama, o per il potere, o per il piacere, o per la fuggitiva monetina d'oro. Come vi potrà essere allegria nella Città, per questi milioni di esseri che tumultuano, nell'estenuante occupazione di desiderare, e che non soddisfacendo mai il loro desiderio, soffrono incessantemente di delusione, disperazione o sconfitta?

I sentimenti più genuinamente umani, nella Città si disumanizzano subito. Vedi Jacintho mio! Sono come fiammelle che l'aspro vento del vivere sociale non lascia ardere con serenità e limpidezza, e qui le scuote e le fa tremare, là brutalmente le spegne, e più avanti le costringe a fiammeggiare con snaturata violenza.

Le amicizie non superano le alleanze che l'interesse, nell'ora inquieta della difesa o nell'ora cupida dell'assalto, unisce frettolosamente, con una cordicella frettolosa, che si spezza al minimo urto della rivalità e dell'orgoglio. E l'Amore, nella Città, mio gentile Jacintho? Considera quei vasti magazzini con gli specchi, dove la nobile carne di Eva si vende, tariffata a libbre come quella di vacca! Contempla questo vecchio Dio dell'Imeneo che va attorno, portando, invece dell'ondeggiante face della Passione, il ben serrato portafoglio della Dote! Osserva questa turba, che fugge le ampie strade soleggiate, in cui i Fauni amano le Ninfe secondo la sana

legge naturale, e cerca tristemente gli oscuri antri di Sodoma e di Lesbo!...

Ma ciò che la Città più deteriora nell'uomo è l'Intelligenza poichè o la inquadra nella volgarità o la sospinge verso la stravaganza. In questo denso e resistente strato di Idee e di Formule che costituisce l'atmosfera mentale della Città, l'uomo che, ravvolto in essa, la respira, pensa soltanto più tutti pensieri già pensati, esprime soltanto più tutte le espressioni già espresse, ed a volte, per staccarsi dalla grigia ed insipida *routine*, ed arrampicarsi sulla fragile impalcatura d'una meschina gloriola, inventa con un gemente sforzo, gonfiando il cranio, una novità deforme, che stupisca e che trattenga la moltitudine come un mostro in una Fiera. Tutti, intellettualmente, sono montoni percorrenti lo stesso percorso, belanti lo stesso belato, con il muso abbassato sulla polvere, su cui calpestano in fila le pedate già calpestate. Ed alcuni sono scimmie che salgono sulla cima di vistosi alberi maestri, con smorfie e capriole. Perciò, o mio Jacintho, nella Città, in questa creazione così antinaturale, dove il suolo è di legno, di feltro e catrame, ed il carbone nasconde il cielo, e la gente vive pigiata nelle case come la stoffa nelle botteghe, e la luce giunge a noi attraverso a tubi, e le menzogne si mormorano attraverso a fili, l'uomo appare come una creatura antiumana, senza bellezza, senza forza, senza libertà, senza riso, senza sentimento, portando in sè uno spirito che è passivo come uno schiavo od impudente come un istrione. Ed eccoti qui, o mio bel Jacintho, quello che è la tua bella Città!

E davanti a queste vecchie e venerabili invettive, ripetute esattamente, attraverso i secoli, da tutti i moralisti bucolici, fin dal tempo di Esiodo, il mio Principe curvò la docile nuca, come se esse fossero germogliate, inaspettate e fresche, da una rivelazione superiore, su quelle alture di Montmartre.

— Sì, infatti, la Città... È forse un'illusione perversa!

Insistetti ancora con magniloquenza, agitando i pugni, assaporando il mio facile filosofare.

E se almeno quest'illusione della Città rendesse felice la totalità degli esseri che la sostengono... Ma no! Solo una piccola e scintillante casta gode, nella Città, gli speciali godimenti che essa produce. Il rimanente, la scura, immensa plebe, non fa che soffrire in essa, e delle speciali sofferenze che soltanto in essa esistono. Da questa terrazza, presso questa ricca Basilica, consacrata al Cuore che amò il povero e per esso sparse il Suo sangue, noi scorgiamo il lugubre ammassamento di case, in cui la plebe si curva sotto quell'antico obbrobrio, da cui nè Religioni, nè Filosofia, nè Morali, nè la sua stessa forza brutale potranno mai liberarla. Qui giace, sparsa per la Città, come vile letame, che feconda la Città. I secoli si susseguono, e sempre immutabili stracci le coprono il corpo, e sempre, sotto di essi, per l'interminabile giornata, gli uomini lavorano e le donne piangono. E con questo lavoro, e con questo pianto dei poveri, o mio Principe, si edifica l'abbondanza della Città. Guardala, ora, coperta di case in cui essi non si ripareranno mai, coi magazzini pieni di stoffe con cui essi non si copriranno mai, e straboccante di alimenti con cui non si sazieranno mai. Per essi c'è soltanto la neve, quando la neve cade ed intorbidisce e seppellisce le creaturine accovacciate sulle panche delle piazze o sotto gli archi dei ponti di Parigi. La neve cade, muta e bianca nelle tenebre: sotto i loro cenci le piccole creature gelano, e la polizia, intorno, sorveglia attentamente perchè non sia turbato il tepido sonno di quelli che amano la neve, per pattinare sui laghi del Bosco di Boulogne, con pellicce da tremila franchi. Che più, mio Jacintho! La tua Civiltà reclama insaziabilmente doni e pompe, che otterrà soltanto se, in questa amara disar-

monia sociale, il Capitale darà al Lavoro, per ogni accasciante sforzo, una lesinata briciola. Irrimediabile è dunque che, incessantemente, la plebe serva e la plebe soffra. La sua stanca miseria è la condizione del sereno splendore della Città. Se nelle sue ciotole fumasse la giusta razione di brodo, nei vasellami d'argento non potrebbe apparire la lussuosa porzione di *foie-gras* e tartufi che sono l'orgoglio della Civiltà. Vi sono cenci, nei negozî dei cenciauoli, perchè le belle Madame d'Oriol possano, risplendenti di sete e di pizzi, salire, con dolce ondeggiamento, le scale dell'*Opéra*. Vi sono mani gelate che si tendono, e labbra estenuate che ringraziano per il dono magnanimo d'un soldo, perchè gli Ephraim possano tenere dieci milioni al Banco di Francia, e riscaldarsi all'allegra fiammata di legna aromatica, e provvedere collane di zaffiri alle loro concubine, nipoti dei Duchi d'Atene. Ed un popolo piange per fame, e per la fame dei suoi piccoli figli, perchè i Jacinthi, in Gennaio, possano gustare, sbadigliando, sopra un vassoio di Sassonia, fragole gelate nello Champagne e ravvivate con una goccia d'etere!

— Ed io ho mangiato le tue fragole, Jacintho! Miserabili tu ed io!

Egli mormorò, desolato:

— È orribile aver mangiato quelle fragole! E forse per un'illusione!

Pensosamente abbandonò il parapetto della terrazza, come se l'aspetto della Città, distesa nella pianura, fosse scandaloso. E camminammo a caso, sotto il languore cenerognolo della sera, filosofando e convenendo che per tale iniquità non esiste rimedio umano, possibile ad uno sforzo umano. Ah, gli Ephraim, i Trèves, i voraci e foschi pescecani del mare umano, abbandonerebbero o mitigherebbero lo sfruttamento della plebe, soltanto se un'influenza celeste,

per un nuovo miracolo, più alto che i miracoli antichi, convertisse le loro anime!

Il borghese trionfa, fortissimo, indurito nel peccato, e contro di lui sono impotenti i pianti degli Umanitari, i raziocinî dei Logici, le bombe degli Anarchici. Per rammollire un così duro granito non fa d'uopo che d'una dolcezza divina. Ecco dunque la speranza della Terra nuovamente rivolta verso un Messia...

Uno certo ne discese, già un tempo, dai grandi Cieli, e per dimostrare bene qual mandato recava, entrò umilmente nel mondo per la porta d'una stalla. Ma la sua comparsa fra gli uomini fu così breve! Un dolce sermone su d'una montagna, alla fine d'un placido meriggio, una repressione moderata ai Farisei che intanto redigevano il *Boulevard*, alcune vergate agli Ephraim mercanti, e poi, attraverso la porta della morte, la fuga radiosa verso il Paradiso!

Questo adorabile figlio di Dio ebbe troppa fretta di ritornare alla casa del Padre suo! E gli uomini, a cui incombeva la continuazione della sua opera, raggirati subito dall'influenza degli Ephraim, dei Trèves, della gente del *Boulevard*, ben presto dimenticarono la lezione della Montagna e del lago di Tiberiade. Ed ecco che a loro turno rivestono la porpora, e sono Vescovi, e sono Papi, e si alleano all'oppressione, e regnano con essa, ed edificano la durata del loro regno sulla miseria dei senza pane e dei senza casa.

In questo modo l'opera della Redenzione dev'essere ricominciata. Gesù, o Gotama, o Cristna, od un altro di quei figli che Dio elegge a volte nel seno d'una vergine, nei quieti giardini dell'Asia, dovrà nuovamente discendere in questa terra di servitù. Verrà il Desiderato? Per avventura, qualcuno dei gravi Re d'Oriente si sarà forse già svegliato? E avrà osservato la stella, e preso la mirra nelle sue mani reali? E sarà salito pensosamente sul suo dromedario? Nei

pressi della spietata città, di notte, mentre Caiphas e Maddalena cenano con un'aragosta da *Paillard*, non sarà già forse passato un angelo vigile, con un volo lento, per scegliere una stalla? E da lontano, senza garzone che li conduca, con la lieta ansia del divino incontro, non verrà già trottando la vacca, non verrà già trottando l'asinello?

— Ne sai qualcosa, tu, Jacintho?

No, Jacintho non sapeva... e desiderava accendere un sigaro. Porsi un cerino al mio Principe. Passeggiammo ancora un poco sulla terrazza, spargendo per l'aria altre solide idee, che nell'aria si dissipavano. Stavamo poi per penetrare nella Basilica, quando un grasso sacrestano, col berretto di velluto, chiuse con impeto la porta, ed un prete ci passò accanto, sprofondando nella tasca, con uno stanco gesto conclusivo, e come se lo sprofondasse per sempre, il suo vecchio breviario.

— Ho sete, Jacintho... È stata questa tremenda Filosofia!

Discendemmo la scala, convertita in una fiera devota. Il mio meditabondo compagno acquistò un'immagine della Basilica. E già salivamo sulla « vittoria », quando qualcuno gridò allegramente, con sorpresa.

— Oh, Jacintho!

Il mio Principe aprì le braccia, meravigliato a sua volta.

— Oh, Mauricio!

E con precipitazione, attraversò la strada, dirigendosi verso un caffè in cui, sotto la tenda di rigatino, un uomo robusto, con la barba a punta, rimescolava il suo assenzio, col cappello di paglia scivolato sulla nuca, la blusa aperta sulla camicia di seta, senza cravatta, come se si riposasse su d'una panca, all'ombra del suo giardino. E tutti e due, stringendosi le mani, si meravigliavano di quell'incontro, in una domenica d'estate, sulle alture di Montmartre.

— Oh, io sono qui nel mio quartiere! — esclamò allegramente Mauricio. — In famiglia, in ciabatte. Sono già tre mesi che salii su queste alture della verità. Ma sulla Santa Collina, tu, uomo profano della pianura e delle vie d'Israele!

Il mio Principe mostrò il suo Zé Fernandes.

— Con questo amico, in pellegrinaggio alla Basilica... Il mio amico Fernandes Lorena... Mauricio di Mayolle, vecchio camerata.

Il signor di Mayolle (che per il largo viso ed il naso nobilmente grosso, rassomigliava a Francesco di Valois, Re di Francia) sollevò il suo cappello di paglia.

E spingeva una sedia, ed insisteva perchè ci sedessimo, per bere un assenzio od un *bock*.

— Prendi un *bock*, Zé Fernandes — mormorò Jacintho —. Stavi lamentandoti d'aver sete.

Feci scorrere lentamente la lingua sopra le labbra, più secche della pergamena.

— Preferisco conservare questa sete per più tardi, quando pranzeremo con quel vinetto gelato.

Mauricio applaudì con silenziosa ammirazione, a questa mia assennata malizia. E poi subito, rivolto al mio Principe.

— Sono tre anni che non ti vedo, Jacintho... Come è stato possibile in questa Parigi che è un villaggio e che tu occupi completamente?

— La vita, Mauricio, la dissipata vita... Infatti! Son tre anni dalla casa dei Lamotte-Orcel. Tu visiti ancora quel santuario?

Mauricio trinciò un gesto largo e sdegnoso, che squassava un mondo.

— Oh! È più d'un anno che mi sono separato da quella verminaia eretica... Una turba indisciplinata, Jacintho mio! Nessuna

stabilità, un dilettantismo confusionario, mancanza completa e comica d'ogni base esperimentale. Al tempo in cui tu andavi dai Lamotte-Orcel, ed alla Parola del 37, ed alla *Birra ideale*, che cosa regnava?

Jacintho cercò lentamente i suoi ricordi tra i peli dei baffi.

— Che ne so io! Regnava Wagner e la Mitologia Eddica ed il Ragnarok (1), e le Norne... Anche un po' di Preraffaellismo, e Mantegna, e Fra Angelico... In morale, il Renanismo.

Mauricio scrollò le spalle. Oh, tutto questo apparteneva ad un passato arcaico, quasi lacustre! Quando Madame de Lamotte-Orcel aveva rinnovato la sala, coi velluti Morris, grossi carciofi sopra un tono zafferano, già il Renanismo era passato, svanito come il Cartesianismo.

— Tu sei ancora del tempo del culto dell'*Io*?

Il mio Principe sospirò sorridendo.

— Ed ancora lo coltivo.

— Benissimo! Poi fu la volta dell'Hartmannismo o dell'Incosciente... Quindi il Nietzschismo o del Feudalismo spirituale... Quindi regnò il Tolstoismo, un furore immenso di rinunzia neo-cenobitica. Ancora ricordo un pranzo a cui prese parte un mostruoso slavo, dalla capigliatura sordida, che, fissando i terribili occhi sul *décolleté* della povera contessa d'Arche, grugniva con un dito teso: — Ricerchiamo la luce molto in basso, nella polvere della terra. — Ed alla frutta bevemmo alla salute dell'umiltà e del lavoro servile con quello *Champagne* Marceaux, in ghiaccio, che Matilde offriva nelle grandi occasioni, in coppe della forma del San-Graal! Poi venne l'Emersonismo... Ma la piaga più crudele fu l'Ibsenismo! Infine, figlio mio,

(1) Il « Crepuscolo degli Dei ».

una Babele di Etiche e di Estetiche. Parigi pareva impazzita. Già vi erano alcuni traviati che tendevano al Luciferismo. E parecchie tra le nostre giovani amiche, disgraziate, già sdrucciolavano nel Fallismo, un miscuglio mistico-malizioso, predicato da quel povero La Carte, che poi si fece Monaco Bianco e che vaga per il deserto... Un orrore! Ed una sera, di repente, tutta la massa si precipitò, con ansia, nel Ruskinismo!

— Sì, il vecchio Ruskin... John Ruskin!...

Il mio avventurato Principe comprese.

— Ah, Ruskin! *Le sette lampade dell'Architettura*, *La Corona dell'Olivo selvaggio*... È il Culto della Bellezza.

Sì! Il culto della Bellezza — confermò Mauricio —. Ma in quel tempo, annoiato, già m'allontanavo da queste nebulosità vane... Calpestavo un terreno più sicuro, più fertile.

Bevette un lento sorso d'assenzio, chiudendo le palpebre. Jacintho attendeva, con le fini narici dilatate, come per respirare il Fiore della Novità che stava per sbocciare.

— Ebbene? Ebbene?

Ma l'altro mormorò distrattamente, fra le reticenze di cui si velava:

— Me ne venni a Montmartre. Ho qui un amico, un uomo di genio, che ha percorsa tutta l'India. Ha vissuto con i Toddas (1), è stato nei monasteri di Garma-Khian e di Dashi-Lumbo (2), ha studiato con Gegen-Chutu nel santo ritiro di Urga... Gegen-Chutu rappresenta la sedicesima incarnazione di Gotama, ed è, per con-

---

(1) Tribù dell'India, nella presidenza di Madras.
(2) Nel Thibet.

seguenza un Boddi-sattva (1). Lavoriamo insieme, facciamo ricerche. Non sono visioni ma fatti, esperienze antichissime, che ci vengono, forse, dai tempi di Christna...

Pronunciando questi nomi, che esalavano un triste profumo di vetusti riti, aveva tirato indietro la sedia. Ed in piedi, lasciando cadere sopra la tavola, sbadatamente, per pagare l'assenzio, monete d'argento e monete di rame, mormorò, con gli occhi posati su Jacintho ma fissi in un'altra visione:

— Tutto infine si riduce al supremo svolgimento della Volontà, nella suprema purezza della vita. È tutto questo la scienza e la forza dei grandi Maestri Indù. Ma la purezza assoluta della vita! Ecco la lotta, ecco l'ostacolo! Non basta nemmeno lo stesso deserto, nemmeno la foresta del più vecchio tempio dell'alto Thibet... Ma anche così, Jacintho mio, abbiamo ottenuti risultati ben singolari. Conosci le esperienze di Tyndall, con le fiamme sensitive?... Il povero chimico, per dimostrare le vibrazioni del suono, toccò quasi le porte della verità esoterica. Macchè! Uomo di scienza, perciò uomo insensato, restò fisso là, tra i suoi riflettori e le sue storte! Noi siamo andati oltre. Abbiamo realizzato le *ondulazioni della volontà*! Davanti a noi, per l'espansione dell'energia del mio compagno, ed in cadenza coi suoi ordini, una fiamma, a tre metri di distanza, ondulò, strisciò,

---

(1) Nome con cui si designano gli aspiranti a « buddha » (cioè a possessori della « bodhi » [intelligenza, chiaroveggenza dei principî essenziali del Buddismo]) tanto umani (santi, bonzi, fondatori di sette, discepoli del grande Buddha) quanto celesti, che giungeranno a tale stato dopo l'ultima incarnazione in forma umana e saranno così superiori agli Dei. I Boddi-sattva sono dunque altrettanti futuri « buddha », non incarnazioni del Buddha per antonomasia, Gotama o Sakyamuni. I cosiddetti « buddha viventi » del Lamaismo, come quello di Urga, non sono in realtà che boddhi-sattva.

lanciò lingue ardenti, lambì un'alta parete, ruggì furiosa e nera, risplendette diritta e silenziosa, e s'abbattè bruscamente, dissolvendosi in cenere.

E lo strano uomo, col cappello sulla nuca, restò immobile, a braccia aperte e con lo sguardo stralunato, come nel rinnovato stupore e nell'angoscia di quel prodigio.

Poi, riprendendo le sue maniere facili e serene, ed accendendo lentamente un sigaro:

— Una di queste mattine, Jacintho, verrò al 202, a colazione da te, e porterò il mio amico. Egli mangia soltanto riso, un poco d'insalata e frutta. E parleremo. Tu possiedi un esemplare del *Sepher-Zerijah* (1) e un altro del *Targum d'Onkelus* (2). Ho bisogno di sfogliare questi libri.

Strinse la mano del mio Principe, salutò questo meravigliato Zé Fernandes, e s'avviò serenamente per la via tranquilla, con il cappello di paglia sulla nuca, le mani sprofondate nelle tasche, come un uomo naturale, tra le cose naturali.

— Oh Jacintho! Chi è questo stregone? Raccontami!... Chi è, nel santissimo nome di Dio!

---

(1) O *Libro della Creazione*, che fa parte della *Kabbala*, opera mistico-esoterica che prese origine presso gli Ebrei, circa 200 anni a. Cr. e che inspirandosi all'aritmetismo pitagorico ed al Neoplatonismo spiega la genesi del mondo per mezzo di successivi gradi od « emanazioni » dell'Essere divino. Per il suo carattere occultista sedusse molti spiriti del Rinascimento, da Pico della Mirandola al Reuchlin.

(2) Col nome di *Targum* si designano in ebraico i testi biblici letti negli uffizi religiosi e che furono tradotti in arameo dopo la cattività di Babilonia (539 a. Cr.) quando l'ebraico cessò di essere lingua popolare in Palestina. I più importanti « targum » sono quelli del Pentateuco, attribuiti una volta ad Onkelus, celebre convertito al Giudaismo, vissuto nel sec. I dell'Êra cristiana.

Sdraiato nella «vittoria» componendo la piega dei calzoni, il mio Principe m'informò concisamente. Era un nobile e leale ragazzo, ricchissimo, molto intelligente, dell'antica casa sovrana dei Mayolle, discendente dei Duchi di Septimania.

E mormorò, attraverso il solito sbadiglio:

— Lo svolgimento supremo della Volontà! Teosofia, Buddismo esoterico... Aspirazioni... disinganni... L'ho già esperimentato. Una noia!

Attraversammo in silenzio il chiasso di Parigi, sotto il tepido languore del crepuscolo d'estate, per pranzare nel *Bois*, al *Pavillon d'Armenonville*, dove gli Tzigani, riconoscendo Jacintho, cominciarono a suonare l'*Inno della Carta costituzionale*, con passione, con languore, in una cadenza di czarda, dolorosa ed aspra.

Ed io, spiegando beatamente il tovagliolo.

— È venuta l'ora di calmare la mia terribile sete con questo vinetto gelato! Lo merito bene, perdio, dopo tanto superiore filosofare!... E credo d'aver stabilito definitivamente nello spirito del Signor Dom Jacintho il salutare orrore della Città!

Il mio Principe percorreva, accarezzandosi i baffi, la Lista dei Vini, mentre il cameriere attendeva con pensosa reverenza.

— Fate ghiacciare due caraffe di Champagne St. Marceaux... Ma prima un Barsac vecchio, appena rinfrescato... Acqua di Evian... No, di Bussang. Bene! Di Evian e di Bussang, e per cominciare un *bock*.

Poi, sbadigliando e slacciandosi lentamente il soprabito cinerino:

— Ebbene, ho intenzione di costruire una casa sulle alture di Montmartre, con un belvedere in cima, tutto di vetro e di ferro, per riposare nel pomeriggio e dominare la Città.

VII.

Luglio era finito con una pioggia rinfrescante e consolatrice, ed io pensavo di realizzare finalmente il mio pellegrinaggio nelle città d'Europa, sempre ritardato, durante la primavera, dalle sorprese del mondo e della carne. Ma, all'improvviso, Jacintho cominciò a pregare e ad esigere che il suo Zé Fernandes lo accompagnasse tutte le sere, a casa di Madame d'Oriol! Ed io compresi che il mio Principe (a simiglianza del divino Achille che, sotto la tenda, e presso la bianca, insipida e docile Briseide, non poteva stare senza Patroclo) desiderava avere nel ritiro dell'Amore, la presenza, il conforto, ed il soccorso dell'Amicizia. Povero Jacintho!

Alla mattina combinava subito per telefono, con Madame d'Oriol, quell'ora di quiete e di dolcezza. E così trovavamo sempre la sopraffine dama, prevenuta e solitaria, in quella sala di Via Lisbona, dove Jacintho ed io eravamo a malapena contenuti, e soffocavamo in quella confusione, tra le ceste di fiori, gli ori *rocaille*, i mostri del Giappone, e l'elegante fragilità dei Saxe, e le pelli di fiere distese ai piedi dei divani invitanti al sonno, ed i paraventi d'Aubusson, formanti alcove candide e discrete...

Tutta raccolta in una poltroncina di bambù, laccata in bianco, fra cuscini profumati di verbena d'India, con un romanzo posato in grembo, ella attendeva il suo amico, con una certa indolenza passiva e mansueta, che mi ricordava sempre l'Oriente ed un Harem.

Ma tra le fresche sete Pompadour pareva anche una marchesina di Versailles, stanca del grande secolo, oppure, fra i cupi broccati e le alte cinture borchiate, era come una veneziana, preparata per un Doge.

La mia intrusione, nell'intimità di quei pomeriggi, non la contrariava, anzi le recava un vassallo nuovo, con due nuovi occhi per contemplarla. Io ero già il suo *cher Fernandez*!

Appena schiudeva le labbra, ravvivate di carminio, simili ad una ferita fresca, e cominciava a chiacchierare, subito ci avvolgeva nella maldicenza e nelle mormorazioni di Parigi. Ella non sapeva parlare che della sua persona, che era il compendio della sua classe, e della sua esistenza, che era il compendio della sua Parigi; ma la sua esistenza, da quando si era sposata, consisteva nell'adornare con scienza suprema il suo grazioso corpo, entrare in modo perfetto in una sala ed abbagliare, rovistare in stoffe, e conferire pensosamente col suo grande sarto, girare per il *Bois*, distesa nella sua «vittoria» come un idolo di cera, scoprire ed incipriare il collo, pilluccare una coscia di beccaccia a tavole di lusso, fendere moltitudini eleganti in balli affollati, addormentarsi con la vanità estenuata, trascorrere la mattina gustando il cioccolatte, gli «Echi», e le «Feste» del *Figaro*, e di quando in quando, mormorare rivolta al marito: — Ah, sei tu?

Oltre a ciò, al tramonto, emettere, su d'un sofà, qualche leggero sospiro tra le braccia di qualcuno a cui ella fosse fedele. In quell'anno era al mio Principe che apparteneva il sofà. E compiva tutti questi doveri di città e di casta, sorridendo. Aveva sorriso tanto, da sposata, che ormai due pieghe le segnavano gli angoli della bocca, indelebilmente. Ma nè nell'anima, nè sulla pelle, mostrava altri segni di fatica. La sua Agenda delle visite contava mille e trecento nomi, tutti dell'Aristocrazia. Ma attraverso a quest'abbagliante sociabilità, aveva accomodato nel suo cervello (in cui certo era penetrata la polvere di riso che fin dal collegio accumulava sulla sua testa) alcune Idee Generali. In Politica era per i Principi, e tutti gli altri orrori, la Repubblica, il Socialismo, la Democrazia che

non si lava, li respingeva sorridendo, con un colpetto di ventaglio. Nella Settimana Santa univa ai pizzi del cappello l'amara corona di spine, poichè quelle erano, per gente ben nata, giorni di penitenza e di dolore. E davanti ad ogni libro o ad ogni quadro provava l'emozione o formulava finemente il giudizio che, nel suo mondo, in quella settimana, fosse elegante formulare e provare. Aveva trent'anni. Non s'era mai aggrovigliata nei tormenti d'una passione.

Segnava, con rigida regolarità, tutte le sue spese in un Libro di conti, rilegato in *peluche* verde mare. La sua religione intima (e più genuina dell'altra, che la conduceva tutte le domeniche a Messa a S. Filippo di Roule) era l'Ordine.

Nell'inverno, appena nell'amabile città piccole creature senza tetto cominciavano a morire di freddo, sotto i ponti, ella preparava, con commovente cura, i suoi vestiti di pattinaggio. Ma preparava pure quelli della Carità, poichè era buona, e concorreva per Bazar, Concerti e Tombole, quando erano patrocinati da Duchesse, del suo « clan ». Poi, in primavera, con grande meticolosità, stiracchiando sul prezzo, vendeva ad una rigattiera i vestiti ed i mantelli d'inverno. Parigi ammirava in lei un supremo fiore di Parigini smo.

Respirando, dunque, il profumo di questo soave e prezioso fiore, noi trascorrevamo i pomeriggi di quel luglio, intanto che gli altri fiori avvizzivano e s'incurvavano nell'afa e nella polvere.

Ma nell'intimità del suo profumo, Jacintho non pareva incontrare quella soddisfazione dell'anima che, fra tutto ciò che stanca, non stanca mai. Ed era già con la paziente lentezza, con cui si salgono tutti i Calvari, anche quelli meglio coperti di tappeti, ch'egli saliva la scala di Madame d'Oriol, benchè così soave e adorna di così fresche palme. Quando l'appetitosa creatura, con devozione, per trattenerlo, spiegava la sua vivacità, come un pavone spiega la

sua coda, il mio povero Principe si lisciava i peli dei baffi languenti, con il languido gesto di chi, in una mattinata di maggio, mentre i merli cantano nelle siepi, assiste, in una cupa chiesa, al suffragio funebre per un Principe.

E nel bacio che posava sulla mano della sua dolce amica, per congedarsi, c'era sempre fretta e sollievo.

Ma il giorno seguente, appena cominciava il pomeriggio, dopo aver errato attraverso la Biblioteca ed il gabinetto, prendendo in mano, senza curiosità, il nastro del telegrafo, impartendo qualche fiacco ordine per telefono, lasciando scorrere l'occhio stanco sopra l'immane sapere di trentamila libri, rimescolando la montagnola di giornali e riviste, finiva per domandarmi, già con la triste stanchezza dell'impresa a cui si assoggettava:

— Andiamo a casa di Madame d'Oriol, Zé Fernandes? M'ero fissato per oggi sei o sette cose, ma non mi sento, è una seccatura! Andiamo a casa di Madame d'Oriol... Là, almeno, qualche volta c'è un poco di frescura e di pace.

E fu appunto in uno di quei pomeriggi, in cui il mio Principe cercava così disperatamente un «po' di frescura e di pace» che incontrammo, a metà della soave scala, tra le palme, il marito di Madame d'Oriol.

Io già lo conoscevo, poichè Jacintho me l'aveva indicato una notte, al *Grand-Café* mentre cenava con alcune ballerine del *Moulin Rouge*. Era un giovane grassoccio, indolente, d'una bianchezza cruda di lardo, con una calvizie già piuttosto avanzata e lucente, accarezzata continuamente dalle sue grasse dita, cariche d'anelli.

Ma quel pomeriggio era rosso, tutto emozionato, ed infilava i guanti con collera. Si fermò davanti a Jacintho, e prima di tendergli la mano, accennando con un gesto l'appartamento:

— Va lassù a far visita? Troverà Joanna di pessimo umore... Abbiamo avuto una scena, e tremenda!

Diede un'altra disperata tirata al guanto color pagliarino, già scucito:

— Viviamo separati, ciascuno di noi vive come gli piace. Benissimo. Ma in tutto c'è modo e misura. Ella porta il mio nome, non posso permettere che a Parigi, ed a conoscenza di tutta Parigi, sia l'amante del lacchè. Amanti della nostra classe, vada! Ma un lacchè, no! Se vuole dormire con i domestici vada in fondo alla provincia, nella sua villa di Corbelle. E là anche con gli animali!... Ecco ciò che le ho detto. È diventata una belva.

Strinse allora la mano di Jacintho che «era della sua classe» e continuò a scendere per la scala fiorita ed aristocratica.

Il mio Principe, immobile sui gradini, col capo curvo, lisciava lentamente i fili cascanti dei suoi baffi. Poi, volgendosi verso di me, come un essere saturo di tedio, e che non può più contenere un nuovo tedio:

— Ed ora, dobbiamo ancora salire?

Partii allora, con molta allegria, per il mio desiderato pellegrinaggio nelle città d'Europa.

Stavo per viaggiare!... Viaggiai. Trentaquattro volte, in fretta, sbuffando, col viso congestionato, feci e disfeci la valigia. Undici volte passai la giornata in un carrozzone ferroviario, involto nella polvere e nel fumo, soffocato, ansante, madido di sudore, scendendo ad ogni stazione, per sorbire disperatamente limonate insipide che mi sconcertavano lo stomaco. Quattordici volte salii, fiaccamente, dietro un cameriere, la scalinata sconosciuta d'un albergo, e girai lo sguardo incerto in una camera sconosciuta, e mi coricai in un

letto sconosciuto, da cui mi alzavo sfinito, per chiedere in lingue sconosciute un caffè-latte, che aveva sapore di fave, ed un bagno in una vasca che puzzava di fango. Otto volte attaccai liti ignominiose nella strada, con cocchieri che mi depredavano. Smarrii una cappelliera, quindici fazzoletti, tre paia di mutande e due scarpe: una chiara e l'altra verniciata, tutte e due del piede destro. Inoltre, a trenta tavole rotonde, attesi melanconicamente che mi giungesse il *boeuf-à-la-mode*, già freddo, con la salsa rappresa, e che il cameriere mi portasse la bottiglia di Bordeaux, che assaggiavo e respingevo, con una smorfia di sdegno. Visitai nella fresca penombra dei graniti e dei marmi, con passo rispettoso e silenzioso, ventinove cattedrali. Attraversai languidamente, con un sordo dolore alla nuca, quattordici musei, centoquaranta sale rivestite fino al soffitto di Cristi, eroi, santi, ninfe, principesse, battaglie, architetture, fogliami, nudità, cupe macchie di bitume, tristezze di forme immobili!... Ed il giorno più dolce fu, quando a Venezia, dove pioveva dirottamente, incontrai un vecchio inglese, dal naso fiammeggiante, che aveva abitato ad Oporto, e conosciuto Ricardo, José Duarte, il Visconte del Buon Successo e le Limas di Buona Vista...

Spesi seimila franchi. Avevo viaggiato.

Infine, una benedetta mattina d'ottobre, con i primi freddi e la prima nebbia d'autunno, rividi, con commossa allegria, le cortine di seta ancora abbassate del mio 202! Battei sulla spalla del portinaio.

Sul pianerottolo, dove incontrai l'aria tepida e soave che avevo lasciata a Firenze, strinsi le ossa dell'eccellente Grillo.

— E Jacintho?

Il degno negro mormorò, dall'alto e rilucente solino:

— Sua Eccellenza tira innanzi... Annoiato, nauseato. È rientrato tardi dal ballo della Duchessa di Loches. Era il contratto di

nozze di Mademoiselle de Loches... Ha bevuto, prima di coricarsi, un tè gelato... Ed ha detto, scuotendo la testa: — Ah che seccatura! Che seccatura!

Dopo un bagno ed il cioccolatte, alle dieci, consolato e ben caldo nel mio giubbone di velluto, irruppi nella camera del mio Principe, con le braccia aperte ed avide:

— Oh, Jacintho!...

— Oh, giramondo!

Quando ci fummo abbracciati replicatamente, io mi tirai un poco indietro per contemplare il suo volto, ed in esso la sua anima. Tutto raccolto in una veste da camera, di panno color malva, orlata di pelle di martora, con i peli dei baffi cascanti, le sue due rughe più incavate, una mollezza nelle spalle larghe, il mio amico pareva già curvo sotto il peso, l'oppressione ed il terrore della sua giornata. Io sorrisi perchè egli sorridesse:

— Bravo Jacintho!... Come hai vissuto, dunque?

Egli rispose con grande serenità:

— Come un morto.

Sforzai una risata leggera, come se il suo male fosse leggero.

— Annoiandoti, eh?

Il mio Principe lanciò, con un gesto così convinto, un *oh* tanto stanco, che io, impietosito, lo abbracciai di nuovo, lo strinsi come per comunicargli una parte di questa allegria solida e pura che ho ricevuto dal mio Dio!

Da quella mattina Jacintho cominciò a mostrare chiaramente, sfacciatamente, al suo Zé Fernandes, il tedio di cui lo saturava la sua esistenza. Infatti ogni sua cura ed ogni suo sforzo furono allora rivolti a scandagliare ed a formulare questo tedio, nella speranza di

EÇA DE QUEIROZ

Caricatura di Raphael Bordallo Pinheiro.

ICA-OIHOS-RIB

vincerlo appena ne avesse conosciuto bene l'origine e la potenza. Ed il mio povero Jacintho ripeteva la commedia poco divertente d'un Melanconico che perpetuamente ragiona sulla sua Melanconia.

In questo ragionamento egli partiva sempre dal fatto inescusabile e solido che la sua speciale vita di Jacintho conteneva tutti gli interessi e tutte le facilità possibili nel secolo XIX, per la vita di un uomo che non sia nè un Genio nè un Santo.

Proprio così! A dispetto del suo appetito, infiacchito da dodici anni di Champagne e d'abbondanti intingoli, egli conservava la sua robustezza di pino selvaggio, nella luce della sua intelligenza non appariva nessun tremito nè intorpidimento: la buona terra del Portogallo, ed alcune Compagnie ben solide, gli fornivano puntualmente il suo dolce centinaio di milioni di *réis;* le simpatie d'una Città incostante e beffarda lo circondavano sempre attive e sempre fedeli; il 202 straboccava di comodità, nessuna amarezza di cuore lo tormentava, e tuttavia era un Triste. Perchè?... E da ciò scaturiva, con certezza folgorante, la conclusione che la sua tristezza, questa bara cenerognola in cui la sua anima viveva rinchiusa, non proveniva dalla sua individualità di Jacintho ma dalla Vita, dal lamentevole, dal disastroso fatto di Vivere. E così il sano, l'intellettuale, il ricchissimo e ben accolto Jacintho, era caduto nel Pessimismo.

Ed in un Pessimismo iroso! Poichè (come affermava) egli era nato per essere naturalmente ottimista, tanto quanto un passero ed un gatto.

E fino ai dodici anni, finchè non era stato che un animaletto superlativamente vezzeggiato, con la pelle sempre ben coperta, il piatto sempre ben colmo, non aveva sentito nè fatica, nè melanconia, nè contrarietà, nè pena, e le lacrime erano per lui così incomprensibili

che gli sembravano viziose. Solo quando era cresciuto e dall'animalità era passato all'umanità, s'era sviluppato in lui quel germe di tristezza che, latente per molto tempo, nel tumulto delle prime curiosità, s'era poi sviluppato e l'aveva invaso tutto, gli era divenuto consostanziale, come il sangue delle sue vene. Pertanto Soffrire era diventato inseparabile dal Vivere. Sofferenze diverse a seconda dei diversi destini della Vita. Nella turba degli umani vi è l'angosciosa lotta per il pane, per il tetto, per il lume; in una casta, agitata da necessità più alte, vi è l'amarezza delle delusioni, il male dell'immaginazione insoddisfatta, l'orgoglio che urta contro l'ostacolo; per lui, che possedeva tutti i beni e nessun desiderio, era il tedio.

Miseria del Corpo, tormento della Volontà, fastidio dell'Intelligenza: ecco la Vita! Ed ora, a trentatrè anni, la sua occupazione era quella di sbadigliare, scorrere con le dita dimagrate il volto cascante, per palpare in esso, morbosamente, il teschio. Fu allora che il mio Principe cominciò a leggere, appassionatamente, dal-l'*Ecclesiaste* a Schopenhauer tutti i lirici ed i teorici del Pessimismo. Da queste letture traeva la confortante prova che il suo male non era meschinamente Jacinthico, ma grandiosamente risultante da una Legge universale. Quattromila anni prima, nella remota Gerusalemme, la Vita, anche nelle sue delizie più trionfali si riduceva ad un'Illusione. E già il Re incomparabile, di sapienza divina, sommo Vincitore, sommo Edificatore, s'annoiava, sbadigliava, fra le spoglie delle sue conquiste ed i marmi nuovi dei suoi Templi, e le sue tremila concubine, e le regine che venivano dal fondo dell'Etiopia, perchè egli le fecondasse, e nel loro ventre deponesse un Dio.

Non vi è nulla di nuovo sotto il sole, e l'eterna ripetizione delle cose è l'eterna ripetizione dei mali. Quanto più si sa, più si soffre.

E il giusto come il perverso, nati dalla polvere, in polvere ritornano. Tutto tende alla polvere effimera, a Gerusalemme come a Parigi!

Ed egli, oscuro nel 202, soffriva perchè era uomo, e perchè viveva, come nel suo trono d'oro, fra i suoi quattro leoni d'oro, il figlio magnifico di David. Non si separava più dall'*Ecclesiaste*. E girava per Parigi recando, dentro al suo *coupé*, Salomone, come fratello di dolore, col quale ripeteva il grido desolato che è la somma dell'umana verità: *Vanitas Vanitatum*.

Tutto è Vanità! Altre volte, di buon mattino, lo trovavo disteso sul divano, in una veste da camera di seta, intento a sorbirsi Schopenhauer, mentre il *pédicure*, inginocchiato sul tappeto gli limava, con rispetto e perizia, le unghie dei piedi. Al suo lato posava la coppa di Saxe, piena d'un caffè moka, inviato da emiri del Deserto, che non lo contentava mai, nè per la forza nè per l'aroma. A intervalli posava il libro sul petto, rivolgeva uno sguardo di compassione al *pédicure*, quasi per scoprire qual dolore lo torturasse, poichè ad ogni vita corrisponde una sofferenza. E certo, quel toccare così, perpetuamente, i piedi altrui... E quando il *pédicure* si levava, Jacintho aveva per lui un sorriso di fraternità, con un « addio, amico » che era un « addio, fratello mio! ».

E fu il periodo splendido e superbamente divertente del suo tedio. Jacintho aveva infine incontrato nella vita un'occupazione gradita: maledire la vita! E per poterla maledire in tutte le sue forme, le più ricche, le più intellettuali, le più pure, sopraccaricò la sua vita d'un lusso nuovo, di nuovi interessi spirituali, e perfino di fervori umanistici, e perfino di curiosità soprannaturali.

Il 202, in quell'inverno, sfolgorò di magnificenza. E fu allora che egli iniziò a Parigi, imitando Eliogabalo, i Festini di Colore,

narrati nella *Historia Augusta* (1) ed offrì alle sue amiche quel sublime banchetto color di rosa, in cui tutto era roseo, le pareti, i mobili, le luci, il vasellame, i cristalli, i gelati, gli Champagnes, e persino, (in grazia ad un'invenzione d'Alta Cucina), i pesci, le carni, i legumi, che i domestici servivano, incipriati di rosa, con livree di color rosa, mentre dal soffitto, da un velario di seta rosa, piovevano freschi petali di rosa... La Città, abbagliata, gridò: — Bravo Jacintho! — Ed il mio Principe, al termine dell'abbagliante festa, piantandosi davanti a me con le mani in tasca, gridò trionfalmente:

— Ebbene?... Che fastidio!

Poi fu la volta dell'Umanitarismo: e fondò un Ospizio in campagna, fra i giardini, per i vecchi abbandonati, ed un altro per i bambini deboli, sulla spiaggia del Mediterraneo, quindi, con il maggiore Dorchas e Mayolle e l'indù di Mayolle, penetrò nel Teosofismo, e fece tremende esperienze per verificare la misteriosa *esteriorizzazione della motricità*. Poi, disperatamente, legò il 202 con i fili telegrafici del *Times* perchè nel suo gabinetto, come in un cuore, palpitasse tutta la vita Sociale d'Europa. E ad ognuno di questi sforzi d'eleganza, d'umanitarismo, di sociabilità, e d'intelligenza indagatrice, si rivolgeva a me con atti d'allegria, con un grido vittorioso:

— Lo vedi Zé Fernandes? Un fastidio!

Lanciava allora lontano il suo *Ecclesiaste*, il suo Schopenhauer e, disteso sul divano, assaporava voluttuosamente la concordanza della Dottrina e dell'Esperienza. Possedeva una Fede, il Pessimismo: era un apostolo ricco e coraggioso, e tutto tentava, sontuosamente,

---

(1) Le biografie di carattere anedottico degli Imperatori romani da Adriano a Numeriano (117-284) composte da vari scrittori, alcuni dei quali vissuti ai tempi di Diocleziano, altri ai tempi di Costantino.

per provare la verità della sua Fede! Godette molto, in quell'anno, il mio disgraziato Principe! Ma al principio dell'inverno, notai con inquietudine che Jacintho più non sfogliava l'*Ecclesiaste*, e trascurava Schopenhauer. Nè le feste, nè il Teosofismo, nè gli stessi Ospizi, nè i fili del *Times* parevano interessare ancora il mio amico, sia pure come dimostrazione della sua Fede.

E la sua abbominevole occupazione si limitò di nuovo a sbadigliare, a passarsi le molli dita sul volto reclinato, palpandosi il teschio.

Alludeva incessantemente alla morte come ad una liberazione. Una sera, poi, nel melanconico crepuscolo della Biblioteca, prima che s'accendessero le luci, mi atterrì veramente parlandomi con accento gelido delle morti rapide, senza dolore, grazie alla scarica d'una grande pila elettrica o alla violenza pietosa dell'acido cianidrico. Diavolo! Il Pessimismo, ch'era comparso nell'Intelligenza del mio Principe come un concetto elegante, aveva attaccato bruscamente la Volontà!

Ogni suo movimento allora divenne simile a quello d'un bue incosciente, che cammina sotto il giogo ed il pungolo. Non s'attendeva più dalla vita nessuna soddisfazione, nemmeno più si lagnava che gli producesse tedio e pena.

— Tutto è indifferente, Zé Fernandes!

E con la stessa indifferenza si sarebbe affacciato alla sua finestra per ricevere una Corona Imperiale offerta da un popolo, come si sarebbe steso su d'una poltrona rotta per ammutolire e dormire. Essendo tutto inutile, e non conducendo tutto se non ad una maggior delusione, che poteva importare la più rutilante attività o la più disgustosa inerzia?

Il suo gesto costante, che m'irritava, era quello di stringersi nelle spalle. Fra due idee, due strade, due pietanze, si stringeva nelle

spalle! Che importava? E nel minimo atto, sfregare un cerino o spiegare un giornale, impiegava una lentezza così desolata, che tutta la sua persona pareva avvolta, dalle dita fino all'anima, negli stretti giri d'una corda, che non si vedeva e che lo imprigionava.

Ricordo assai sgradevolmente il giorno del suo compleanno, il 10 Gennaio. Di buon'ora, la mattina, aveva ricevuto, con una lettera di Madame de Trèves una cesta di camelie, azalee, orchidee e gigli di valle. E fu questo dolce dono a rammentargli la data importante. Soffiò sui petali il fumo del sigaro, e mormorò con un riso di pigro sarcasmo:

— Sono dunque trentaquattro anni che mi dibatto in questa noia?

E poichè io proponevo di telefonare agli amici, per bere nel 202 lo *Champagne* del «natalizio», egli rifiutò, con un'espressione annoiata. Oh! No! Che orribile seccatura! E rivolgendosi a Grillo ruggì:

— Io oggi non sono a Parigi per nessuno. Sono partito per la campagna, sono partito per Marsiglia... Sono morto!

E la sua ironia non cessò fino a pranzo, davanti ai biglietti, ai telegrammi, alle lettere che salivano, s'arrotondavano a forma di collina sulla tavola di ebano, come un omaggio della Città. Altri fiori che giunsero, in vistose ceste, con vistosi nastri, furono da lui paragonati a quelli che si depongono sopra una tomba. E s'interessò appena un momento del dono di Ephraim: un'ingegnosa tavola che s'abbassava fino al tappeto e s'alzava fino al tetto: a che pro, Signore Iddio?

Dopo pranzo, poichè pioveva lugubremente, non ci allontanammo dal 202, con i piedi allungati verso il camino, in pigro silenzio. Io avevo finito coll'addormentarmi beatamente.

Mi svegliai ai passi frettolosi di Grillo... Jacintho, sprofondato in una poltrona, con le forbici ritagliava un foglio! E non mai ebbi pietà di quell'amico, che aveva affaticata la sua giovinezza nell'accumulare tutte le nozioni formulate a partire da Aristotele e ad assommare tutte le invenzioni realizzate da Teramene in poi, come in quel pomeriggio festivo in cui egli, circondato dalla Civiltà nelle massime proporzioni, per godere nelle massime proporzioni la delizia di vivere, si trovava ridotto, presso il suo focolare, a ritagliare pezzi di carta, con le forbici. Grillo recava un dono del Granduca: una scatola d'argento foderata di cedro, e piena d'un tè prezioso, colto foglia a foglia nelle pianure del Kuang-Su da pure mani di vergini, e trasportato attraverso l'Asia in carovane, con la venerazione d'una reliquia.

Allora, per scuotere il nostro torpore, proposi di prendere il divino tè, occupazione in perfetta armonia con il triste pomeriggio, la fitta pioggia che inondava i vetri, e la luminosa fiamma che danzava nel camino. Jacintho accondiscese, ed un domestico avvicinò a noi il tavolino di Ephraim, perchè esperimentassimo la sue speciali qualità.

Ma il mio Principe, dopo che l'ebbero innalzata, per mio stupore, fino ai cristalli del lampadario, non riuscì, malgrado una sudata e disperata lotta con le molle, a far ritornare la tavola ad un'altezza più umana e domestica. Ed il cameriere la portò di nuovo via, elevata come un'impalcatura chimerica, servibile soltanto per il gigante Adamastor (1). Venne poi la scatola del tè, fra teiere, fornelletti, filtri,

(1) Il gigante che nel poema del CAMOENS, *I Lusiadi*, appare e parla a Vasco de Gama ed ai suoi compagni naviganti verso l'India, ed in cui il Poeta ha personificato il Capo delle Tempeste, poi « di Buona Speranza ».

CIVICA BIBLIOTECA

tutto un fasto d'utensili d'argento, che comunicavano a questa occupazione, così semplice e dolce in casa di mia zia, « fare il tè », la maestà d'un rito.

Prevenuto dal mio compagno sulla sublimità di quel tè del Kuang-Su, alzai la tazza alle labbra, con reverenza. Era un'infusione scolorita, che sapeva di malva e di formica.

Jacintho assaggiò, sputò, bestemmiò... Non prendemmo il tè. Dopo un altro pensoso silenzio, mormorai, con gli occhi fissi sulla fiamma:

— E le opere di Tormes? La chiesa... Sarà stata costruita la nuova chiesa?

Jacintho riprese la carta e le forbici:

— Non so... Non ho più ricevuto lettere da Silverio... Non posso immaginare dove siano finite le ossa... Che lugubre storia!

Giunse in seguito l'ora dei lumi e del pranzo. Io avevo comandato, per mezzo di Grillo, al nostro magistrale cuoco, un abbondante piatto di riso dolce, con le iniziali di Jacintho, e la data suddetta in cannella, alla moda gentile della nostra dolce terra. Il mio Principe, a tavola, percorrendo la lamina d'avorio su cui, nel 202, si segnavano a lapis rosso le vivande, lodò con fervore la patriarcale idea.

— Riso dolce! È scritto con due *ss* (1), ma non c'è dubbio... Eccellente ricordo! Da quanto tempo non mangio riso dolce! Dalla morte del nonno!

Ma quando il riso dolce apparve trionfalmente, che disinganno! Era un piatto monumentale, di grande arte! Il riso, solido, modellato in forma di piramide d'Egitto, emergeva dallo sciroppo di ciliegé, e spariva sotto la frutta conservata che lo rivestiva fino alla cima,

(1) Cioè *arross* invece di *arroz*.

su cui s'equilibrava una corona di Conte, fatta con cioccolato e spicchi di mandarino gelato! E le iniziali, la data, così graziosi e serî nell'ingenua cannella, erano segnati invece sui bordi del piatto con violette candite! Respingemmo con muto orrore il piatto contaminato. E Jacintho, levando la coppa di Champagne, mormorò come ad un funerale pagano: — *Ad Manes*, ai nostri morti!

Ritornammo alla Biblioteca per prendere il caffè al tepore ed all'allegria del focolare. Fuori, il vento ululava come nella solitudine montana, e le vetrate tremavano, roride, sotto le frustate della pioggia torrenziale.

Che dolorosa notte per i diecimila poveri che in Parigi vagavano senza pane e senza tetto!

Nel mio paese, fra la collina e la vallata ruggiva forse allo stesso modo la tormenta. Ma là, ogni povero, sotto il riparo del suo tetto, con il suo paiuolo colmo di cavoli, si ravvolge nel suo mantello, al tepore del focolare. E per quelli che non hanno legna nè cavoli c'è João das Quintãs, o zia Vicencia, o il curato che conoscono tutti i poveri per nome, e li considerano come se fossero dei loro, quando il carro va al bosco, e quando si manda il pane al forno. Ah, piccolo Portogallo quanto sei dolce coi piccoli!

Sospirai. Jacintho si stiracchiava. E finimmo per sfogliare languidamente fra i giornali, che il maggiordomo aveva portato, un mucchio enorme, sopra una tavola d'argento: giornali di Parigi, giornali di Londra, Settimanali, *Magazines*, Riviste, Illustrazioni... Jacintho li spiegava, li gettava lontano: delle Riviste scorreva il sommario, subito stufo, delle Illustrazioni tagliava i fogli con un dito, indifferente, sbadigliando sopra le incisioni. Poi, avvicinandosi di più al fuoco:

— È una seccatura... Non c'è nulla da leggere. — E ad un tratto, come per ribellarsi contro quel fastidio opprimente, che l'aveva reso

schiavo, scattò dalla poltrona, con l'impeto di chi spezza le sue catene, e si eresse, dardeggiando all'intorno uno sguardo imperioso e duro, come se intimasse a quel suo 202, così stipato di Civiltà, di offrire per un momento, alla sua anima un interesse vivo, alla sua vita un fuggitivo piacere. Ma il 202 restò insensibile: nemmeno una luce, per allietarlo, avvivò il suo muto splendore: solo le vetrate tremavano sotto gli urti sempre più rudi dell'acqua e del vento. Allora, il mio Principe, estenuato, trascinò i suoi passi fino al suo gabinetto di studio, cominciò a percorrere tutti gli apparecchi che avrebbero dovuto completare e facilitare la sua Vita: il suo Telegrafo, il suo Telefono, il suo Fonografo, il suo Radiometro, il suo Grafofono, il suo Microfono, la sua Macchina da scrivere, la sua Macchina calcolatrice, la sua Stamperia Elettrica e l'altra Magnetica, tutti i suoi utensili, tutti i suoi tubi, tutti i suoi fili... Nello stesso modo un Supplicante percorre gli altari da cui spera soccorso. Ma tutta la sua sontuosa Meccanica si mantenne rigida, rilucendo freddamente, senza che una ruota girasse nè una lamina vibrasse, per distrarre il suo Signore. Solo l'orologio monumentale, che segnava le ore di tutte le capitali, ed il corso di tutti i pianeti, s'impietosì, battendo la mezzanotte, ed annunziando così al mio amico che un altro Giorno era passato, portando con sè il suo peso, diminuendo quel cupo peso della Vita, sotto cui egli gemeva e si piegava. Il Principe della Gran Ventura allora decise di ritirarsi nel suo letto, con un libro... E per un momento restò in piedi, in mezzo alla Biblioteca, considerando i suoi settantamila volumi collocati con pompa e maestà come Dottori in un Concilio, poi le pile tumultuarie dei libri nuovi, che attendevano negli angoli, sui tappeti, il riposo e la consacrazione negli scaffali d'ebano.

Arricciandosi mollemente i baffi, si diresse fino alla regione degli Storici, osservò secoli, braccò razze; parve attratto dallo splendore

dell'Impero Bizantino, penetrò nella Rivoluzione Francese, da cui s'allontanò deluso, e palpò con mano incerta tutta la vasta Grecia, dalla fondazione d'Atene fino alla distruzione di Corinto. Ma bruscamente si volse alla fila dei Poeti, che risplendevano in marocchini chiari, mostrando, sul dorso, nell'oro dei titoli forti e languidi, l'intimità delle loro anime. Non fu attirato da nessuna di quelle seimila anime, ed indietreggiò sconsolato fino ai Biologi... Era tanto massiccio e stipato lo scaffale della Biologia, che il mio povero Jacintho si fermò come davanti ad una cittadella inaccessibile... Afferrò la scala e, come se fuggisse, s'inerpicò fino alle altezze dell'Astronomia, staccò astri, ricollocò mondi, tutto un sistema solare precipitò con fragore. Stordito, discese, e cominciò a cercare nelle pile dei libri nuovi, ancor da rilegare, nelle loro leggere rivestiture di combattimento.

Prendeva, sfogliava, gettava, per dissotterrare un volume demoliva una torre di dottrine, saltava sui Problemi, calpestava le Religioni, e, scorrendo una linea, percorrendo un indice, li interrogava tutti, e di tutti si disinteressava, procedendo quasi carponi fra le grosse file di tomi che rotolavano, senza riuscire a fermarsi, nell'ansia di scoprire un Libro! Si fermò infine, accoccolato nel mezzo dell'immensa navata, senza più coraggio, contemplando quei muri tutti rivestiti, quel pavimento tutto così lastricato, dai suoi settantamila volumi, già completamente sazio, senza neppur averne provata la sostanza, disgustato, nauseato dall'oppressione di tutta quell'abbondanza. Ritornò al mucchio dei giornali accatastati, ne trasse, melanconicamente, un vecchio *Diario de Noticias*, e con quello sotto il braccio, salì in camera sua, per dormire, per dimenticare.

VIII.

Alla fine di quell'inverno scuro e pessimista, una mattina in cui indugiavo in letto, assaporando, attraverso la vetrata inondata da un sole ancor pallido, un soffio di Primavera ancor timido, Jacintho s'affacciò alla porta della mia camera, vestito di flanella leggera, d'un biancore di giglio. Si fermò lentamente al fianco del mio letto e, con gravità, come se annunziasse il suo matrimonio o la sua morte, lasciò piombare su di me questa dichiarazione formidabile:

— Zé Fernandes, sto per andarmene a Tormes.

Il balzo con cui mi sedetti fece scricchiolare il solido letto di legno nero del vecchio Dom Galião.

— Per Tormes? Ah, Jacintho, hai assassinato qualcuno?...

Rallegrato dal mio stupore, il Principe della Gran Ventura trasse di tasca una lettera, e mi comunicò queste linee, già di certo rilette e profondamente studiate.

— Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore — Con mia grande soddisfazione partecipo a V. E. che in questa settimana saranno completati i lavori della Cappella...

— È di Silverio? — Esclamai.

— È di Silverio... « ... i lavori della Cappella nuova. I venerandi resti degli eccelsi avi di V. E., signori degni di tutto il mio rispetto, potranno così, in breve, essere trasportati dalla Chiesa di San José, dove sono stati deposti, per bontà del nostro santo Abate, che porge i più profondi ossequi a V. E. Umilmente attendo i preziosi ordini di V. E. riguardo a questa maestosa e pietosa cerimonia ».

Levai le braccia, comprendendo.

— Ah! bene! Vuoi andare ad assistere alla translazione...

Jacintho fece scomparire la lettera in tasca.

— Non pare anche a te, Zé Fernandes? Non è tanto per gli altri avi, che son ossa incerte, e che io non conobbi mai. È per il nonno Galião. Non conobbi nemmeno lui... Ma questo 202 è pieno di lui; tu stai disteso nel suo letto, io uso ancora il suo orologio. Non posso abbandonare a Silverio ed ai fittavoli la cura di collocarlo nel suo nuovo sepolcro. È uno scrupolo di decenza, di eleganza morale... Insomma ho deciso. Mi son presa la testa fra le mani ed ho gridato:

— Vado a Tormes! E vi andrò. E verrai anche tu!

Io m'ero infilate la pantofole, e legavo i cordoni della mia veste da camera.

— Ma tu sai, mio buon Jacintho, che la casa di Tormes è inabitabile...

Egli fissò su di me gli occhi atterriti.

— Spaventosa, eh?

— Spaventosa, spaventosa, no... È una bella casa, in bella pietra. Ma i fittavoli, che vivono là da trent'anni, dormono sulle brande, mangiano la zuppa seduti sulla pietra del focolare, ed usano i saloni per asciugarvi il grano. Credo che gli unici mobili di Tormes, se ben ricordo, siano un armadio ed una spinetta laccata, zoppa e senza tasti.

Il mio Principe sospirò, con un gesto fatale, con cui s'abbandonava al suo destino.

— È finita... *Alea jacta est*!... E, poichè partiremo solo in Aprile, c'è tempo per far dipingere, rifare i pavimenti, rimettere i vetri. Manderò da Parigi tappeti e letti... Un tappezziere di Lisbona si recherà quindi ad otturare e a rivestire i buchi. Porteremo dei libri, una macchina per fabbricare il ghiaccio... E sarà nello stesso tempo

una buona occasione per introdurre, infine, in una delle mie case del Portogallo, un po' d'ordine e di decenza. Non ti pare? E sia così! Una casa che data dal 1410! Esisteva ancora l'Impero bizantino!

Io spargevo lentamente sul mio volto, col pennello, pigri fiocchi di sapone. Il mio Principe accese un sigaro, con un'espressione assai meditabonda, e non si allontanò dal lavabo, osservando i miei preparativi con un'espressione triste che m'infastidiva. Infine, come se avesse ponderato bene una mia sentenza, per trarne tutta la morale ed il succo:

— In conclusione, Zé Fernandes, credi anche tu, nevvero, che sia un dovere, un assoluto dovere ch'io vada a Tormes?

Allontanai dallo specchio il mio viso insaponato, per guardare con allegro spavento il mio Principe:

— Oh Jacintho! È in te, è in te solo che nacque l'idea di questo dovere. E ti torni ad onore, ragazzo mio... Non cedere a nessuno questo onore.

Egli gettò il sigaro, e con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, cominciò a vagare per la camera, inciampando nelle sedie, urtando nelle colonne tornite del vecchio letto di Dom Galião, con un ondeggiare vago, come una barca scioltasi dal suo sicuro ormeggio, e senza rotta nel mare incerto. Infine s'incagliò nella tavola, su cui io conservavo, disposta in fila, per gradi d'affetto, dal dagherrotipo di mio padre fino alla fotografia di Carocho, il mio cane da caccia, la galleria della mia famiglia.

E non mai, il mio Principe (ch'io contemplavo mentre m'allacciavo le bretelle) mi parve tanto curvo, tanto logorato, come consumato da una lima che da molto tempo lo andasse profondamente limando. Così finiva, disfatta in Civiltà, in quella quintessenziata magrezza senza muscolo e senza energia, la fortissima razza dei

Jacinthi! Di quei villosi Jacinthoni che, di ritorno alle loro alte terre di Tormes, dopo d'aver sconfitto il Moro al Salado (1) o il Castigliano a Valverde (2), non si scioglievano nemmeno le fosche corazze, per lavorare i campi e legare la vite all'olmo, edificando il Regno con la lancia e con la vanga, ambedue così rustiche e così vigorose! Ed era lì, ora, l'ultimo Jacintho, un Jacinthucolo con la soave pelle imbevuta d'aromi, e la limitata anima avvolta in filosofie, amareggiato e sospirante in segreto, nella meschina indecisione di vivere.

— Oh, Zé Fernandes, chi è questa grassa contadinotta?

Gli affibbiai uno scappellotto per la fotografia ch'egli aveva tolto alla mia galleria, dal suo onorevole astuccio di *peluche* scarlatto.

— Più rispetto, signor Dom Jacintho... Un poco più di rispetto, cavaliere!... È mia cugina Joanninha, di Sandofim, della casa del Flôr da Malva.

— Flôr da Malva — mormorò il mio Principe —. È la casa del Connestabile, di Nun'Álvares.

— Flôr da Rosa, caro mio! La casa del Connestabile era Flôr da Rosa, nell'Alemtejo... Che rivoltante ignoranza delle cose del Portogallo!

Il mio Principe lasciò scorrere mollemente la fotografia di mia cugina di fra le languide dita, che sollevò al viso, con quel suo orrendo atto di palpare, attraverso il viso, il teschio. Poi, improvvisamente, compiendo un superbo sforzo, con cui s'eresse ed apparve più alto:

---

(1) Battaglia di Tarifa o del Salado (dal fiumicello sulle cui rive si svolse, in provincia di Cadice), in cui Alfonso XI di Castiglia ed Alfonso VII di Portogallo vinsero i Marocchini ed i Granatini (30 ottobre 1340).

(2) Battaglia di Valverde (Badajoz) in cui João I di Portogallo sconfisse il cognato Juan II, re di Castiglia, grazie ad un'abile manovra del Connestabile Nuno Álvares Pereira (ottobre 1385).

— Bene! *Alea jacta est*! Partiremo dunque per le montagne! Ed ora niente riflessione! Niente riposo! All'opera! E in cammino!

Posò la mano sul pomo dorato della porta, come se fosse l'oscura chiave che apre i Destini, e uscendo nel corridoio chiamò Grillo, con una voce forte e vigorosa, che io ancora non gli conoscevo, e che mi fece pensare a quella d'un Capitano che dia ordini, all'alba, che si levi l'accampamento e che l'esercito si metta in cammino con bandiere e bagagli.....

Poi, nella stessa mattina (con un'attività in cui si poteva ravvisare la fretta nascosta di chi beve l'olio di ricino) scrisse a Silverio, ordinandogli d'imbiancare, riparare i pavimenti, rimettere le vetrate alla casona. E dopo colazione apparve in Biblioteca, chiamato violentemente dal Telefono, il direttore della *Compagnia Universale dei Trasporti*, per combinare la spedizione dei mobili e degli altri *comforts*.

Quest'uomo pareva la caricatura della sua Compagnia: era stretto in un giacchettone a quadri scuri, con uose da viaggio sulle scarpe bianche, una bisaccia di marocchino a tracolla, e all'occhiello una rosetta multicolore, per riassumere le sue decorazioni esotiche del Madagascar, del Nicaragua, della Persia, ed altre ancora, che provavano l'universalità dei suoi servizi. Appena Jacintho menzionò: «Tormes, nel Douro...» egli, subito, con un sorriso di superiorità, stese il braccio, per trattenere altri schiarimenti, data la sua minuziosa intimità con quelle regioni.

— Tormes! Perfettamente! Perfettamente!

Scrisse sul ginocchio, sopra il suo taccuino, una rapida annotazione, mentre io ammiravo, stupito, la vastità del suo sapere Corografico, così familiare con tutti i recessi d'una montagna del Portogallo, come con tutti i suoi vetusti manieri. Ma già egli aveva immerso il taccuino in tasca... E noi, «suoi cari signori», non dovevamo far

altro che mettere nelle casse le nostre robe, i mobili, gli oggetti preziosi! Egli avrebbe mandato i suoi furgoni a prendere le casse, su cui, poi, avrebbe apposto, a grossi caratteri, con denso inchiostro, l'indirizzo... ».

— Tormes, perfettamente! Linea Nord! Spagna — Medina — Salamanca... Perfettamente! Tormes... Molto pittoresco! E antico, storico! Perfettamente! Perfettamente!

Si slogò quasi la testa in una profondissima riverenza, ed uscì dalla Biblioteca, con passi che divoravano leghe e indicavano la celerità dei suoi trasporti.

— Hai veduto? — mormorò Jacintho molto serio —. Che prontezza, che facilità... In Portogallo sarebbe stata una tragedia. Non c'è che Parigi!

Cominciò allora, nel 202, il colossale incassamento di tutte le comodità necessarie al mio Principe, per un mese di aspra montagna: letti di piume, vasche di nichel, lampade Carcel, soffici divani, tendine per velare gli eccessivi spiragli di luce, tappeti per rendere morbidi i rozzi pavimenti.

I solai, dove stavano ammucchiati i pesanti mobili del nonno Galião, furono vuotati, poichè alla casona medioevale del 1410 si confaceva il mobilio romantico del 1830. Da tutti i magazzini di Parigi giungevano ogni giorno balle, casse, mostruosi involti, che gli imballatori svolgevano, disseminando i corridoi di mucchi di paglia e di carta grigia, in cui s'inciampavano i nostri passi frettolosi.

Il cuoco, trafelato, organizzava la spedizione di fornelli, gelaterie, barattoli di tartufi, latte di conserve, panciute bottiglie di acque minerali. Jacintho, ricordando i temporali della montagna, comprò un immenso parafulmine. Fin dall'alba, nel cortile, nel giardino, si martellava, si inchiodava con un fragore indescrivibile, come per

la costruzione d'una città. E lo sfilamento dei bagagli, attraverso l'enorme porta, suscitava il ricordo della pagina d'Erodoto, in cui egli descrive la marcia dei Persiani.

Dalle finestre, Jacintho, con un braccio abbandonato, assaporava quell'attività e quella disciplina:

— Lo vedi, Zé Fernandes, che facilità!... Usciamo dal 202, arriviamo in montagna, ritroviamo il 202. Non c'è che Parigi!

Ricominciava ad amare la Città, il mio Principe, mentre preparava il suo Esodo. Dopo aver sollecitato, tutta la mattina gli imballatori, scoperte nuove comodità per l'abbandonato maniero, telefonato abbondanti liste di commissioni ad ogni bottega di Parigi, era con delizia che si vestiva, che si profumava, s'infiorava, si sprofondava in una «vittoria» o balzava sui cuscini del *phaeton*, e correva al *Bois*, e salutava la barba talmudica di Ephraim, ed i *bandeaux* furiosamente neri della Verghane, e lo Psicologo del *fiacre*, e la contessa di Trèves nella sua nuova carrozza a otto molle, fornitale dalle operazioni congiunte della Borsa e dell'alcova.

Poi riuniva amici per improvvisare pranzi da Voisin o da Bignon, dove spiegava il tovagliolo con l'impazienza d'un'allegra fame, vigilando attentamente che i Bordeaux fossero ben caldi e gli Champagne ben gelati. E nel Teatro delle *Nouveautés*, nel *Palais Royal*, nei *Bouffes*, rideva, battendosi la mano sulla coscia, per le incanutite facezie delle incanutite farse, per i vecchissimi gesti di vecchissimi attori, di cui già aveva riso nella sua infanzia, prima della guerra, sotto il secondo Napoleone.

Si riempirono di nuovo, in due settimane, le pagine della sua Agenda. La magnificenza del suo costume, di Imperatore Federico II di Svevia, abbagliò, nel ballo in maschera della Principessa di Cravon-Rogan (a cui io pure partecipai, travestito da «*moço de*

forcado ») (1). E nella *Associazione per lo Sviluppo delle Religioni esoteriche* parlò e perorò valorosamente per la costruzione d'un tempio Buddista a Montmartre!

Con mio spavento ricominciò di nuovo a parlarmi, come nei tempi in cui eravamo studenti, della « famosa Civiltà nelle sue massime proporzioni ». Ordinò che s'imballasse il suo vecchio telescopio per usarlo a Tormes.

Temetti anche che nel suo spirito germinasse l'idea di creare, sulla cima d'una montagna, una Città con tutti i suoi organi. E nemmeno permetteva, il mio Jacintho, che in quelle settimane della silvestre Tormes s'interrompesse l'illimitato cumulo di cognizioni, poichè una mattina irruppe nella mia stanza, desolato, gridando che fra tante comodità e manifestazioni di civiltà avevamo dimenticato i libri!

Era vero: e che danno per la nostra Intellettualità! Ma quali libri scegliere, fra le feconde migliaia che gravavano sul 202? Il mio Principe decise allora di dedicare i suoi giorni montani allo studio della Storia Naturale, e noi stessi, immediatamente, gettammo al fondo d'un vasto cassone nuovo, come zavorra, i venticinque tomi di Plinio.

Vi lanciammo quindi dentro, a bracciate, Geologia, Mineralogia, Botanica... E vi spargemmo sopra un aereo strato di Astronomia. E per fissare bene nella cassa queste Scienze oscillanti, comprimemmo, tutto attorno, cunei di Metafisica.

Ma quando l'ultima cassa, inchiodata e rafforzata da strisce di ferro, uscì dal portone del 202, nell'ultimo furgone della « Compagnia

---

(1) Letter. « ragazzo del forcone », che spinge i tori nelle incruente tauromachie portoghesi.

dei Trasporti», tutta l'animazione di Jacintho si abbattè come l'effervescenza d'una coppa di Champagne. Era la tepida metà di Marzo. Di nuovo i suoi sgradevoli sbadigli risuonarono nel 202, e tutti i divani scricchiolarono sotto il peso di quel suo corpo che egli gettava sopra, mortalmente colpito dalla sazietà e dal tedio, in un desiderio di riposo eterno, bene avvolto dalla solitudine e dal silenzio. Disperai. Come! Avrei io ancora potuto sopportare che quel Principe, palpantesi amaramente il teschio, quando il crepuscolo avesse intristito la Biblioteca, ricominciasse ad alludere, con voce rauca, alla dolcezza delle morti rapide, per la violenza pietosa dell'acido cianidrico? Ah, no, *caramba*!

E una sera, in cui lo trovai disteso sul divano, con le braccia in croce, come se fosse stato la sua statua di marmo, sopra un giaciglio di granito, lo scossi, in verità, con furore, gridando:

— Svegliati, amico! Andiamo a Tormes! La casona deve essere ormai pronta, e tutta lustra e stipata. Le ossa dei tuoi avi chiedono il riposo nella propria terra!... Avanti dunque a sotterrare questi morti, ed a vivere noi, i vivi!... Diavolo! È il cinque d'Aprile!... È l'epoca buona per la montagna!

Il mio Principe si levò lentamente dalla sua inerzia di pietra:

— Silverio non mi scrisse, non mi scrisse mai... Ma, certo, tutto deve essere pronto. I domestici ed il cuoco saranno già giunti a Lisbona. Io porto soltanto Grillo ed Anatolio che lucida bene le scarpe e si dà arie di *pédicure*... Oggi è domenica.

E posando i piedi sul tappeto, con eroismo:

— Bene, partiremo Sabato!... Avvisa tu Silverio.

Cominciò allora il laborioso e metitabondo esame degli Orari, ed il magro dito di Jacintho andava e veniva sulla carta tra Parigi e Tormes. Per scegliere il *salon* che dovevamo occupare durante il

temuto viaggio, percorremmo due volte il deposito della Stazione d'Orléans, impantanati nel fango, dietro il Capo del Traffico, che era come stordito. Il mio Principe ricusava or questo *salon* per il colore triste della tappezzeria, or quest'altro, per la desolante meschinità del Water-Closet! Una delle sue inquietudini era il bagno, per le mattine che avremmo passato viaggiando. Suggerii un bagno di gomma. Jacintho, indeciso, sospirava... Ma nulla lo atterriva come il trasbordo in Medina del Campo, di notte, nelle tenebre della Vecchia Castiglia. Invano la Compagnia del Nord di Spagna e di Salamanca, con lettere, con telegrammi, assicurava il mio amico, affermando che quand'egli fosse giunto nel treno di Irun, dentro al suo *salon*, già un altro *salon*, attaccato al treno del Portogallo, l'avrebbe atteso, ben riscaldato, ben illuminato, con una cena che gli offriva uno dei direttori, Don Esteban Castillo, rumoroso e rubicondo convitato del 202!

Jacintho si passava con ansia le dita sul viso.

— E le valige, le pellicce, i libri, chi li avrebbe trasportati dal *salon* di Irun al *salon* di Salamanca?

Io gridavo esasperato che i facchini di Medina sono i più rapidi ed i più abili di tutta l'Europa. Egli mormorava: — Può essere, ma in Ispagna, di notte!... La notte, lontano dalla Città, senza telefono, senza luce elettrica, senza posti di polizia, pareva, al mio Principe, popolata di sorprese e d'assalti. Si calmò dopo aver verificato nell'Osservatorio astronomico, sotto la garanzia del dotto professor Bertrand, che la notte del nostro viaggio sarebbe stata di luna piena!

Finalmente, il venerdì, finì la tremenda organizzazione di quel viaggio storico! Il sabato predestinato spuntò con un generoso sole di carezzevole dolcezza. Io finivo di collocare nella valigia, avvolte

in carta cinerina, le fotografie delle soavi creature che, nei ventisette mesi di Parigi mi avevano chiamato *mon petit chou*! *mon rat chéri*! quando Jacintho irruppe nella stanza con un superbo mazzo di orchidee sul soprabito, pallido, nervosissimo.

— Andiamo al *Bois*, a congedarci?

Andammo: meraviglioso congedo! E che incanto! Perfino nei cuscini e nelle molle della «vittoria» sentii tosto un'elasticità più cullante. Poi, per l'*Avenue du Bois*, quasi mi dispiacque di non continuare a girare eternamente, al ritmico trotto delle puledre perfette, tra il ricco luccichìo dei metalli e delle vernici, su quel macadam più liscio del marmo, tra fiori così ben coltivati ed erbe di così tentatrice freschezza, passando attraverso ad un'Umanità raffinata, di così irreprensibile eleganza, che sorbiva il suo cioccolatte in porcellane di Sèvres o di Minton, usciva di fra sete e tappeti da tremila franchi, e respirava la bellezza dell'Aprile con tranquillità, squisitezza e lievi pensieri!

Il *Bois* risplendeva in un'armonia di verde, azzurro ed oro. Non una buca, non un poco di terra sciolta, sciupava i lisci viali che l'Arte aveva tracciati e diretti nel folto della vegetazione, non un ramo scapigliato turbava le molli onde del fogliame che lo Stato spazzola e lava. Il cinguettìo degli uccelli s'elevava solo per spargere una lieve grazia di vita alata; e più naturale pareva tra il *Bois* incivilito, il ciglio delle selle nuove, su cui posavano con grazioso dondolìo le amazzoni imbustate dal grande Redfern. Di fronte al padiglione d'Armenonville incontrammo Madame de Trèves, che ci involse nella carezza del suo sorriso, più vivo in quell'ora per il carminio ancor umido. Subito dopo nereggiò la barba talmudica di Ephraim ancor fresca della brillantina del mattino, dall'alto di un risonante *phaeton*.

Altri amici di Jacintho giravano per il viale *des Acacias*, e le mani che lo salutavano, con gesti lenti ed affabili, calzavano freschi guanti color paglia, color perla, color lillà.

Todelle lampeggiò accanto a noi, su d'una bicicletta. Dornan, disteso su d'una sedia di ferro, sotto un biancospino in fiore, succhiava il suo immenso sigaro, come smarrito nella ricerca di rime sensuali e vane. Più avanti passò lo Psicologo, che non ci vide, conversando con languore melanconico dentro un *coupé*, che faceva pensare ad un'alcova, ed a cui un cocchiere obeso conferiva dignità e decenza. E scorrazzavamo ancora, quando il Duca di Marizac, a cavallo, levò il frustino e fece fermare la nostra carrozza per domandare a Jacintho se sarebbe intervenuto, la sera, ai «quadri viventi» dei Verghane. Il mio Principe borbottò un: — No, parto per il Sud... — che gli uscì a malapena di tra i baffi spioventi.

E Marizac se ne dolse, perchè era una festa stupenda. Quadri viventi della Storia Sacra e della Storia Romana!... Madame Verghane avrebbe rappresentato la Maddalena, con le braccia nude, il seno nudo, le gambe nude, asciugando coi capelli i piedi di Cristo!

Il Cristo l'avrebbe impersonato un superbo giovanotto, parente dei Trèves, impiegato al Ministero della Guerra, gemendo, piegandosi, sotto una croce di cartone! E ci sarebbe stata pure Lucrezia in letto, e Tarquinio al suo lato, col pugnale, per colpire le lenzuola! E poi la cena, in tavolini a parte, ognuno rivestendo il proprio travestimento storico. Egli era già accoppiato con Madame de Malbe, che era Agrippina! Quadro portentoso, quello! Agrippina è morta e Nerone la viene a contemplare, e ne studia le forme, ammirando le une, disdegnando le altre come imperfette. Ma per cortesia era stato stabilito che Nerone potesse ammirare, senza riserve, tutte le forme di Madame de Malbe... Insomma una cosa colossale, e magnificamente

istruttiva. Scambiammo un lungo saluto con l'allegro Marizac. E riprendemmo la via del ritorno, senza che Jacintho uscisse dal corrugato silenzio in cui s'era inabissato, come se ruminasse pensieri decisivi e forti. Ma di fronte all'Arco del Trionfo, scosse la testa e mormorò: — È molto grave lasciare l'Europa!

Infine, partimmo! Sotto la dolcezza del crepuscolo, che s'era annuvolato, lasciammo il 202. Grillo ed Anatolio ci seguivano in un *fiacre* carico di libri, di astucci, di soprabiti, d'impermeabili, di cuscini, di acque minerali, di sacchi di cuoio, di rotoli, di coperte: un po' più indietro, un omnibus circolava sotto il carico di ventitrè valige. Alla stazione, Jacintho volle ancora comperare tutti i giornali, tutte le Illustrazioni, gli Orari, altri libri, e un cavatappi d'una forma complicata ed ostile. Guidati dal Capo del Traffico, dal Segretario della Compagnia, prendemmo ampio possesso del nostro *salon*. Io mi posi in testa il mio berretto di seta, ed infilai le mie pantofole. Un fischio lacerò la notte. Parigi lampeggiò, rifulse in un ultimo luccichìo di vetrate... Per sorbirla tutta, Jacintho si affacciò al finestrino. Ma già correvamo verso il buio della Provincia. Il mio Principe allora si lasciò cadere sui cuscini.

— Che avventura, Zé Fernandes!

Sino a Chartres, sfogliammo in silenzio le Illustrazioni. A Orléans, un inserviente venne a prepararci rispettosamente i letti.

Esausto da quei quattordici mesi di Civiltà, m'addormentai, e mi risvegliai solo a Bordeaux, quando Grillo, sempre zelante, ci servì il nostro cioccolatte. Fuori, una pioggerella sottile cadeva mollemente da un cielo pesante, di sudicio cotone. Jacintho non aveva voluto coricarsi temendo la ruvidezza e l'umidità delle lenzuola. E avvolto in un giaccone di flanella bianca, col viso corrugato

e sonnolento, inzuppando un biscotto nel cioccolatte, borbottava cupamente:

— Che orrore!... Mancava ancora la pioggia!

A Biarritz, annunziammo entrambi con una certezza indolente:

— È Biarritz.

Quindi Jacintho, che spiava attraverso i vetri annebbiati, riconobbe il lento e lungo passo, il naso lungo e triste dello storico Danjon. Era, quell'uomo facondo, vestito con abiti a quadri, al fianco d'una signora grassoccia, che teneva a guinzaglio una cagnolina vellutata.

Jacintho abbassò i vetri violentemente, e chiamò ad alta voce lo Storico, nell'ansia di comunicare ancora, per mezzo di lui, con la Città, col 202!... Ma il treno tornò ad immergersi nella nebbia e nella pioggia.

Sul ponte del Bidassoa, prevedendo il termine della vita facile, il trionfo della Barbarie, Jacintho sospirò con sconforto:

— Ed ora addio! Comincia la Spagna...

Indignato, io, che già assaporavo le generosa aria della terra benedetta, saltai davanti al mio Principe, e con un dimenamento esageratamente vivace, facendo le castagnole con le dita, intonai una «petenera» (1):

A la puerta de mi casa
Ay Soledad, Soleda ... á... á... á.

Egli stese le braccia, supplicante:

— Zé Fernandes, abbi pietà d'un uomo infermo e triste!

— *Irun*! *Irun*!...

In questa Irun mangiammo in modo succulento, poichè sopra di noi vegliava, come una Divinità onnipresente, la Compagnia del

(1) Tipo di languida e cadenzata canzone andalusa.

Nord. Poi il «Capo della Dogana» ed il «Capo Stazione» ci installarono, con ogni riguardo, in un altro *salon*, nuovo, in seta color oliva, ma così piccolo, che un'ampia parte dei nostri *comforts*, in coperte, libri, sacchi ed impermeabili, passarono nello scompartimento *Sleeping*, dove poltrivano Grillo ed Anatolio, ambedue in berretti scozzesi, e fumando grossi sigari.

— *Buon viaggio! Grazie! Servitori!*

E penetrammo, fischiando, nei Pirenei.

Sotto l'influenza di quella pioggia snervante, di quelle montagne sempre uguali, che si succedevano corrugate, evanescenti, nella nebbia, caddi in una sonnolenza dolce, e quando disserravo le palpebre, sempre vedevo Jacintho in un angolo, dimentico del libro abbandonato sulle ginocchia, su cui aveva incrociato le sue magre dita, in atto di contemplare valli e monti, con la melanconia di chi entra nelle terre del suo esilio. Ci fu un momento in cui, lanciando lontano il libro, calcandosi con forza il cappello floscio, s'alzò con tanta decisione, che io temetti volesse arrestare il treno, per saltare sulla strada e, attraverso la Biscaglia e la Navarra, ritornare indietro, verso il 202! Scossi il mio torpore ed esclamai: — Oh ragazzo!....

No! Il mio povero amico voleva appena continuare il suo tedio in un altro angolo, sprofondato in un altro cuscino, con un altro libro chiuso. E di mano in mano che l'oscurità della sera cresceva, e con questa la burrasca di vento e d'acqua, un'inquietudine più profonda s'impossessava del mio Principe, così bruscamente strappato alla Civiltà, trascinato verso la Natura, che già lo circondava d'agreste brutalità. Non si stancava, nel frattempo, d'interrogarmi di Tormes.

— Le notti sono orribili, nevvero Zé Fernandes? Tutto è tenebra, solitudine immensa... E il medico? C'è il medico?

Il treno si fermò all'improvviso. Più impetuosa e più forte la pioggia sferzò i vetri.

Eravamo in una campagna avvolta nell'oscurità completa, dove un vento pazzo scorrazzava ululando. La locomotiva fischiava con pena. Una lanterna lampeggiò correndo. Jacintho batteva i piedi:

— È vergognoso! È vergognoso!

Socchiusi lo sportello. Attraverso il chiarore incerto dei finestrini si protendevano teste assonnate.

— *Che c'è? Che c'è?*

Una raffica m'investì. Mi ritrassi ed attendemmo per alcuni lenti, preoccupati minuti, fregando disperatamente i vetri appannati per scandagliare l'oscurità. Ad un tratto il treno si rimise in movimento, con molta serenità. In breve comparvero i lumicini smorti d'una misera stazione. Un controllore, con il cappotto impermeabile gocciolante, entrò nel *salon*, e da lui sapemmo, mentre forava frettolosamente i nostri biglietti, che il treno, molto in ritardo, non avrebbe forse più incontrato a Medina la coincidenza con Salamanca!

— Ma allora?

Il cappotto impermeabile era scivolato fuori dello sportello, confondendosi nella notte, abbandonando un odore di umidità e d'olio. E noi rimanemmo in preda ad un nuovo tormento.

Se il treno di Salamanca fosse già partito, il *salon* raggiunta Medina sarebbe rimasto a Medina: ed ecco i nostri preziosi corpi, con le nostre preziose anime, abbandonati a Medina, nel fango, tra ventitrè valige, fra la rude confusione spagnuola, sotto una tormenta di vento e d'acqua.

— Ah, Zé Fernandes, una notte a Medina!

Il mio Principe considerava una suprema sventura quella notte da passare a Medina, in qualche sordida locanda, appestata d'aglio,

con fitte file di cimici tra le lenzuola di grossolana tela sudicia!... Io non cessavo intanto di fissare inquietamente le sfere dell'orologio, mentre Jacintho, dal finestrino spalancato, sferzato dalla pioggia rumorosa, scrutava l'oscurità, nella speranza di scorgere le luci di Medina ed un treno paziente che fumasse... Ma poi ricadeva sul divano, si asciugava i baffi e gli occhi, malediceva la Spagna! Il nostro treno ansimava, fendendo il vento impetuoso della pianura desolata. Ad ogni scossa era un'emozione da parte nostra. Medina? No! Era qualche sudicia stazione, in cui il treno si fermava, stanco, a prender lena, mentre alcune assonnate figure, incappucciate e ravvolte in mantelli, erravano sotto la tettoia del baraccone, che le lanterne scialbe rendevano più taciturno.

Jacintho si batteva il ginocchio: — Ma perchè si ferma quest'infame treno? Non c'è traffico, non c'è gente! Oh, questa Spagna!

La campanella tintinnava, moribonda. Di nuovo fendevamo la notte e la burrasca. Con rassegnazione cominciai a scorrere un *Jornal do Commercio* arretrato, che avevo portato da Parigi. Jacintho calcava lo spesso tappeto del *Salon* con passi irosi, ruggendo come una fiera. Ed in questo modo trascorse ancora, a gocce, un'ora colma di eternità. Un fischio, un altro fischio!... Luci più intense palpitarono nella nebbia, in lontananza. Le ruote attraversarono, con forti sbalzi, gli scambi delle rotaie. Infine ecco Medina! Un sudicio muro della stazione biancheggiò, e bruscamente, dallo sportello aperto con violenza apparve un gentiluomo barbuto, con la cappa alla spagnuola, che chiamava il signor Dom Jacintho!... In fretta! In fretta! Il convoglio di Salamanca sta per partire.

— Non c'è un momento da perdere, signori! Non c'è un momento!

Afferro inconsciamente il mio soprabito e il *Jornal do Commercio*. Saltiamo a terra con ansia e, attraversando la piattaforma, balzando

sopra le rotaie, in mezzo alle pozzanghere, inciampando in bagagli, spinti dal vento e dall'uomo con la cappa alla spagnuola, infiliamo un altro sportello, che si chiude con uno strepito tremendo.

Entrambi ansimavamo.

Era un *salon* tappezzato di panno verde, che assorbiva la scarsa luce. Ed io avevo già disteso il braccio per ricevere dai facchini, frettolosamente, le nostre valige, i nostri libri, le nostre coperte, quando, in silenzio, senza un avviso, il treno si mise in movimento. Ambedue ci slanciammo verso i finestrini, gridando furiosamente.

— Ferma! Le nostre valige, le nostre coperte!... Qui! Qui! Grillo! Grillo!

Un'immensa folata di vento rapì le nostre grida. Eravamo di nuovo nella campagna tenebrosa, sotto la pioggia torrenziale. Jacintho levò al cielo i pugni, con un furore che lo strozzava.

— Oh, che servizio! Oh, che canaglie!... Siamo in Ispagna!... Ed ora? Le valige perdute! Non una camicia, non una spazzola!

Cercai di calmare il mio disgraziato amico.

— Ascolta! Ho visto che due facchini trasportavano la nostra roba... Certo, Grillo vigilava... Ma nella fretta, naturalmente, avrà ritirato tutto nel suo scompartimento... È stato un errore non portare Grillo con noi nel *salon*... Avremmo potuto almeno giocare alle carte!

Del resto, la sollecitudine della Compagnia, divinità onnipresente, vegliava sul nostro benessere, poichè alla porticina della ritirata biancheggiava il cestino della nostra cena, con sul coperchio un biglietto di Don Esteban, che portava queste dolci parole a lapis: *A D. Jacintho ed al suo egregio amico. Buon appetito*! Avvertii un aroma di pernice. Una certa tranquillità penetrò nei nostri cuori, poichè pensammo che anche le nostre valige erano certo sotto la tutela della divinità onnipresente.

— Hai fame, Jacintho?

— No. Ho orrore, furore, rancore. Ed ho sonno.

Era vero. Dopo tante e così diverse emozioni non desideravamo che i letti, che ci attendevano morbidi e preparati. Quando caddi sopra il guanciale, senza cravatta, in mutande, già il mio Principe, che non s'era spogliato, ed appena s'era coperti i piedi col mio soprabito, nostro unico lusso, russava maestosamente.

Poi, molto più tardi e molto più lontano, percepii, presso il mio letto, nel chiarore della mattina, filtrante attraverso le cortine verdi, una divisa, un berretto, che mormoravano sottovoce, con immensa dolcezza:

— Le loro Eccellenze non hanno nulla di dazio? Non portano sacchi da viaggio?

Era la mia terra! Mormorai sottovoce con immensa tenerezza:

— Non abbiamo nulla, qui... Vossignoria domandi di Grillo... Più addietro, in un altro scompartimento. Egli ha le chiavi, ha tutto... Grillo.

La divisa scomparve, senza rumore, come un'ombra benefica. Ed io m'addormentai, con il pensiero a Guiães, dove la zia Vicencia, affaccendata, col fazzoletto bianco incrociato sul petto, certo già preparava il porcellino lattante.

Mi svegliai circondato da un vasto e dolce silenzio. Era una stazione molto tranquilla, molto pulita, con roselline bianche che s'arrampicavano per le pareti, e con altre rose in cespugli, nel giardino in cui un piccolo stagno coperto d'alghe dormiva sotto due olezzanti mimose in fiore.

Un ragazzo pallido, con un soprabito color miele, picchiando il bastoncello al suolo, contemplava pensosamente il treno. Accoccolata presso la cancellata d'un orto, una vecchia, innanzi ad una cesta

d'uova, contava in grembo monete di rame. Sul tetto seccavano alcune zucche. Su tutto brillava il profondo, ricco, soave azzurro di cui i miei occhi erano assetati.

Scossi violentemente Jacintho.

— Svegliati, amico, sei nella tua terra!

Egli liberò i piedi dal mio soprabito, s'arricciò i baffi, e venne, senza fretta, al finestrino ch'io avevo aperto, per conoscere la sua terra.

— È questo il Portogallo? Ha un buon odore.

— Certo che ha un buon odore, animale.

La campanella tintinnò languidamente, ed il treno scivolò, con calma, come se passeggiasse per suo piacere sopra le due rotaie d'acciaio, assaporando e godendo la bellezza della terra e del cielo.

Il mio Principe allargava le braccia con desolazione.

— E non una camicia, non una spazzola, non una goccia d'acqua di Colonia!... Entro immondo nel Portogallo.

— A Regoa vi è una fermata, avremo tempo di chiamare Grillo e di riavere le nostre comodità. Guarda là il fiume!

Avanzavamo sul versante d'una montagna, su rupi che scendevano fino a formare larghi terrapieni, coltivati a vigneti. Più in basso, su d'una spianata, biancheggiava una casa nobile, d'opulento riposo, con una piccola cappella tutta nascosta in mezzo ad un aranceto maturo. Sul fiume, la cui acqua torbida e tarda non si rompeva contro le rocce, discendeva con la vela gonfia, una lenta imbarcazione, carica di botti. Più avanti, altri terrapieni, d'un verde pallido di reseda, con oliveti rimpiccioliti dalla vastità delle montagne, salivano sino ad altri gruppi di rocce, che svanivano, tutte bianche ed assolate, nella delicata vastità dell'azzurro.

Jacintho si accarezzava i peli dei baffi.

— Il Douro, nevvero? È interessante, imponente. Ma ora sì che ho fame, Zé Fernandes.

— Anch'io!

Aprimmo la cesta di Don Esteban, da cui uscì un banchetto grandioso, composto di prosciutto, agnello, pernici, e altre vivande fredde, che l'oro di due nobili bottiglie d'Amontillado, unito a quello di due bottiglie di Rioja, riscaldava con il calore d'un sole andaluso. Mentre mangiava il prosciutto, Jacintho lamentò contritamente il suo errore. Aver lasciato Tormes, una casa storica, così abbandonata e vuota!

Che delizia, sarebbe stato, in quella mattina tanto luminosa e tepida, salir la montagna, e trovare la sua casa ben attrezzata, completamente incivilita...

Per incoraggiarlo gli ricordai che per opera di Silverio, grazie a tante casse di Civiltà spedite da Parigi, Tormes sarebbe stata certamente confortevole anche per lo stesso Epicuro. Oh, ma Jacintho intendeva un palazzo perfetto, un 202 nel deserto!... E, così discorrendo, assaltammo le pernici. Io stavo sturando una bottiglia d'Amontillado, quando il convoglio entrò furtivamente in una stazione. Era Regoa. Il mio Principe posò subito il coltello per chiamare Grillo, e reclamare le valige che contenevano il necessario per la pulizia dei nostri corpi.

— Aspetta, Jacintho! Abbiamo molto tempo. Il treno si ferma qui un'ora... Mangia con tranquillità. Non interrompere questo delizioso pranzetto col disordine delle valige... Grillo non tarderà a comparire.

E tirai io stesso la cortina, perchè di fuori, un prete molto alto, con una punta di sigaro incollata alle labbra, s'era fermato indiscretamente ad osservare il nostro festino. Ma allorchè finimmo le per-

nici, mentre Jacintho, fiducioso, toglieva la carta ad un cacio manciego, senza che Grillo od Anatolio fossero comparsi, io, inquieto, mi avvicinai allo sportello per affrettare i nostri pigri servi... In quell'istante il treno riprese la corsa, scivolando con lo stesso silenzio furtivo. Per il mio Principe fu un vero dolore.

— Eccoci un'altra volta senza un pettine, senza una spazzola... Ed io che volevo mutarmi la camicia! Per colpa tua, Zé Fernandes!

— È terribile!... Si ferma sempre un'eternità. Oggi arriva e se ne va! Pazienza, Jacintho. Fra due ore saremo alla stazione di Tormes. Non valeva del resto nemmeno la pena di cambiar la camicia, per salire in montagna. Appena a casa prenderemo subito un bagno, prima di mangiare... La vasca da bagno deve essere già pronta.

E ci consolammo entrambi con alcuni bicchieri d'una divina acquavite di Chinchon. Poi, distesi sui divani, assaporando i due ultimi sigari che ci restavano, con le vetrate aperte all'aria adorabile, discorremmo di Tormes. Alla stazione, di certo vi sarebbe stato ad attenderci Silverio, con i cavalli.

— Quanto tempo s'impiega a salire a Tormes?

Un'ora. Dopo esserci lavati vi sarebbe stato tempo di compiere una tranquilla passeggiata per le terre, col fittavolo, l'eccellente Melchiorre, affinchè il Signore di Tormes prendesse solennemente possesso della sua signoria. E la sera vi sarebbe stato il primo banchetto della montagna, con le tradizionali pietanze del vecchio Portogallo.

Jacintho sorrideva, sedotto.

— Staremo a vedere che razza di cuoco mi avrà scovato Silverio. Gli raccomandai che fosse un superbo cuoco portoghese, classico, ma che sapesse pure farcire di tartufi un tacchino, fare una bistecca

in umido, tutte queste semplici cose della cucina francese! Peccato che tu non ti fermi, e che te ne vada subito a Guiães.

— Eh, amico mio, c'è il compleanno di zia Vicencia sabato... Un giorno sacro! Ma tornerò presto. Fra due settimane sarò a Tormes, per godere una lunga Bucolica. E, si capisce, per assistere alla traslazione.

Jacintho stese il braccio.

— Che cos'è quel casone, oltre quella collina, con la torre?

Non lo sapevo. Qualche maniero, forse, di un signorotto del Douro... Tormes era pure solido e massiccio così. Abitazione di secoli per secoli, ma senza torre.

— E Tormes, si vede subito dalla stazione?

— No. È molto più in alto, in una piega della montagna, nel bosco.

Nel mio Principe cominciava evidentemente a nascere curiosità per la sua rozza dimora avita. Consultava l'orologio con impazienza. Ancora trenta minuti! Poi, aspirando l'aria e la luce, mormorava col primo incanto d'un iniziato:

— Che dolcezza, che pace!...

— Le tre e mezza. Stiamo per arrivare, Jacintho.

Riposi il mio vecchio *Jornal do Commercio* nella tasca del soprabito, che gettai sul braccio, e, ambedue in piedi, affacciati ai finestrini, attendevamo con gioia la piccola stazione di Tormes, meta felice della nostra fatica. Ed apparve infine chiara e semplice sulla riva del fiume, tra le rocce, con i suoi vistosi girasoli, che riempivano un minuscolo giardino, ed i due alti alberi che ombreggiavano il cortile, e, dietro, la montagna coperta di vecchi e folti boschi.

Quindi, sulla panchina, scorsi con gioia l'enorme ventre e le guance paffute del capostazione, il biondo Pimenta, mio condisce-

polo in Retorica nel Liceo di Braga. I cavalli attendevano certamente, all'ombra, sotto gli alberi di fichi.

Appena il treno s'arrestò Jacintho ed io saltammo allegramente a terra. La panciuta massa di Pimenta rotolò fino a me, amichevolmente.

— Viva l'amico Zé Fernandes!

— Oh mio bel Pimentone!

Presentai il signor di Tormes. E immediatamente:

— Senti un po', Pimentina... Non c'è qui Silverio?

— No... Silverio da quasi due mesi è partito per Castello de Vide, a veder sua madre, che ha ricevuto una cornata da un bue!

Volsi a Jacintho uno sguardo inquieto:

— Anche questa! E Melchior, l'affittavolo?... Non ci ha mandato qui i cavalli per portarci alla tenuta?

Il degno capo inarcò con sorpresa le sopracciglia color miglio.

— No!... Nè Melchior, nè i cavalli... Melchiorre... Da quanto tempo non vedo Melchior!

Un facchino scosse lentamente la campanella per la partenza del treno. Allora, non scorgendo attorno, nella sgombra e deserta stazione, nè servi nè valige, il mio Principe ed io lanciammo lo stesso grido d'angoscia:

— E Grillo? Ed i bagagli?

Corremmo lungo la banchina del treno, chiamando con disperazione:

— Grillo... Oh Grillo!... Anatolio!... Oh Grillo!

Nella speranza che egli ed Anatolio si fossero soltanto mortalmente addormentati, montavamo sui predellini, infilando la testa negli scompartimenti, spaventando i tranquilli viaggiatori, con quel riecheggiante grido sempre uguale:

— Grillo? Sei lì Grillo?

Da una vettura di terza classe, in cui strideva un violino, un burlone piagnucolò, canzonandoci:

— Ma non c'è un grillo, lì, per caso? Vi sono qui dei signori che cercano un grillo!

Ma nè Grillo, nè Anatolio!

La campanella risuonò.

— Oh, Pimentina, aspetta, amico, non lasciar partire il treno!... I nostri bagagli, diavolo!

E, angustiato, spinsi l'enorme Capo verso il bagagliaio, per cercare e scoprire le nostre ventitrè valige! Ma vi trovammo appena alcune botti, alcune ceste di vimini, latte d'olio, un baule chiuso con corde.

Jacintho si mordeva le labbra, livido.

E Pimentina, impallidendo:

— Ma figli miei, io non posso trattenere di più il treno!

La campanella tintinnò di nuovo... E con un magnifico sbuffo di fumo chiaro, il treno sparì dietro le alte rocce. Tutto all'intorno sembrò più silenzioso e deserto. E restammo lì, abbandonati, sperduti nella montagna, senza Grillo, senza amministratore, senza fittavolo, senza cavalli, senza valige! Io conservavo il mio soprabito chiaro, da cui faceva capolino il *Jornal do Commercio*, Jacintho una mazza.

Erano tutti i nostri beni!

Pimentone volgeva verso di noi compassionevolmente gli occhietti dalle palpebre cascanti.

Narrai intanto a quell'amico il frettoloso trasbordo a Medina, sotto la burrasca, lo smarrimento di Grillo, incagliato tra le ventitrè valige, o rotolante forse verso Madrid, senza averci lasciato un fazzoletto...

— Io non ho un fazzoletto!... Ho questo *Jornal do Commercio*... È tutta la mia biancheria.

— Che seccatura, perbacco! — mormorava Pimenta, impressionato —. Ed ora?

— Ora, — esclamai — bisognerà salire fino al Castello, a piedi... se non troveremo da queste parti un paio d'asinelli...

Allora, il facchino ricordò che a poca distanza, nel casale di Giesta, appartenente un tempo a Tormes, il fittavolo, suo padrino, aveva una buona mula ed un asino. Ed il servizievole uomo infilò la strada di corsa, verso Giesta, intanto che il mio Principe ed io ci lasciavamo cadere su d'una panca, ansanti e spossati come naufraghi.

L'enorme Pimentina, con le mani in tasca, non cessava di guardarci e mormorare: — Che seccatura!

Il fiume, di fronte a noi, scorreva pigro e come addormentato, sotto la calma già pesante di Maggio, abbracciando, senza un sussurro, una lunga isoletta di pietra, che riscintillava. Più oltre la montagna saliva in curve dolci, con una profonda piega, dov'era annidato, ben raccolto e dimenticato dal mondo, un chiaro villaggio. Lo spazio infinito riposava in un infinito silenzio. In quelle solitudini della montagna e della roccia, i passeri che volavano sul tetto, parevano grandi uccelli. E la massa rotonda e rubiconda di Pimentina dominava e riempiva la regione.

— Già tutto fatto, signori miei! Le bestie vengono... Solo che non s'è trovata una sella per l'asino...

Era il facchino, degno uomo che tornava da Giesta, scuotendo nella mano due speroni scompagnati ed arrugginiti. E non tardarono a comparire sul viottolo, per portarci a Tormes, una mula grigia, un'asina col basto, un ragazzo ed un cane levriere. Stringemmo la mano sudata ed amica di Pimentina. Io cedetti la mula al signor

di Tormes, e cominciammo a salir per la strada che non era stata nè spianata nè migliorata dai tempi in cui la cavalcavano con le rudi scarpe ferrate, percorrendola dal fiume al monte, i Jacinthi del secolo XIV.

Dopo aver attraversato un oscillante ponticello di legno, sopra un ruscello che si rompeva fra le rocce, il mio Principe, con l'occhio subitamente acuito del padrone, notò la robustezza e l'abbondanza degli ulivi... Ed in breve dimenticammo i nostri mali dinanzi all'incomparabile bellezza di quella montagna benedetta! Con quale splendore, e con quale meravigliosa inspirazione l'aveva composta il divino artista che forma le montagne, e che tanto le aveva curate e così riccamente le aveva dotate in questo suo prediletto Portogallo!

La grandezza eguagliava la grazia. Lungo le valli, profondamente scavate, scendevano bande di boschi, così folte e tondeggianti, d'un verde così giovanile, che parevano un muschio soave, in cui sarebbe stato piacevole cadere e rotolarsi. Dai declivi, sovrastanti il viottolo scosceso, lunghi rami stendevano il loro delicato tendaggio, di cui il frullare leggero dei passeri diffondeva la fragranza. Attraverso i muri secolari allacciati dall'edera, che sostenevano i terrapieni, erompevano grosse radici tortuose a cui si attorcigliava altra edera.

Da ogni zolla, da ogni fenditura, germogliavano fiori silvestri. Lungo i pendìi, bianche rocce esponevano la massiccia nudità dei loro ventri, tersi dal vento e dal sole: altre, rivestite di licheni e di pruni fioriti, sporgevano, simili a prore di barche parate a festa, e tra quelle che s'aggruppavano sopra le cime, qualche casupola, che era salita fin lassù, tutta sconnessa e contorta, spiava dalle sue nere finestrucole, sotto le scarmigliate ciglia di verzura che il vento aveva seminato sul suo tetto... E da ogni parte l'acqua sussurrante, l'acqua fecondatrice... Agili ruscelli fuggivano, ridendo fra i sassi, di tra le

zampe della mula e dell'asino, grossi torrenti frettolosi saltavano con fragore di pietra in pietra, fili d'acqua, diritti e luminosi come corde d'argento, vibravano e scintillavano dalle alture ai burroni; ed una infinità di piccole fontane, ai margini dei sentieri, zampillavano dai cannelli beneficamente, in attesa di uomini e di bestiame. Talvolta tutta una cima era un campo di biade, che un enorme leccio secolare dominava, solitario, come suo signore e suo guardiano.

Nei terrapieni verdeggiavano odorosi aranceti. Stradicciuole di pietra lastricata cingevano fertili prati, dove scorrazzavano vacche e capre, altre più strette, cinte di muri, penetravano sotto le frasche di folti pergolati, in una penombra di riposo e di frescura. Passavamo allora per la piccola strada d'un villaggio, un insieme di dieci o dodici casupole, sommerse fra alberi di fichi, dalle quali si elevava, sfuggendo dal focolare, attraverso il camino, un fumo bianco ed odoroso di pigne.

Sui picchi lontani, sopra l'oscurità pensosa delle pinete, biancheggiavano eremitaggi. L'aria fine e pura entrava nell'anima e vi infondeva forza ed allegria. Un vago tintinnìo di campanelle e di sonagli moriva lungo i pendii...

Jacintho, procedendo sulla sua mula grigia, mormorava:

— Che bellezza!

Ed io dietro, sull'asino di Sancho, mormoravo:

— Che bellezza!

Freschi rami sfioravano le nostre spalle con familiarità e tenerezza. Dietro le siepi, cariche di more, i meli si protendevano, offrendoci i loro frutti ancora acerbi, in mancanza di maturi. Tutti i vetri d'una vecchia casa, con la sua croce sulla porta, rifulsero amichevolmente al nostro passaggio. Un merlo ci seguì a lungo, saltellando, dalle querce agli olmi, e zufolando i nostri elogi.

Grazie, fratello merlo! Rami di melo, grazie! Veniamo qui, veniamo qui! E resteremo sempre con te, montagna ospitale, montagna d'abbondanza e di pace, montagna benedetta tra le montagne!

Così, lentamente e pieni di meraviglia, pervenimmo a quel viale di faggi che m'aveva sempre incantato per la sua nobile gravità. Dando un colpo di verga all'asino ed alla mula, la nostra giovane guida, con il suo cane ai calcagni, gridò: — Ci siamo, padroni miei!

Infatti, in fondo ai faggi, appariva il portone del castello di Tormes, col suo blasone di armi, di granito secolare, che il musco ricopriva e faceva apparire più vecchio. All'interno già i cani latravano con furore. E quando Jacintho, sulla sua sudata mula, ed io, dietro di lui, sull'asino di Sancho, oltrepassammo la soglia feudale, venne verso di noi, dall'alto della loggia, per la scala di pietra corrosa, un uomo grasso, raso come un prete, senza colletto, senza giacca, quietando i cani, che s'infuriavano contro il mio Principe. Era Melchior, il fittavolo... Appena mi riconobbe, tutta la sua bocca si aprì ad uno sdentato riso ospitale. Ma appena io gli ebbi rivelato che quel gentiluomo dai baffi biondi, che discendeva allora dalla mula, accarezzandole i fianchi, era il signor di Tormes, il buon Melchior indietreggiò, colpito da spavento e da terrore, come davanti ad un fantasma.

— Anche questa! Santissimo nome di Dio... Ma allora...

E tra i latrati dei cani, con un desolato movimento di braccia, balbettò una storia che a sua volta terrorizzò Jacintho, come se le nere muraglie del maniero s'incurvassero per schiacciarlo. Melchior non aspettava Sua Eccellenza! Nessuno aspettava Sua Eccellenza... (Egli diceva *Sua Incellenza*). Il signor Silverio era al Castello de Vide, fin da Marzo, poichè sua madre aveva ricevuto una cornata all'inguine. Certo c'era stato un equivoco, delle lettere smarrite...

Poichè il signor Silverio attendeva Sua Eccellenza in Settembre, per la vendemmia! Nella casa i lavori procedevano a rilento, a rilento... Il tetto, a mezzogiorno, era sempre senza tegole, molte finestre aspettavano ancora i vetri, e per finire, Vergine Santa, non un letto in ordine!...

Jacintho incrociò le braccia: una collera tumultuosa lo soffocava. Infine con un urlo:

— Ma le casse? Le casse inviate da Parigi, in Febbraio, da quattro mesi?...

Il disgraziato Melchior spalancava i suoi piccoli occhi, che si appannavano di lacrime. Le casse?... Nulla era arrivato, nulla era comparso! E nel suo turbamento girava lo sguardo per le arcate del giardino, si palpava le tasche dei calzoni. Le casse? No, non le aveva le casse!

— Ed ora, Zé Fernandes?

Mi strinsi nelle spalle.

— Ed ora, figlio mio, resta soltanto di venire con me a Guiães. Ma sono due buone ore a cavallo. E non abbiamo cavalli! Meglio è quindi visitare il casone, mangiare la buona gallina che il nostro amico Melchior ci farà arrostire allo spiedo, dormire su d'un pagliericcio, e domattina, prima che cominci il caldo, trottare più in su, verso zia Vicencia...

Jacintho replicò, con una furiosa decisione:

— Domattina trotterò, ma più in giù, verso la stazione... E poi a Lisbona!

E salì la rovinata scala del suo maniero con amarezza e rancore. In alto, una lunga veranda accompagnava la facciata del casone, sotto una tettoia di travi nere, tutta adorna, all'intorno, fra pilastri di granito, di cassette di legno, in cui fiorivano garofani. Colsi un

garofano giallo, ed entrai dietro a Jacintho, nelle nobili sale, ch'egli contemplava con un mormorio d'orrore.

Erano enormi, d'una sonorità di sala capitolare, con i grossi muri anneriti dal tempo e dall'abbandono, umide, desolatamente nude, poichè mostravano appena, negli angoli, qualche mucchio di ceste, o qualche zappa tra legname. Nei soffitti, altissimi, di quercia, a cassettoni, luccicavano, attraverso le fessure, macchie di cielo. Le finestre, prive di vetro, conservavano le massicce imposte, con chiavistelli per le spranghe, che, chiuse, dovevano creare una tenebra assoluta. Sotto i nostri passi, qua e là, una tavola scricchiolava e cedeva.

— Inabitabile! — ruggiva Jacintho, sordamente. — Un orrore! Un'infamia!

Ma poi, in altre sale, il pavimento riparato alternava con le vecchie le tavole nuove. Le stesse riparazioni chiare spiccavano negli antichissimi soffitti, di preziosa quercia scura. Le pareti abbagliavano per la cruda bianchezza della calce fresca. Ed il sole attraversava a stento le vetrate appannate ed ingrassate dal mastice e dalle dita dei vetrai.

Entrammo infine nell'ultima sala, la più vasta, illuminata da sei finestre, ammobiliata con un armadio ed un pagliericcio grigiastro e corto, disteso in un angolo: e ci fermammo vicino a questo pagliericcio, e sopra di esso deponemmo tristemente ciò che ci restava delle ventitrè valige: il mio soprabito chiaro, la canna di Jacintho, ed il *Jornal do Commercio*, che possedevamo in comune. Dalle finestre spalancate, senza vetri, la forte aria della montagna entrava e circolava come in una terrazza, insieme ad un fresco odore di orti innaffiati.

Dal nostro pagliericcio noi scorgevamo una pineta che copriva tutto un colle, e s'allungava per il soave pendio, al pari d'un esercito

in marcia, con alla testa pini staccati, diritti, impennacchiati di nero; un po' più lontano le montagne d'oltre fiume, d'un delicato e soave colore di viola in alto il chiarore del cielo, tutto liscio, senza una nuvola, d'una maestà divina. E laggiù, dalle valli, saliva, vaga e melanconica, la voce d'un pastore che cantava.

Jacintho s'avvicinò lentamente al sedile di pietra d'una finestra, e vi cadde sopra, annientato dal disastro, senza resistenza dinanzi a quella brusca scomparsa di tutta la Civiltà.

Io palpavo intanto il paglericcio, duro e gelato come granito. E pensando ai lussuosi materassi di piume e molle, che con tanta abbondanza avevamo incassato nel 202, sfogai io pure la mia indignazione.

— Ma le casse, perbacco?... Come hanno potuto perdersi trenta e più enormi cassoni?

Jacintho scosse amaramente le spalle.

— Saranno arenate da queste parti, in qualcuna di queste baracche di stazioni!... A Medina, forse, in quell'orribile Medina. Indifferenza delle Compagnie, inerzia di Silverio!... Insomma, la penisola, la barbarie!

Andai ad inginocchiarmi sull'altro sedile di pietra, e spaziai gli occhi consolati dal cielo e dal monte.

— Che bellezza!

Il mio Principe, dopo un grave silenzio, mormorò, col volto appoggiato alla mano:

— Che bellezza!... E che pace!

Sotto la nostra finestra verdeggiava pomposamente un orto, con fagioli, cavoli cappucci, ciuffi di lattughe, larghe foglie striscianti di zucche. Un'aia vecchia e mal spianata dominava la valle, da cui cominciava a salire, leggermente, la nebbia di qualche occulto corso

d'acqua. Tutta la parte del casone, da quel lato, sconfinava in un aranceto. E da una fontanella rustica, mezzo nascosta tra rose rampicanti, scorreva un lungo e scintillante filo d'acqua.

— Ho un matto desiderio di quell'acqua — dichiarò Jacintho con molta serietà.

— Anch'io. Scendiamo nell'orto? Passeremo intanto per la cucina per saper qualcosa della gallina.

Tornammo sulla veranda. Il mio Principe, un po' più conciliato col destino inclemente, colse un garofano giallo. E, per un'altra porta bassa, dalle solidissime architravi, sprofondammo in una sala, pavimentata di calcinacci, senza tetto, coperta appena di grosse travi, da cui frullò un volo di passeri.

— Guarda che orrore! — mormorava Jacintho, rabbrividendo. E scendemmo per una lugubre scala del castello, procedendo quindi a tentoni per un corridoio tenebroso, di aguzzi mattoni, ingombro di profonde arche, capaci di contenere tutto il grano di una provincia. In fondo alla cucina, immensa, vi era un ammasso di forme nere, legname nero, pietra nera, densi nerumi di fuliggine secolare. E fra questo negrume rifulgeva, in un angolo, sopra il suolo di terra nera, la fiamma vermiglia, lambendo casseruole e pentole di ferro, spargendo un vortice di fumo, che fuggiva prima dalla griglia aperta nel muro, poi attraverso il fogliame degli alberi di limone. Sotto la cappa dell'enorme camino, dove i Jacinthi medioevali avevano cucinato ed arrostito i grossi quarti di porco e di bue, ora in disuso per la frugalità dei fittavoli, nereggiava un polveroso mucchio di ceste e di ferramenta, la luce entrava soltanto da una porta di castagno, spalancata sopra un rustico orticello, nel quale crescevano promiscuamente cavoli lombardi e splendide giunchiglie.

Intorno al focolare un gruppo affannato di donne spennava polli, rimestava casseruole, tagliuzzava cipolle, con un'attività ardente e ciarliera. Ammutolirono tutte al nostro apparire, e facendosi largo fra di esse, il povero Melchior, intontito, congestionato, nel suo grasso viso d'abate, corse verso di noi, giurando che il pranzetto delle *Loro Incellenze* sarebbe stato pronto in meno d'un Credo.

— E riguardo ai letti, amico Melchior?

Il degno uomo balbettò una timida discolpa: « Sui paglericci, in terra... ».

— È quanto basta! — aggiunsi per consolarlo —. Per una notte, con lenzuola di bucato...

— Ah, delle lenzuola rispondo io!... Ma che dispiacere, mio signore! Persone così per bene, senza una coperta di lana, senza un filetto di manzo... Io avevo pensato, anzi, ne avevo parlato con la mia donna, che le *Loro Incellenze* avrebbero potuto andare a dormire a Ninhos, in casa di Silverio. Là ci sono dei letti di ferro, lavabi... Ma c'è sempre una lega, all'incirca, di malagevole cammino...

Jacintho rispose gentilmente:

— No, tutto s'accomoda, Melchior. Per una notte!... Poi, preferisco dormire a Tormes, nella mia casa di montagna!

Uscimmo dalla cucina, in una parte dell'orto circondato da grosse rocce chiomate di verdura, limitate dai primi terrapieni in cui biondeggiava il grano. Il mio Principe bevette l'acqua gelata e limpida della fontanella, avidamente, con le labbra incollate al cannello, volle assaggiare la lattuga carnosa e crespa, e piluccò, dagli alti rami d'un frondoso ciliegio, carico di frutti. Poi, costeggiando il vecchio frantoio, col tetto biancheggiante d'un nuvolo di colombe, uscimmo sulla strada, tagliata sulla costa del monte.

E procedendo pensosamente, il mio Principe si meravigliava delle biade, delle querce vetuste, piantate dai vetusti Jacinthi, e dei casolari sparsi sulle cime, sui neri margini delle pinete.

Di nuovo penetrammo nel viale dei faggi, ed attraversammo il portone signorile, tra l'abbaiare dei cani, più mansueti, poichè fiutavano il padrone. Jacintho riconobbe una «certa nobiltà» alla facciata della sua casa avita. Ma soprattutto gli piaceva il lungo viale, così spazioso e diritto come se fosse stato tracciato perchè in esso potesse sfilare una cavalcata di signori con piume e paggi. Poi dall'alto della veranda, scorgendo le tegole nuove della Cappella, lodò Silverio, «quel negligente», perchè aveva almeno cura della casa del Buon Dio.

— E anche questa veranda è gradevole — mormorò, immergendo il volto nell'aroma dei garofani — occorrono grandi poltrone, grandi divani di vimini...

Dentro, nella «nostra sala» ci sedemmo ambedue sui sedili di pietra delle finestre, contemplando la dolce calma crepuscolare, che lentamente si posava sulla valle e sul monte.

In alto tremolava una piccola stella, la Venere adamantina, languida annunziatrice della notte e delle sue voluttà. Jacintho non aveva mai considerato a lungo quella stella, di amoroso splendore, che perpetua nel nostro cielo cattolico la memoria della Dea incomparabile: nè aveva mai assistito, con anima attenta, al maestoso addormentarsi della Natura. E quell'annerimento dei monti che si ammantano d'ombra, quell'ammutolire degli alberi, stanchi di sussurrare, quel quieto smorzarsi del colore delle case, ed il manto di nebbia sotto cui si stende e si rifugia la freschezza delle valli, ed il rintocco sonnolento delle campane, rotolante giù dai dirupi, ed il misterioso bisbiglio delle acque e delle scure selve, erano per lui vere iniziazioni.

Da quella finestra, aperta sulla montagna, egli incominciava ad intravvedere un'altra vita, non più soltanto piena dell'Uomo e del tumulto della sua opera. E sentii che il mio amico sospirava come se riposasse.

Ci strappò dalla nostra estasi Melchior, con il dolce annunzio del « pranzetto delle *Loro Incellenze* ».

Era apparecchiato in un'altra sala, più nuda, più abbandonata. E lì, sulla porta, il mio super-civilizzato Principe si fermò, atterrito da quello squallore, da quella mancanza e rozzezza di cose. Sulla tavola, appoggiata al muro annerito e solcato dal fumo delle candele, sopra una tovaglia di canapa, due candele di sego, in candelieri di latta, rischiaravano grossi piatti di maiolica gialla, a lato dei quali apparivano cucchiai di stagno e forchette di ferro. I bicchieri, di vetro spesso, conservavano ancora l'ombra rossa del vino, che era passato in essi nei lunghi anni delle pingui vendemmie.

La scodella di creta, colma di olive nere, avrebbe soddisfatto Diogene. Infilato nella crosta d'una immensa pagnotta, luccicava un immenso coltello. E nella sedia signorile, riservata al mio Principe, ultima reliquia dei vecchi Jacinthi, con alta spalliera di cuoio, col legno roso dalle tignuole, il crine sfuggiva, a ciuffi, dagli strappi dell'imbottitura logora.

Una formidabile ragazza, dal petto enorme, che le tremolava sotto i fiorami del fazzoletto incrociato, ancora rossa e sudata per il calore del fuoco, entrò facendo rintronare il pavimento, con una zuppiera fumante. E Melchior, che le veniva dietro, tenendo alto il boccale del vino, sperava che le « Loro Incellenze » lo perdonassero, perchè gli era mancato il tempo di far restringere il brodo... Jacintho occupò la sedia dei suoi avi, e durante alcuni momenti (di tremenda ansia per l'eccellente fittavolo) sfregò energicamente, con la cocca

della tovaglia, la nera forchetta e lo scuro cucchiaio di stagno. Poi, con atto di sfiducia, assaggiò il brodo, che era di gallina e sapeva buon odore. Assaggiò, e levò su di me, suo compagno di miserie, due occhi che brillavano di sorpresa. Tornò a sorbire una cucchiaiata più piena, più ponderata. E sorrise con meraviglia: — È buono!

Era delizioso. C'erano dentro fegato ed animelle: il suo profumo inteneriva. Tre volte, fervidamente, assaltai quel brodo.

— Anch'io replico — esclamava Jacintho, con profonda convinzione —. Ho una certa fame!... Santo Iddio!... Da anni non sento una simile fame!

E fu lui che vuotò avaramente la zuppiera. Ed intanto lanciava occhiate alla porta, attendendo la portatrice delle vivande, la ragazzona dal seno tremolante, che apparve infine, più rossa che mai, a portar via i piatti sudici, ed a posare sulla tavola un lungo piatto traboccante di riso con fave. Che delusione! Jacintho a Parigi aveva sempre aborrito le fave. Ne provò tuttavia una timida cucchiaiata, e di nuovo i suoi occhi, che il pessimismo aveva annebbiato, luccicarono cercando i miei. Un'altra lunga cucchiaiata, centellinata con la lentezza d'un frate che si tratti bene. Poi un grido:

— Ottimo!... Ah, queste fave, sì! Che fava! Che delizia!

Ed in grazia di questa santa gola lodava la montagna, l'arte perfetta delle donne ciarliere, che in basso rimescolavano le pignatte, e il buon Melchior che presiedeva al nostro banchetto...

— Di questo riso con fave non se ne mangia a Parigi, amico Melchior!

Il brav'uomo sorrideva, completamente rasserenato.

— Ebbene, qui da noi è il pranzo dei garzoni! E se ne fan certi piatti che anche le *Loro Incellenze* riderebbero... Ma ora, qui, anche il signor Jacintho ingrasserà e s'irrobustirà.

Il buon fittavolo credeva sinceramente che, smarrito in quella remota Parigi, il Signor di Tormes, lontano dall'abbondanza di Tormes, patisse la fame e s'indebolisse... Ed in verità il mio Principe pareva saziare un'antichissima fame ed una lunga nostalgia d'abbondanza, sfogandosi poi, ad ogni portata, nei più copiosi elogi. Dinanzi ad un pollo dorato, arrosolato allo spiedo, ed all'insalatina che già aveva gustato nell'orto, ora condita con un olio di montagna degno delle labbra di Platone, finì col gridare: — È divino! —. Ma nulla lo entusiasmava come il vinello di Tormes, che scendeva dalla verde brocca panciuta: un vino fresco, leggero, saporoso, che aveva più anima ed entrava più nell'anima di tanti poemi e di tanti libri sacri. Osservando alla luce della candela di sego il grosso bicchiere, che una lieve spuma rosea orlava, il mio Principe, con uno splendore d'ottimismo sul viso, citò Virgilio:

— *Quo te carmina dicam, Rethica*? (1). Chi ti canterà degnamente o amabile vino di queste montagne?

Io, che non amo che mi si superi in sapere classico, spolverai pure il mio Virgilio, lodando le dolcezze della vita rurale:

— *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini*... (2). Così hanno vissuto i vecchi Sabini. Così Romolo e Remo... Così crebbe la valorosa Etruria. Così Roma divenne la meraviglia del mondo!

Ed immobile, con la mano serrata sul boccale, Melchiorre fissava su di noi gli occhi, con infinita meraviglia e religiosa riverenza.

Ah! Mangiammo deliziosamente sotto gli auspici di Melchior, che poi, provvido e tutelare, ci fornì ancora il tabacco. E poichè

(1) *Georgiche*, II, 95-96.
(2) *Ibid.*, III, 532.

dinanzi a noi si stendeva una lunga notte di montagna, tornammo alle nostre finestre senza vetri, nella sala immensa, a contemplare il sontuoso cielo estivo. Filosofammo allora con calma e facondia.

Nella Città (come notò Jacintho) non si osservano nè si ricordano gli astri, in causa delle lampade a gas e del globi elettrici che li offuscano.

Perciò (come notai io), non si stabilisce mai quella comunione con l'Universo che è l'unica gloria e l'unica consolazione della Vita. Ma in montagna, senza deformi palazzi a sei piani, senza il fumo che nasconde Iddio, senza le preoccupazioni, che come lastre di piombo costringono l'anima a strisciare nella polvere, un Jacintho, un Zé Fernandes, liberi, ben pasciuti, fumando sui sedili d'una finestra, possono guardare gli astri e gli astri possono guardare loro. Alcuni, certamente, con occhi di sublime immobilità o di sublime indifferenza. Ma altri curiosamente, ansiosamente, come una luce che ammicchi, quasi tenti, così di lontano, di rivelare i suoi segreti, o, così di lontano, di comprendere i nostri.

— Oh, Jacintho, che stella è questa, così vivida, sulla grondaia del tetto?

— Non so... E quell'altra, Zé Fernandes? Più in là, sopra la terrazza?

— Non so.

Non lo sapevamo. Io, in causa della dura crosta d'ignoranza con cui ero uscito dal ventre di Coimbra, mia Madre spirituale; egli, perchè nella sua biblioteca possedeva trecento e otto trattati sull'astronomia, ed il Sapere, così accumulato, forma un monte che nè si valica nè si spiana. Ma che importava a noi che quell'astro là si chiamasse Sirio e quell'altro Aldebaran? Che importava ad Essi che uno di noi fosse Jacintho e l'altro Zé? Essi così immensi e noi

tanto piccoli siamo l'opera d'una stessa Volontà. E tutti, Urani o Lorena di Noronha e Sande, costituiamo diversi aspetti d'un Essere unico, e le nostre sparse diversità sommano in una medesima, compatta Unità. Molecole dello stesso tutto, governate dalla stessa Legge, rotanti per lo stesso fine... Dall'astro all'uomo, dall'uomo al fiore di trifoglio, dal fiore di trifoglio al mare sonoro, tutto è lo stesso Corpo, dove circola, come un sangue, lo stesso Dio. E nessun fremito di vita, sia pur minimo, passa per una fibra di questo sublime Corpo, che non si ripercuota in tutte, fino alle più umili, sino a quelle che sembrano inerti e senza vitalità. Quando un Sole che non scorgo, che non scorgerò mai, muore d'inanizione nelle profondità, quell'esile ramo di limone, laggiù nell'orto, sente un segreto brivido di morte: e quando io batto una pedata sul suolo di Tormes, perfino il mostruoso Saturno trema, e questo tremito percorre l'intero Universo! Jacintho lasciò cadere con forza la mano, sul davanzale della finestra. Io gridai:

— Credilo!... Il sole ha tremato.

E poi (come feci notare io) dobbiamo pensare che sopra ciascuno di questi granelli di polvere luminosa, esiste una creazione che incessantemente nasce, perisce, rinasce. In questo istante altri Jacinthi, altri Zé Fernandes, seduti alle finestre d'altre Tormes, contemplano il cielo notturno, ed in esso, un piccolissimo punto, che è la nostra possente Terra, da noi tanto sublimata. Non tutti avranno questa nostra forma, così fragile, così incomoda e (eccetto che nell'Apollo del Vaticano, nella Venere di Milo e forse nella Principessa di Carman) così sgradevole e burlesca. Ma orrendi o d'ineffabile bellezza, colossali e con una carne più dura del granito, o lievi come gas ed ondulanti nella luce, tutti sono esseri pensanti ed hanno coscienza della Vita, poichè certo ogni Mondo possiede il suo Descartes oppure il

nostro Descartes li percorse tutti col suo Metodo, la sua scura cappa, il suo acume elegante, formulando l'unica certezza, forse certa, il grande *Penso dunque esisto*. Di conseguenza, tutti noi, Abitanti dei Mondi, alle finestre dei nostri casoni, lassù nei Saturni o qui nella nostra Terricola, ripetiamo costantemente un atto sacrosanto, che ci compenetra e ci fonde, un atto che ci permette di sentire nel nostro Pensiero il nucleo comune delle nostre modalità, e di attuare quindi, in quello stesso momento, nella nostra coscienza, l'unità dell'Universo! Che ne dici Jacintho?

Il mio amico borbottò.

— Forse... ma cado dal sonno.

— Anch'io. « Ci siamo elevati troppo, Eccellentissimo Signore... ». Come diceva Pestaninha a Coimbra. Ma nulla è più bello e più vano d'una conversazione sull'alto delle montagne, contemplando le stelle!... Tu hai sempre l'idea di partire domani?

— Certamente, Zé Fernandes! Con la certezza di Descartes: « Penso *dunque fuggo*! ». Come si può restare in questa stamberga, senza un letto, senza una poltrona, senza un libro?... L'uomo non vive soltanto di riso con fave! Ma mi fermerò a Lisbona per parlare con Cesimbra, il mio Amministratore. Ed attenderò intanto che questi lavori siano finiti, che le casse saltino fuori, e che io possa tornare in uno stato decente, con la biancheria lavata, per la translazione.

— È vero, le ossa...

— Ma resta ancora da pensare a Grillo...

— Che animale! Dove sarà andato quello sciagurato?

Allora, passeggiando lentamente nella sala enorme, dove la candela di sego, ormai consumata nel candeliere di latta, era come la luce d'un sigaro in una pianura immensa, meditammo sulla sorte

di Grillo. Il degno negro o alle nostre grida s'era precipitato nel fango di Medina, con le ventitrè valige o, saporitamente addormentato, proseguiva con Anatolio nel treno per Madrid. Ma ambedue i casi impressionavano il mio Principe, come irremediabilmente distruttori delle sue comodità.

— No, ascolta, Jacintho... Se Grillo è rimasto in Medina avrà dormito nella locanda, dando la caccia alle cimici, e questa mattina sarà partito per Tormes. Quando domani scenderai alla stazione, alle quattro, troverai il tuo prezioso uomo, con le tue preziose valige, pigiato nello stesso treno che dovrà portarti ad Oporto o alla Capitale.

Jacintho scosse le braccia, come chi si dibatte nelle maglie di una rete.

— E se ha proseguito per Madrid?

— In tal caso, in settimana apparirà a Tormes, dove troverà l'ordine di ritornare a Lisbona e rientrare nel tuo seguito... Resta l'interessante caso dei miei bagagli. Se domattina troverai Grillo alla stazione metti in disparte la mia valigia nera, il mio sacco di tela e la cappelliera. Grillo li conosce. E prega Pimenta, il grosso Pimenta, che mi avvisi a Guiães. Se Grillo invece approderà a Tormes, lanciato come un razzo da Madrid, con tutta la valigeria, lascerà qui le mie cose e Melchiorre... Parlerò io domani con Melchior.

Jacintho scosse furiosamente il suo solino.

— Ma come posso partire domani per Lisbona con questa camicia di due giorni, che mi dà un prurito orrendo? E senza un fazzoletto. Senza nemmeno uno spazzolino da denti!

Fertile d'idee distesi le mani, con un nobile gesto tutelare!

— Tutto s'accomoderà, Jacintho mio, tutto s'accomoderà. Io, partendo di qua presto, alle sei, giungerò a Guiães verso le dieci, ancor sul fresco. E prima di colazione e delle conversazioni con zia

Vicencia, ti manderò subito da un ragazzo un sacchetto di biancheria. Le mie camicie e le mie mutande ti saranno forse un po' larghe. Ma un mendico come te non ha diritto ad eleganze e ad indumenti ben tagliati. Il ragazzo, trotterellando un poco, sarà qui in due ore; hai, così, tempo di cambiarti prima di scendere alla stazione... Posso pure mettere nella valigia uno spazzolino da denti.

— Oh Zé Fernandes! Allora aggiungi pure una spugna... Ed una boccetta d'acqua di Colonia!

— Acqua di spigo, eccellente, fabbricata dalla zia Vicencia.

Il mio Principe sospirò, impressionato dalla sua squallida miseria e da questi doni di biancheria.

— Bene, ora andiamo a dormire, perchè mi sento estenuato dalle emozioni e dagli astri...

Proprio allora Melchior socchiudeva la pesante porta, timidamente, per avvisarci che i letti delle *Loro Incellenze* erano pronti. E seguendo il buon fittavolo, che teneva alta la candela, che cosa mai vedemmo noi, il mio Principe ed io, che poco prima eravamo affratellati con gli astri? In due salette, che un'apertura ad arco, lugubre arco di pietra, separava, vedemmo due paglericci posati sul pavimento. Accanto al capezzale del più lungo, destinato al signor di Tormes, c'era un candeliere di latta sopra un moggio, ai piedi, come lavabo, una catinella smaltata posata sopra un treppiedi. Per me, montagnolo di quelle montagne, nè candeliere nè moggio.

Lentamente, col piede, il mio supercivilizzato amico tastò il paglericcio. E certo lo sentì di una intransigente durezza perchè restò lì, curvo su di esso, a lisciarsi desolatamente il volto smagrito.

— Il peggio non è il paglericcio — mormorò infine con un sospiro —. È l'essere senza camicia da notte, senza pantofole!... E non posso coricarmi con la camicia inamidata...

Per ispirazione mia ricorremmo a Melchior. Di nuovo, questo uomo benemerito, fu la nostra provvidenza, portando a Jacintho, per fargli riposare i piedi, un paio di zoccoli e, perchè se ne avvolgesse il corpo, una camicia della sua donna, enorme, di cotone, ruvida come una stamigna di penitente con le balzane più crespe e più dure che se fossero state lavorate in legno. Per consolare il mio Principe gli ricordai che Platone, quando componeva il *Convito*, e Vasco de Gama, quando doppiava il Capo, non dormivano in letti migliori!

— I solidi paglericci rendono le anime forti, oh Jacintho!... Ed è solo con vesti di stamigna che si entra in Paradiso.

— Hai tu — interruppe il mio amico seccamente — qualcosa da leggere? Non posso addormentarmi senza un libro.

Io? Un libro? Possedevo appena il vecchio numero del *Jornal do Commercio* che era sfuggito alla dispersione dei nostri beni. Strappai il copioso foglio a metà e lo divisi con Jacintho, fraternamente. Egli prese la sua metà che era quella degli annunci...

E chi non vide allora Jacintho, signor di Tormes, accovacciato sul bordo del pagliericcio, presso la candela di sego, che si liquefaceva nel candeliere, con i piedi affondati negli zoccoli, perduto fra le ruvide pieghe e le dure balzane della camicia montana, nell'atto di scorrere, in un vecchio pezzo di giornale, pensosamente, le partenze dei piroscafi, non potrà mai immaginare ciò che sia un'intensa e veridica immagine dello scoraggiamento.

Ritirato nella mia alcova spartana, io slacciavo il colletto con deliziosa stanchezza, quando il mio Principe mi chiamò ancora.

— Zé Fernandes...

— Parla.

— Mandami anche, nel sacchetto, un allacciabottoni per le scarpe.

Disteso comodamente sul duro paglericcio mormorai, come sempre mormoro prima d'entrare nel sonno, cugino della Morte:

— Dio sia lodato!

Quindi presi la metà del *Jornal do Commercio* che mi apparteneva.

— Zé Fernandes...

— Che c'è?

— Potresti mettere nel sacchetto anche un dentifricio... E una lima per le unghie... E un romanzo!

Già la mezza Gazzetta mi sfuggiva dalle mani addormentate. Ma dalla sua alcova, dopo aver soffiato sulla candela, Jacintho mormorò con uno sbadiglio.

— Zé Fernandes?

— Eh?

— Scrivimi a Lisbona, all'Hôtel Braganza... Le lenzuola almeno sono fresche, hanno buon odore di salute!

IX.

Prestissimo, all'alba, senza rumore, per non svegliare il mio Jacintho, che, con le mani incrociate sul petto dormiva beatamente, sul suo paglericcio di granito, partii per Guiães.

Dopo una settimana, rincasando una mattina per il pranzo, trovai nel corridoio le mie valige tanto desiderate, che un ragazzo del casale di Giesta aveva portato sopra un carro, coi « ricordi » del signor Pimentina! Il mio pensiero volò subito al mio Principe. E lanciai per Telegrafo, verso Lisbona, all'Hôtel Braganza, questo allegro grido:

— Sei là? Hai ricuperato Grillo e la Civiltà? Urrah! Un abbraccio.

Solo dopo sette giorni, occupati nella delicata raccolta degli asparagi, di cui in un'altra epoca avevo abbellito, in nome della civiltà, gli orti di zia Vicencia, notai il silenzio di Jacintho. Rinnovai e svolsi il grido amico in una cartolina:

— Sei costà? Sono i piaceri della Baixa (1) che ti rendono così disattento e muto? Io sono tra gli asparagi! Rispondi: quando verrai? Tempo delizioso, 23° all'ombra. E le ossa?

Sopraggiunse infine il devoto pellegrinaggio alla Madonna della Roqueirinha. Durante la luna nuova andai a sorvegliare il taglio di un bosco, nel mio podere di Corcas. La zia Vicencia rigettò per un'indigestione di sanguinacci. Il silenzio del mio Principe cominciava ad essere ingrato ed inflessibile.

Ma una sera, tornando da Flôr da Malva, dalla casa della mia cugina Joanninha, mi soffermai a Sandofim, nell'osteria di Manuel Rico, per bere un certo vinetto bianco, che la mia anima conosce e sempre desidera.

Di fronte, sulla porta del maniscalco, Severo, nipote di Melchiorre di Tormes, ed il più esperto veterinario della montagna, annusava tabacco, sdraiato su d'una panca. Feci riempire un altro quarto: egli accarezzò il muso della mia cavalla, che aveva salvata da una polmonite, e poichè gli chiedevo notizie del nostro Melchiorre, Severo mi narrò che la sera prima aveva mangiato con lui a Tormes, e che aveva avvicinato anche il castellano.

— Questa è bella! Allora il signor Dom Jacintho è a Tormes?

La mia sorpresa divertì Severo.

---

(1) La parte bassa o quartiere centrale di Lisbona.

— Dunque, Vostra Eccellenza... Ma a Tormes ci sta da cinque settimane, senza essersene mai allontanato. E par che ci voglia restare fino alla vendemmia... E che magnificenza!

Santissimo nome di Dio! Il giorno dopo, domenica, dopo la Messa, e senza lasciarmi impaurire dal caldo soffocante, me ne trottai premurosamente alla volta di Tormes.

All'abbaiare dei mastini, quando oltrepassai la soglia del maniero, la moglie di Melchiorre accorse dalla stalla, con la bacinella del bucato appoggiata ai fianchi.

— Il signor Dom Jacintho?

Il signor Dom Jacintho passeggiava là, in basso, con Silverio e con Melchior, nei campi di Freixomil.

— E il signor Grillo, quello là nero?

— L'ho lasciato anche lui, poco fa nel frutteto, col francese, mentre coglieva limoni dolci.

Tutte le finestre del maniero brillavano, con vetri nuovi ben tersi. In un angolo del cortile osservai tinozze di calce e latte di colori. Una scala da muratore riposava, nella giornata Santa, appoggiata contro il tetto. E vicino al muro della Cappella due gatti dormivano sopra mucchi di paglia, tratta fuori da due grosse casse.

— Molto bene — pensai — ecco la Civiltà!

Ricoverai la cavalla, e salii la scala. Nella veranda, sopra un mucchio di assicelle, riluceva in un raggio di sole un bagno di zinco. Nell'interno della casa trovai tutti i pavimenti riparati e sfregati con querciolo. Le pareti bianche di calce e nude, erano fresche come quelle di un convento. Una stanza, a cui mi condussero tre porte, spalancate con fiducia montana, era certamente quella di Jacintho: alcuni indumenti pendevano da attaccapanni di legno: in un angolo, un letto di ferro, con coperta di fustagno, celava timidamente la

sua rigidezza virginale; tra il muro ed uno sgabello, su cui un candeliere di latta luccicava sopra un volume del *Don Chisciotte*, il portacatino, dipinto di giallo, ad imitazione del bambù, conteneva a stento la brocca, la bacinella ed un pezzo di sapone; una mensolina bastava per il perfetto allineamento delle spazzole, delle forbici, del pettine, dello specchietto da bazar, e per la boccetta dell'acqua di spigo che gli avevo mandata da Guiães. Le tre finestre, senza tende, contemplavano la bellezza della montagna, respirando un'aria delicata e soave, che si profumava delle resine delle pinete e poi dei rosai dell'orto. Di fronte, nel corridoio, un'altra stanza rinnovava la stessa semplicità. Certamente la previdenza del mio Principe l'aveva destinata al suo Zé Fernandes. Dentro, subito vidi sospesa all'attaccapanni la mia spolverina di lustrino.

Ma nella sala immensa, dove avevamo tanto filosofato, contemplando le stelle, Jacintho aveva formato un centro di studio, ed aveva spiegato quella grandezza che impressionava Severo. Le sedie di vimini di Madera, ampie e con bracciuoli, offrivano le comodità di cuscini d'indiana. Sopra l'enorme tavola di legno bianco, fabbricata in Tormes, ammirai un candelabro di metallo a tre braccia, un calamaio fratesco, armato di penne d'oca, un'anfora da Cappella traboccante di garofani. Tra le due finestre, un cassettone antico, intarsiato con lavori in ferro, sosteneva sul suo marmo rosato il devoto peso d'un presepio, in cui Re Magi, pastori con sacchi vistosi, agnelli dalla ricciuta lana, si dirigevano attraverso dirupi alla volta del Bambino, che dalla capanna apriva le braccia, incoronato da una enorme Corona Reale. Uno scaffale di legno copriva un'altra sezione di parete, tra due neri ritratti con cornici nere; su uno dei suoi piani posavano due archibugi, su altri attendevano, sparsi come i primi Dottori giunti sui banchi d'un concilio, alcuni nobili libri, un Plu-

tarco, un Virgilio, un'Odissea, un Manuale d'Epitteto, le cronache di Froissart. Poi, in file decorose, sedie impagliate, molto nuove e molto lucide. In un angolo un fascio di bastoni.

Tutto risplendeva d'ordine e di nettezza. Le imposte delle finestre, chiuse, proteggevano dal sole che batteva in quel lato di Tormes, riscaldando i davanzali di pietra. Dal pavimento, spruzzato d'acqua, saliva nella penombra soave, una dolce frescura. I garofani odoravano.

Nè dai campi, nè dalla casa s'elevava alcun rumore, Tormes dormiva nello splendore della mattinata Santa. Penetrato da quella pace consolatrice di convento rurale, finii per distendermi in una sedia di vimini presso la tavola, di aprire languidamente un tomo di Virgilio, e di mormorare, addattando il dolce verso che mi cadde sott'occhio:

Fortunate Jacinthe! Hic inter arva nota
Et fontes sacros, frigus captabis opacum... (1)

Fortunato Jacintho, invero! Ora, tra i campi che sono tuoi, e le acque che ti sono sacre, cogli infine l'ombra e la pace!

Lessi ancora alcuni versi. Ma, per la fatica di due ore di cavallo e di calore da Guiães, irriverentemente mi ero addormentato sul divino Bucolico, quando mi svegliò un grido amico! Era il mio Principe. Dopo essermi liberato dal suo energico abbraccio, con grande convinzione lo paragonai ad una pianta intristita, appassita nell'oscurità fra tappeti e sete, che, portata al vento ed al sole, abbondantemente inaffiata, rinverdisce, sboccia ed onora la Natura!

---

(1) *Bucoliche*. Egl. I, 52-53. Il testo esatto è: *Fortunate senex! Hic inter flumina nota — Et fontes sacros, frigus captabis opacum.*

Jacintho non era più curvo. Sul suo freddo pallore di superincivilito, l'aria montanina, o la vita più naturale, avevano diffuso un rossore abbronzato e fervido di sangue rinnovato, che gli dava un aspetto superbamente virile. Dagli occhi, che nella città erano sempre tanto crepuscolari e lontani dal mondo, sprizzava ora uno splendore di mezzogiorno, risoluto e generoso, felice d'imbeversi della bellezza delle cose. Anche i suoi baffi erano ora arricciati. E non si passava più la mano desolata sul viso, ma si batteva trionfalmente la coscia. Che dire ancora? Era un Jacintho nuovissimo, e quasi mi preoccupava il dover io di nuovo comprendere e penetrare questo nuovo Principe, di modi e d'idee nuove.

— Perbacco, Jacintho mio! Ma dunque?

Egli si strinse giocondamente nelle spalle, che s'erano allargate. E solo mi seppe dire, calcando regalmente con le scarpe bianche, coperte di polvere, il pavimento riparato, che al suo risvegliarsi in Tormes, dopo essersi lavato in una tinozza ed aver infilato la mia biancheria, s'era sentito di repente come rasserenato e ringiovanito.

Aveva pranzato con un piatto di uova e di salsicce: sublime. Aveva passeggiato per tutta quella magnificenza della montagna, con pensieri leggeri, di libertà e di pace. Aveva mandato ad Oporto a comprare un letto, degli attaccapanni... E stava lì...

— Per tutta l'estate?

— No! Per un mese... Per due mesi! Fin quando vi siano salsicce, e l'acqua di fonte, bevuta in una tegola o dentro una foglia di cavolo, conserverà il suo divino sapore!

Caddi sopra una sedia di vimini, e contemplai, stupefatto, quasi atterrito, il mio Principe! Egli arrotolava in un foglio di carta del tabacco trinciato, tabacco grossolano, conservato in una scodella smaltata. Ed esclamava:

— Me ne vado in giro per i monti appena spunta il giorno! Oggi ho pescato quattro magnifiche trote... Là, in basso, nel Naves, un piccolo rio che attraversa la valle di Seranda... Mangeremo più tardi queste trote!

Ma io, avido di conoscere la storia della sua resurrezione:

— Insomma, non sei più partito per Lisbona?... Io ti ho telegrafato...

— Che telegrafo! Che Lisbona! Sono stato lassù, ai piedi della fontana della Lira, all'ombra d'un grande albero, *sub tegmine* non so quale, a leggere quell'adorabile Virgilio... Ed ho fatto riparare il mio palazzo! Che te ne pare Zé Fernandes? In tre settimane tutto pavimentato, invetriato, imbiancato, ammobiliato!... Ha lavorato l'intero villaggio! anch'io ho dipinto, con un immenso pennello! Hai veduta la sala a pranzo?

— No.

— Vieni allora ad ammirare la bellezza della semplicità, barbaro!

Era la stessa sala in cui ci eravamo estasiati dinanzi al piatto di riso con fave; ma più tersa, più chiara, con uno zoccolo verniciato d'un azzurro stridente, in cui subito indovinai l'opera del mio Principe.

Una tovaglia di lino di Guimarães copriva la tavola, con le frange che sfioravano il suolo.

Sullo sfondo dei piatti di scura maiolica spiccava un gallo giallo. Era lo stesso gallo e la stessa maiolica con cui, nella nostra casa di Guiães, si servivano i fagioli agli zappatori...

Ma i cani abbaiarono nel cortile. E Jacintho corse alla veranda, con una leggerezza ansiosa che mi divertì. Ah, s'era infine lacerata quell'invisibile rete che un giorno l'imprigionava! In quel momento apparve Grillo, in blusa di lino, sostenendo in ogni mano una bot-

tiglia di vino bianco. Si rallegrò tutto «nel vedere in casa *siô* Fernandes». Ma la sua veneranda faccia non risplendeva come a Parigi d'un così sereno e felice luccichìo d'ebano... Mi parve, anzi, che si fosse incurvato... Quando l'interrogai su quel suo mutamento, allungò con espressione di dubbio il grosso labbro:

— Al padrone piace, e così piace anche a me... L'aria qui è molto buona, *siô* Fernandes, l'aria è molto buona!

Poi, a voce bassa, abbracciando con un gesto desolato le maioliche di Barcelos, i coltelli del manico d'osso e la credenza di pino, come in un refettorio francescano:

— Ma che povertà *siô* Fernandes, che povertà!

Jacintho tornava con un pacco di giornali sotto fascia.

— Era il portalettere. Vedi che non faccio il broncio interamente alla Civiltà... Ecco la stampa! Ma niente *Figaro*, niente orrenda *Revue de deux Mondes*! Giornali di Agricoltura! Per apprendere come si producono le ridenti messi, e sotto quali astri si deve sposare la vite all'olmo, e di quali cure necessita la provvida ape... *Quid faciat laetas segetes*... (1). Del resto, per questa nobile educazione, mi sarebbero bastate le Georgiche, che tu ignori!

Risi.

— Alto là! *Nos quoque gens sumus et nostrum Vergilium sabemus*!

Ma il mio nuovissimo amico, affacciato alla finestra, batteva le palme, come Catone, per chiamare i servi, nella semplice Roma. E gridava:

— Anna Vaqueira! Un bicchier d'acqua molto pulita, della fontana vecchia!

Mi levai, immensamente rallegrato.

---

(1) È l'inizio delle *Georgiche*.

— Oh Jacintho! E le acque carbonate? E le fosfate? E le sterilizzate? E le sodiche?

Il mio Principe si strinse nelle spalle con un disdegno superbo. Ed acclamò la comparsa d'un grande bicchiere tutto appannato dalla nivea freschezza dell'acqua rifulgente, che una bella ragazza portava su d'un piatto.

Io ammirai soprattutto la ragazza! Che occhi, d'un nero così liquido e profondo! Nel suo passo, nell'ondeggiar dell'anca, che armonia e che grazia di ninfa latina!

Ed appena la splendida apparizione scomparve dietro la porta:

— Oh, Jacintho, fra un istante anch'io desidererò un bicchier d'acqua! E se compete a questa ragazza l'incarico di portare le cose, io, ogni cinque minuti, desidererò una cosa. Che occhi, che corpo!... Perbacco, ragazzo mio! Ecco la poesia tutta viva della montagna...

Il mio Principe sorrideva con sincerità.

— No, non illudiamoci Zé Fernandes. Non fabbrichiamo l'Arcadia. È una bella ragazza, ma una bruta. Non c'è in essa più poesia nè più sensibilità e nemmeno maggior bellezza di quanto ce ne sia in una graziosa vitella. Merita il suo nome di Anna Vaqueira. Lavora bene, digerisce bene, concepisce bene. Per questo la Natura l'ha fatta così sana e forte: e lei eseguisce. Il marito tuttavia non ne pare molto contento perchè la bastona. Anche lui è un bel bruto.

«No, figlio mio, la montagna è meravigliosa ed io le sono molto grato... ma qui abbiamo la femmina in tutta la sua animalità ed il maschio in tutto il suo egoismo... Sono però naturali, genuinamente naturali! E questa è la verità Zé Fernandes e perciò è per me un riposo».

Lentamente, godendo la frescura, il silenzio, la libertà del vasto casone, ritornammo nella sala che Jacintho aveva già chiamata la

« Libreria ». E, all'improvviso, scorgendo in un angolo una cassa, col coperchio mezzo schiodato, restai come soffocato dalla curiosità che m'assalì.

— E le casse, Jacintho?... Tutto quell'immenso cassettame, colmo di Civiltà, che spedimmo? Ne hai saputo qualche cosa? Sono arrivate?

Il mio Principe si fermò, battendosi allegramente la coscia.

— Sublime! Ti ricordi ancora di quell'ometto colla borsa a tracolla, che noi tanto ammirammo per la sua sagacia e la sua sapienza geografica? Ricordi? Appena ebbi pronunciato il nome di Tormes, gridò che lo conosceva, scarabocchiò una nota... Non era necessario di più! « Oh, Tormes, sicuro, un paese molto antico, molto curioso! E poi mandò tutto ad Alba de Tormes, in Ispagna! È tutto là in Ispagna! ».

Mi grattai il mento, sconsolato:

— Guarda... Un uomo così esperto, così svelto, che faceva tanto onore al Progresso! Tutto in Ispagna! Ed hai presentato reclamo?

— No! Forse più tardi... Ora, Zé Fernandes, sto godendo la delizia di levarmi la mattina per tempo, e di possedere una sola spazzola per ravviarmi i capelli.

Considerai il mio amico, evocando vecchi ricordi.

— Ne possedevi, credo, nove.

— Nove? Ne avevo venti! Forse trenta! Ed era un guaio, non mi bastavano mai. A Parigi non ero mai ben pettinato. Così accadeva con i miei settantamila volumi: erano tanti che non li leggevo nemmeno. E così con le mie occupazioni: mi sopraccaricavo in tal modo che non mi resi mai utile.

Nel pomeriggio, dopo la siesta, andammo vagando per le stradicciuole serpeggianti di quella ricca proprietà, che per due leghe ondula attraverso la valle e la montagna. Non mi ero più trovato

con Jacintho in mezzo alla Natura, dopo quell'ormai remota giornata tragicomica, in cui egli era stato tanto disgustato, nell'ospitale ed urbano bosco di Montmorency. Ah, ora, invece, con quale sicurezza ed idillico amore si muoveva in quella Natura, da cui per tanti anni era stato sviato dalla teoria e dall'abitudine! Non temeva più l'umidità mortale dell'erba, nè respingeva, come importuno, il dolce sfregamento delle fronde, nè il silenzio delle alture lo turbava come uno spopolamento dell'Universo. Era con delizia, con un consolante sentimento di ricuperata stabilità, che affondava le grosse scarpe nella terra molle, come nel suo elemento naturale e paterno: senza alcun motivo abbandonava i facili cammini, per inoltrarsi negli arbusti intricati, e ricevere sul volto la carezza delle foglie tenere; si fermava immobile sulle alture, trattenendo i miei gesti, e quasi il mio respiro, per saturarsi di silenzio e di pace, e due volte lo sorpresi, attento e sorridente, sulle rive d'un ruscello armonioso, come se ne ascoltasse le confidenze...

Filosofava poi senza posa, con l'entusiasmo d'un convertito, avido di convertire:

— Come l'intelligenza si sente libera qui, eh? E come tutto è animato da una vita forte e profonda!... Provati a dire, Zé Fernandes, che qui manca una logica...

— Io? Io non dico nulla, Jacintho...

— È un modo di ragionare molto ristretto e molto grossolano...

— Ma guarda! Ma io...

— No, non comprendi. La vita non si riduce al solo pensiero, mio caro dottore...

— Che non sono!

— La vita è essenzialmente Volontà e Movimento: ed in quel pezzo di terra, piantato a granturco, v'è tutto un mondo d'impulsi,

di forze, che si rivelano e che attingono la loro espressione suprema che è la Forma. No, questa tua filosofia è ancor troppo primitiva...

— E dagliela! Ma io non...

— E inoltre, ragazzo mio, quale inesauribile, quale miracolosa diversità di forme... E tutte belle!

Stringeva il mio povero braccio, esigeva che io mi scusassi con reverenza. Nella Natura non si potrebbe scoprire mai un contorno brutto e ripetuto! Mai che due foglie d'edera si rassomiglino per il verde o per la forma! Nella Città, al contrario, ogni casa ripete servilmente un'altra casa; tutti i visi riproducono la medesima indifferenza o la medesima inquietudine; le idee hanno tutte lo stesso valore, lo stesso conio, la stessa espressione, come le libbre; e perfino ciò che è più personale e più intimo, l'Illusione, è in tutti identica, e tutti la respirano, e tutti si perdono in essa come nella stessa nebbia... L'identità: ecco l'orrore della Città!... Ma qui, invece! Guarda quel castagno! Sono tre settimane che ogni mattina lo vedo, e sempre mi pare un altro. L'ombra, il sole, il vento, le nuvole, la pioggia, incessantemente gli compongono un'espressione diversa e nuova, sempre interessante. Il frequentarlo non mi potrebbe stancare...

Io mormorai:

— Peccato che non parli!

Il mio Principe indietreggiò, con gli occhi fiammeggianti d'un apostolo.

— Come, non parla? Ma è invece un sublime oratore! Certo non tiene discorsi, non perora teorie, *ore rotundo*. Ma ogni volta che gli passo vicino mi suggerisce un pensiero, o mi rivela una verità! Anche oggi, mentre tornavo dalla pesca delle trote... Mi sono fermato, e subito m'ha fatto sentire come tutta la sua vita vegetale sia esente dal lavoro, dall'ansia, dallo sforzo che la vita umana

impone: non deve preoccuparsi nè del sostentamento, nè del vestito, nè del riparo: figlio amato di Dio, Dio lo nutre, senza che esso debba muoversi od inquietarsi... Ed è questa sicurezza che gli dà tanta grazia e tanta maestà. Non ti pare?

Io sorridevo ed approvavo. Certo tutto ciò era ricercato e specioso. Ma che importavano queste raffinate metafore e questa metafisica acerba, colta frettolosamente dai rami d'un castagno?

Sotto tutta quella ideologia traspariva un'eccellente realtà: la riconciliazione del mio Principe con la Vita. La sua Resurrezione era sicura, dopo tanti anni di sepolcro, di quel molle sepolcro in cui giaceva, fasciato come una mummia nelle fasce del Pessimismo!

Ma come mi annoiò, questo mio Principe, nel pomeriggio! Braccheggiava, con una curiosità insaziabile, tutti gli angoli della montagna! Saliva le alture correndo, come sperasse di scoprire là dall'alto gli splendori non mai contemplati del Mondo inedito. Il suo tormento era il non conoscere il nome degli alberi, delle più umili piante, che spuntavano dalle fenditure di un solco... Mi sfogliava continuamente, come un Dizionario botanico.

— Ho compiuto ogni sorta di corsi, ho studiato con i professori più illustri d'Europa, posseggo trentamila volumi, e non so se quel signore là sia un ontano od un sughero.

— È un leccio, Jacintho.

Stava per cadere la notte quando prendemmo lentamente la via del ritorno. E tutta l'adorabile pace del cielo, realmente celestiale, e dei campi, dove ogni fogliolina conservava una quiete contemplativa, nella luce dolcemente pallida che si stendeva sopra le cose con una carezza languida e lieve, penetrava così profondamente Jacintho, ch'io lo sentii, nel silenzio in cui eravamo caduti, sospirare di vero sollievo.

Poi, con gravità:

— Tu dici che nella Natura non vi è pensiero...

— E ancora! Quanto sei pesante! Io...

— Ma è appunto perchè in essa è soppresso il pensiero, che le è evitata la sofferenza! Noi, disgraziati, non possiamo sopprimere il pensiero, ma lo possiamo soltanto disciplinare per impedire che si stordisca e si stanchi nella fornace delle città, ideando godimenti che non si realizzeranno mai, aspirando a verità che non si raggiungeranno mai! Ed ecco ciò che consigliano queste colline e questi alberi alla nostra anima, che veglia e che si agita: vivere nella pace d'un sogno vago, e nulla desiderare, nulla temere, contro nulla insorgere, e lasciare che il Mondo giri, senza sperare da esso nulla se non un'armonia che avvolga e favorisca il suo dormire nella mano di Dio. Non ti pare Zé Fernandes?

— Forse. Ma sarebbe allora necessario vivere in un convento, con un temperamento di S. Bruno, o possedere centoquaranta *contos* di rendita o l'audacia di certi Jacinthi... Ma mi sembra che abbiamo camminato molto. Sono stanco. E che fame!

— Tanto meglio per le trote e per il capretto arrosto che ci aspetta...

— Bravo! Chi te li cucina?

— Una figlioccia di Melchior. Donna sublime! Sentirai che brodo! Sentirai che fritto di rigaglie! È bruttissima, quasi nana, con gli occhi strabici, uno verde e l'altro nero. Ma che palato! Che genio!

Era vero. Orazio avrebbe dedicato un'ode a quel capretto arrostito ad uno spiedo di ciliegio. E le trote, il vino di Melchior e lo stufato di rigaglie, in cui la sublime nana dagli occhi torti aveva messo ispirazione non terrene, e la dolcezza di quella notte di Giugno,

che dalle finestre aperte ci avvolse nel suo nero velluto, m'infusero un tale languore ed un tale benessere, che nella sala dove ci attendeva il caffè, caddi su d'una sedia di vimini, la più lunga, e la più provvista di soffici cuscini, e trassi un sospiro di vera delizia.

Poi, ricordando, mentre mi forbivo i baffi dopo il caffè:

— Oh, Jacintho, e quando giravamo per Parigi col Pessimismo alle costole, gemendo che tutto era illusione e dolore?

Il mio Principe, che era diventato anche più allegro per il capretto, misurava la stanza a grandi passi, arrotolando la sigaretta:

— Oh! Che ingegnosa bestia quello Schopenhauer! E più bestia io, che lo sorbivo, che mi desolavo con sincerità! E tuttavia — continuava, rimestando la chicchera — il Pessimismo è una teoria ben consolatrice per chi soffre, perchè separa la sofferenza dall'individuo, la sviluppa fino a sottometterla ad una legge universale, alla legge naturale della vita, così la libera dal carattere pungente d'un'ingiustizia speciale, commessa contro di lui da un Destino nemico e fazioso! In realtà il nostro male ci amareggia soprattutto se vediamo od immaginiamo il bene d'un nostro vicino: perchè allora noi ci sentiamo scelti e destinati all'infelicità, pur avendo potuto, come lui, essere nati per la Fortuna. Chi si lagnerebbe d'essere zoppo se tutta l'umanità zoppicasse? E quali non sarebbero le urla e la furiosa rivolta dell'uomo avvolto nella neve, nel freddo, nella burrasca d'un inverno particolare a lui, stabilito dai cieli unicamente per avvolgere lui, intanto che all'intorno tutta l'Umanità s'aggirasse nella luminosa benignità d'una Primavera?

— Infatti — mormorai io — quest'individuo avrebbe mille ragioni d'urlare.

— E ancora — continuava il mio amico — il Pessimismo è eccellente per gli Inerti, poichè attenua il disgraziato delitto del-

l'Inerzia. Se tutta la meta non fosse che un monte di Dolore, contro cui l'anima andasse a cozzare, perchè camminare verso la meta, attraverso gli ostacoli del mondo? E del resto, tutti i Lirici o Teorici del Pessimismo, da Salomone fino al maligno Schopenhauer, lanciano il loro cantico o la loro dottrina per mascherare l'umiliazione delle loro miserie, subordinandole tutte ad una vasta legge di vita, ad una legge cosmica, adornando così, con l'aureola di un'origine quasi divina, le piccole disgrazie del temperamento e della sorte. Il buon Schopenhauer formula tutto il suo schopenhauerismo quando è un filosofo senza editore, un professore senza discepoli, e soffre orrendamente di terrori e di manie, e nasconde il suo denaro sotto le mattonelle del pavimento, e redige i suoi conti in greco, tra perpetui lamenti di sfiducia, e vive in cantine, per la paura d'incendi, e viaggia con un bicchier di latta in tasca, per non bere nei bicchieri di vetro che le labbra d'un lebbroso avrebbero potuto contaminare!... Allora Schopenhauer è cupamente Schopenhaueriano. Ma appena attinge alla celebrità, ed i suoi miserabili nervi si calmano, e lo circonda un'amabile pace, non vi è in tutta Francoforte un borghese più ottimista, con un aspetto più giocondo, e che goda più regolarmente dei beni dell'intelligenza e della vita.

E l'altro, l'Israelita, il pedantissimo Re di Gerusalemme? Quando, questo sublime Rètore scopre che il mondo è Illusione e Vanità? A settantacinque anni, quando il Potere gli sfugge dalle tremule mani, ed il suo serraglio di trecento concubine gli riesce ormai ridicolmente superfluo. Solo allora erompe in pomposi lamenti! Tutto è vanità ed afflizione dello spirito. Non esiste nulla di stabile sotto il sole! Infatti, mio buon Salomone, tutto passa, e principalmente il potere di usare trecento concubine! Ma che si restituisca a questo vecchio sultano asiatico, imbevuto di letteratura, la sua virilità, e

dove se ne andrà allora il lamento dell'*Ecclesiaste*? Ripeterà allora in una seconda e trionfale edizione l'estasi del *Cantico dei Cantici*!...

Così parlava il mio amico nel notturno silenzio di Tormes. Credo che affermasse ancora sul Pessimismo altre cose gioviali, profonde ed eleganti, ma io m'addormentai, beatamente avvolto nell'Ottimismo e nella dolcezza.

Ma presto mi fece sussultare e sollevare le molli palpebre, una risata lunga, sana e genuina. Era Jacintho, disteso su d'un seggiolone, che leggeva il *Don Quijote*... Oh, fortunato Principe! Aveva conservato l'acuto potere di strappar teorie da una spiga di grano ancor verde, e per una clemenza di Dio, che aveva fatto rifiorire il tronco secco, aveva ricuperato il dono divino di ridere alla facezie di Sancho!

Approfittando della mia compagnia e delle due settimane di bucolico ozio che io gli avevo concesso, il mio Jacintho preparò allora la cerimonia così discussa, così meditata, della translazione delle ossa dei vecchi Jacinthi — delle «rispettabili ossa» — come mormorava, reverentemente, il buon Silverio, l'amministratore, quella mattina di giovedì, mentre faceva colazione con noi, insaccato in uno spaventevole giacchettone di velluto giallognolo, con risvolti di seta azzurra! La cerimonia, del resto, richiedeva molta semplicità, essendo così incerti, quasi impersonali, quei resti che noi collocavamo nella piccola Cappella di Valle di Carriça, nella Cappelletta tutta nuova, tutta nuda e fredda, ancor senz'anima e senza calore di Dio.

— Perchè infine Vostra Eccellenza comprenderà — spiegava Silverio, passando il tovagliolo sulla sua larga faccia sudata, e sulla sua immensa barba nera come quella d'un turco — che in quella mescolanza... Oh! domando scusa a Vostra Eccellenza! In quella confusione, quando tutto crollò, non potemmo più sapere a chi

appartenessero le ossa. Veramente, parlando con franchezza, non sappiamo nemmeno bene quali degni avi di Vostra Eccellenza giacessero nella vecchia Cappella, antichi com'erano, con le iscrizioni mezzo cancellate, signori degni di tutto il nostro rispetto, certo, ma, se Vostra Eccellenza mi permette, signori già troppo decomposti... Poi venne il disastro, il mescolamento. Ed ecco che cosa decisi, dopo aver pensato a lungo. Feci costruire tante cassette di zinco, quanti erano i teschi, che sono stati raccolti là, in basso, nella Carriça, tra il fango ed il pietrame. Vi erano sette teschi e mezzo. Voglio dire sette teschi ed un teschietto piccino. Mettemmo ogni teschio nella sua cassa. Poi... Che cosa vuole Vostra Eccellenza? Non vi era altro mezzo! Ed il signor Fernandes, qui presente, dirà anche lui se non abbiamo agito con abilità: ad ogni teschio aggiungemmo una certa porzione di ossa, una porzione ragionevole... Non c'era altro mezzo... Non tutte le ossa si trovarono. Le tibie, per esempio, mancavano. Ed è possibile che le costole d'uno di quei signori siano ficcate con la testa di un altro. Ma chi poteva saperne qualcosa? Soltanto Dio. Infine facemmo ciò che la prudenza consigliava. Poi, nel Giorno del Giudizio, ognuno di questi idalghi presenterà le ossa che gli appartengono.

Esponeva queste cose macabre e tremende, pieno di rispetto, quasi con maestà, fissando ora su di me, ora sul mio Principe, i piccoli occhi acuti e lucenti come un pezzo di vetro.

Approvai il pittoresco uomo.

— Perfettamente! Avete agito perfettamente, amico Silverio. Sono così vaghi, così anonimi, tutti questi avi! Solo mi fa pena, una grande pena, che non si siano trovati i resti del nonno Galião.

— Non è mai stato qui! — interruppe Jacintho —. Sono venuto a Tormes espressamente in causa del nonno Galião, e invece la sua

tomba non è mai stata qui, nella piccola Cappella di Carriça... Per fortuna!

Silverio scosse gravemente la calva testa abbronzata.

— Non abbiamo mai avuto qui l'eccellentissimo signor Dom Galião. Da cento anni, signor Fernandes, da cento anni non si è depositato qui, nella vecchia Cappella, il corpo d'un cavaliere di questa casa.

— Dove sarà allora?

Il mio Principe si strinse nelle spalle... Nel regno... In qualche chiesetta rustica, nel cimitero di qualcuna delle numerose parrocchie in cui egli possedeva terre. Una casa così sparpagliata!

— Bene! — conclusi —. Ed allora, poichè si tratta di ossami incerti, senza nome, senza data, conviene una piccola cerimonia, molto semplice, molto sobria.

— Quieta, quieta! — mormorò Silverio, sorbendo un lungo sorso rumoroso dalla sua tazza di caffè.

E fu quieta, d'una rustica e dolce semplicità, la cerimonia della translazione di quegli alti signori.

Una mattina, leggermente nuvolosa, assai per tempo, le otto piccole casse, coperte di velluto rosso, più da festa che da funerale, sotto fasci di rose sciolte, ognuna contenente il suo mucchietto di ossa incerte, uscirono sulle spalle dei becchini di Tormes e dei garzoni del podere, dalla Chiesa di San José, il cui suono si elevava fine e dolce, nella nuvolosa dolcezza della mattina, come il pigolio d'un passerino triste. Davanti a tutti, un robusto giovanotto in cotta, portava alta, con zelo, la vecchia croce argentata; celando il collo sotto un immenso fazzoletto da tabacco, a quadri azzurri, il vecchio e curvo sacrestano sosteneva pensosamente l'acquasantiera, ed il buon parroco di San José, con le dita tra il breviario

chiuso, muoveva le labbra in una lenta, sussurrata preghiera, che saliva nell'aria dolce, spargendo una magica dolcezza. Poi, dietro l'ultimo cofano, il più piccolo, quello del teschio piccino, camminava Jacintho, ed io scoppiavo dentro un vestito nero di lui, tirato fuori in tutta fretta da una delle valige di Parigi, quando il mattino, troppo tardi per mandare a Guiães, m'ero ricordato che tutta la mia roba era di colore festoso e pastorale.

Poi veniva Silverio, solennissimo, con un'immensa pettorina, su cui l'immensa barba si spandeva nerissima. In giacchetta, con il grosso labbro cascante, tutto cascante egli stesso, per la melanconia di quel funerale che s'aggiungeva alla melanconia della montagna, Grillo portava infilata al braccio una corona enorme, di rose e di edera. Ultimo veniva Melchior, fra un gruppo di donne, che sommerse nell'ombra dei fazzoletti neri, sfilando i lunghi rosari, borbottavano sorde avemarie, intramezzate da profondi sospiri, tanto lamentosi che pareva dolesse loro, sconsolatamente, la perdita di quei Jacinthi. Così, per le pianure solcate da ruscelletti, lentamente, per i pendii dei boschi, e più rapidamente, lungo i viottoli petrosi, la processione avanzava, sempre con in testa la croce alta ed argentea, lampeggiante a volte in un sottil raggio di sole, che scaturiva vagamente dalla nebbia vicina a sciogliersi. Rami bassi di lauri o di salici sfioravano con un'ultima carezza il velluto delle casse.

A volte un fiumicello ci accompagnava, con un timido sfolgorio tra le erbe, o quasi pregando allegramente, e negli ombrosi poderetti rustici, al nostro passaggio, i galli, dalla sommità dei mucchi di legna, facevano risuonare il loro festoso clarino. E poichè, dinanzi alla fonte della Lira, la strada s'allungava, e noi desideravamo risparmiare il nostro vecchio abate, tagliammo attraverso ad un campo di biade già alte, quasi mature, tutto cosparso di papaveri.

Il sole sfolgorò: sotto la vivace brezza che aveva sciolta la nebbia, tutta la messe s'agitava come una lenta onda dorata, su cui si dondolavano le bare, e, quasi un enorme e più rosso papavero, risplendeva il parasole di tela che, premurosamente, il sacrestano aveva aperto, per riparare il parroco.

Jacintho mi toccò col gomito:

— Quanto è bello andare così! Guarda la Natura... Per un semplice funerale di ossa quanta grazia e quanta bellezza!

Nella piccola Cappella nuova, dominante la valle di Carriça, solitaria e molto nuda, nel centro d'uno spiazzo ancor mal livellato, senza un verdeggiare d'erba, una freschezza d'arbusti, due giovani sostenevano alla porta fasci di torce, che Silverio distribuì a passi gravi, solennissimo, con cortesia.

Nell'interno, le corte fiammelle luccicavano debolmente, diffondendo a stento il loro triste chiarore giallognolo, soffocate dalla lucida bianchezza dei muri stuccati, e dall'allegra chiarità che scendeva dalle alte vetrate terse.

Intorno alle bare, posate sui banchi, che pesanti velluti ricoprivano, il parroco mormorava un soave latino, mentre al fondo, le donne, sommerse nell'ombra dei neri fazzoletti, gemevano *amen* acuti e soffocavano un rispettoso singhiozzo. Quindi, levando lievemente l'aspersorio, il buon abate asperse ancora una volta, per un ultima purificazione, le incerte ossa degli incerti Jacinthi. E tutti sfilammo innanzi al mio Principe, timidamente appoggiato allo stipite della porta, con Silverio al fianco, che premeva contro la pettorina l'immensa barba, col viso basso e le palpebre socchiuse, come per trattenere le lacrime.

Sullo spiazzo il mio Principe accese tranquillamente un sigaro, chiesto a Melchior:

— Ebbene, Zé Fernandes, che te ne pare della funzione?

— Molto campestre, molto soave, molto ridente... Una delizia.

Ma il Curato, che s'era svestito in sacrestia, comparve con la sua ampia sottana di lustrina, il suo vecchio cappello sfaldato, che un ragazzo aveva portato dalla Parrocchia, in un sacchetto di tela. Jacintho immediatamente lo ringraziò, per il disturbo, per l'affabile ospitalità che aveva offerto alle ossa, durante la costruzione della piccola Cappella nuova. Ed il dolce vecchietto, tutto bianco, con le guance ancor rosee e giovanili, con un chiaro sorriso di denti sani, elogiava Jacintho, che era venuto da una così grande distanza, intraprendendo un così lungo viaggio, per compiere il suo dovere di buon nipote.

— Sono avi molto remoti, ed ora così confusi! — mormorava Jacintho sorridendo.

— E maggiore quindi il merito di Vostra Eccellenza. Rispettare un nonno morto è cosa normale... Ma rispettare le ossa d'un quintavolo, d'un settimo avo!...

— Soprattutto, signor Abate, quando non si sa nulla di essi... naturalmente non fecero nulla.

Il vecchio scosse allegramente il suo grosso dito: — Chissà! Chissà! Può essere che fossero uomini eccellenti! E poi, chi si ferma molto nel mondo, come me, finisce per convincersi che nel mondo non vi sono nè cose nè esseri inutili. Ancor ieri leggevo in un giornale d'Oporto che s'è finito collo scoprire che sono i lombrichi che concimano e lavorano la terra, prima che giungano il contadino ed i buoi con l'aratro. Fin i lombrichi sono utili. Non v'è niente di inutile... Io avevo, là, nella Parrocchia, una certa quantità di cardi, in un angolo dell'orto, e mi davano noia. Ci pensai un poco e finii di fare con essi uno sciroppo. Gli antenati di Vostra Eccellenza qui vissero,

qui lavorarono, qui soffrirono. Voglio dire: in questo luogo furono utili. In ogni caso il dire un Pater Noster per le loro anime non può fare che del bene a loro ed a noi.

E così, dolcemente filosofando, giungemmo in una boscaglia di roveri, dove attendeva la vecchissima mula del Curato, poichè il sant'uomo, dopo i reumatismi dell'ultimo inverno, non osava più affrontare baldanzosamente come prima gli impervi sentieri della montagna.

Poichè egli montava in sella, Jacintho filialmente sostenne la staffa. Ed intanto che la mula saliva per il viottolo, quasi celata sotto l'immenso parasole rosso, con cui si riparava il vecchietto, noi ritornammo verso casa, passando per la montagna di Lombinha, attraverso il grano, e rapidamente, poichè io scoppiavo dentro l'abito nero del mio Principe.

— Sono dunque a posto, questi signori, Zé Fernandes! Ci rimane soltanto di recitare per loro il Pater Noster che ci ha raccomandato il curato... Soltanto che io non lo so... io non lo ricordo il Pater Noster.

— Non impensierirti Jacintho: chiederò alla zia Vicencia di pregare per me e per te. È sempre la zia Vicencia che recita i miei Pater Noster.

Durante le settimane che trascorsi a Tormes, assistetti, con commosso interesse, ad una considerevole evoluzione di Jacintho nelle sue relazioni con la Natura. Da quel periodo sentimentale di contemplazione, in cui coglieva teorie dai rami d'un qualunque ciliegio, ed edificava sistemi sopra la spuma delle acque correnti, il mio Principe lentamente passava al desiderio dell'azione... E di una azione diretta e materiale, in cui la sua mano, finalmente restituita ad una funzione superiore, rimovesse la zolla.

Dopo tanto *commentare* il mio Principe, evidentemente, aspirava a *creare*.

Un pomeriggio, verso il tramonto, stavamo seduti nell'orto, sull'orlo della vasca, intanto che Manoel, l'ortolano, raccoglieva le arance dall'alto d'una scala appoggiata ad un alto arancio, quando Jacintho osservò più per sè che per me:

— È curioso!... Io non ho mai piantato un albero!

— Eppure è una delle tre grandi azioni, senza le quali, come dice non so più qual filosofo, non si è un uomo completo... Fare un figlio, piantare un albero, scrivere un libro. Devi dunque affrettarti, se vuoi essere un uomo. È possibile che tu non abbia mai prestato ad un albero qualche servizio, come si presta ad un nostro simile?

— Sì... A Parigi, quand'ero bambino, inaffiavo i lillà. E nell'estate è un bel servizio! Ma non ho mai seminato.

E poichè Manoel discendeva dalla scala, il mio Principe che — pover'uomo! — attribuiva non troppa fiducia al mio sapere agricolo reclamò immediatamente il parere di quell'autorità:

— Oh Manoel, ascolta un po', non si potrebbe seminare ora?

Con il cestello delle arance infilato al braccio, Manoel esclamò, con un leggero risolino, tra il rispettoso e l'allegro:

— Seminare, padrone? Ora è tempo di raccogliere... Vede che l'aia è già stata pulita per la trebbiatura, padrone mio.

— Sì... ma io non parlo nè di granturco, nè di orzo! Ad esempio, lì, nell'orto, accanto al muro vecchio, non si potrebbe piantare una fila di peschi?

Il riso di Manoel aumentò:

— Proprio quelli, signor mio! Quello si fa ai Santi od a Natale. Ora, si piantano i cavoli, nell'orto, gli spinaci, la porcellana, qualche pianta di fagioli, in terra molto fresca...

Il mio Principe respinse con nobile gesto quegli umili legumi.

— Bene, buona notte, Manoel. Queste arance sono di quell'arancio che, come dice Melchior, le produce tanto fini e tanto dolci? Portatene allora ai vostri bambini. Portatene tante ai bambini.

No! Il suo desiderio era di creare l'albero.

Dall'albero contemplato sulla montagna, nella sua vera maestà, nella beneficenza della sua ombra, nella freschezza incantevole del suo stormire, nella grazia e nella santità dei nidi che lo popolano, era cominciato forse, lentamente, il suo nuovo amore per la terra. Ed ora sognava una Tormes tutta coperta d'alberi, i cui frutti, la cui verzura, la cui ombra, il cui stormire soave, i cui nidi nascosti, fossero opera e cura delle sue mani paterne.

Nel silenzio grave del crepuscolo, che scendeva, mormorò ancora:

— Oh Zé Fernandes, quali sono gli alberi che crescono più in fretta?

— Eh, Jacintho mio... L'albero che cresce più in fretta è l'eucalipto, il bruttissimo e ridicolo eucalipto. In sei anni potresti avere tutta Tormes coperta d'eucalipti.

— Come tutto è lento, Zé Fernandes!

Perchè il suo sogno, che io comprendevo, sarebbe stato di piantare alberi da frutto che salissero in forti tronchi, si allargasssero in verdi rami, prima che egli tornasse al 202, in principio dell'inverno.

— Una quercia! Trent'anni, prima che sia bella! Scoraggiante! Va bene per Dio che può aspettare... *Patiens quia aeternus.* Trent'anni! Da qui a trent'anni gli alberi serviranno solo più per coprirmi la bara!

— È pur sempre qualcosa. E poi, per i tuoi figli, Jacintho...

— Figli? dove li ho io?

— E lo stesso procedimento è dei castagni, Semina. Non mancano in queste terre terreni adatti... In nove mesi avrai una pianta fatta. E quanto più sono teneri e piccini, tanto più queste piante incantano.

Egli mormorò, incrociando le mani sulle ginocchia.

— Ogni cosa esige tanto tempo!...

E restammo sul bordo dello stagno, taciturni, nella fresca dolcezza del tramonto, tra l'aroma vivissimo delle madreselve del muro, guardando il sorgere della luna, che si levava dietro i tetti di Tormes.

E certo questa fretta di ritrovarsi nella Natura, non più come un sognatore, ma un creatore, eccitò vivamente il suo interesse per il bestiame!

Spesso, nelle nostre passeggiate attraverso la sua proprietà, egli ne notava la solitudine.

— Mancano animali, qui, Zé Fernandes!

Io immaginavo che desiderasse in Tormes un elegante ornamento di cervi e di pavoni. Ma una domenica, costeggiando la lunga campagna della Ribeirinha, sempre scarsa d'acqua, ancor più risecchita in quell'estate di grande siccità, il mio Principe si fermò a considerare i tre montoni del fittavolo, che brucavano con fatica una misera erba.

E, all'improvviso, come ispirato:

— Ecco! Qui c'è lo spazio per un bel prato, un prato immenso, molto verde, molto fertile, con armenti di capre bianche grassissime, come balle d'ovatta, adagiate fra l'erba. Sarebbe bello, eh? È facile, nevvero, Zé Fernandes?

— Sì... Guidando l'acqua fino al prato. L'acqua non manca nella montagna.

E il mio Principe, collegando subito questa ispirata idea ad un'altra più ricca e più vasta, pensò a quanta bellezza avrebbe dato a Tormes il riempire quei prati, quei verdi foraggi, di mandrie di vacche, di formose vacche inglesi, ben grasse e ben lucide... Eh? Una bellezza. Per ricoverare le abbondanti mandrie, si sarebbero costruite stalle perfette, di architettura leggera ed appropriata, tutta in ferro ed in vetro, ampiamente spazzate dall'aria, abbondantemente lavate dall'acqua... Eh? Che magnificenza! Poi, con tutte queste vacche, zampillanti latte, niente di più facile e di più divertente, ed anche di più morale, che la costruzione d'una formaggiaia, alla fresca moda olandese, tutta bianca e lucente, in piastrelle e marmo, per fabbricare i Camemberts, i Bries... i Coulommiers... Che comodità per la famiglia! E per la montagna che attività!

— Non ti pare Zé Fernandes?

— Certamente. Tu possiedi in abbondanza i quattro elementi necessari: l'aria, l'acqua, la terra, il denaro. Con questi quattro elementi si fa, con facilità, un grande lavoro. Tanto più una formaggiaia!

— Nevvero? E che affare!... È chiaro che per me il lucro è la gioia morale del lavoro, è l'impiego fecondo della giornata... Ma una formaggiaia così perfetta deve rendere. Rendere prodigiosamente. Ed educa il palato, incita ad installarne d'uguali, impianta forse, nel paese, un'industria nuova e produttiva. Con questo impianto perfetto, quanto mi potrà costare ogni formaggio?

Socchiusi un occhio, calcolando.

— Ti dico che... Ogni formaggio, uno di quei formaggini rotondi, come un Camembert o un Rabacal, può venire costare a te, Jacintho, formaggiaio, qualcosa tra i duecentocinquanta ed i trecentomila réis.

Il mio Principe indietreggiò, fissando su di me due occhi comicamente spaventati:

— Come? Trecentomila réis?

— Mettiamo duecento... Ne son sicuro! Con tutti questi prati e gli incanalamenti d'acqua, e la configurazione della montagna alterata, e le vacche inglesi, e gli edifici di piastrelle e di vetro, e le macchine, e la stravaganza, e la scorpacciata di bucolica, ogni formaggio verrà a costare a te, produttore, duecentomila réis. In compenso lo venderai ad Oporto per un «testone» (1). Aggiungi poi cinquanta réis per cassa, imballaggi, trasporto, commissioni, ecc.... Avrai appena, su ogni formaggio la perdita di centonovantanovemila ottocentocinquanta réis!

Il mio Principe non si perdette d'animo.

— Perfettamente! Farò uno di questi spaventosi formaggi per settimana, il sabato, per mangiarlo noi due alla domenica.

E tanta energia gli comunicava il suo nuovo ottimismo, così ansiosamente aspirava a creare, che subito, trascinandosi Silverio e Melchior per colline e per burroni, cominciò a percorrere tutta la sua proprietà, per stabilire dove sarebbero cresciuti, al suo inspirato comando, i verdi prati, e dove si sarebbero elevate, rifulgendo al sole di Tormes, le eleganti stalle. Con la splendida sicurezza dei suoi centonove milioni di *réis* di rendita, non sorgeva una difficoltà, allegramente mormorata da Melchior, od esclamata con rispettosa meraviglia da Silverio, che egli non scostasse blandamente con un gesto lieve, come se scostasse un ramo di rose selvatiche, che attraversasse un sentiero. Quelle rocce, laggiù, erano d'ostacolo? Ebbene, che si rimovessero! Una valle inopportuna divideva due campi? Che

(1) Moneta del valore di 100 réis.

si colmasse! Silverio sospirava, asciugandosi, sulla fronte abbronzata, un sudore quasi d'angoscia. Povero Silverio! Brutalmente strappato alla dolce indolenza della sua amministrazione, costretto a calcolare spese che figuravano sovrumane alla sua parsimonia montana, forzato ad ansare, senza riposo, sotto il sole di Giugno, il disgraziato aveva trovato nella montagna il gesto che Jacintho aveva lasciato a Parigi: ed era lui, ora, a far scorrere per la lunga barba tenebrosa le dita desolate. Infine, una sera si sfogò con me, in un angolo della veranda, intanto che Jacintho, in libreria, scriveva ad un suo amico d'Olanda, il conte Rylant, Primo Maggiordomo di Corte, chiedendo disegni e piani e preventivi, per una formaggiaia perfetta.

— Certo è, signor Fernandes, che se tutta questa grandiosità va avanti, il signor Dom Jacintho sotterrerà qui, nella montagna, decine di contos... Decine di contos!

E poichè io feci allusione alla fortuna del mio Principe, a cui tutte queste opere, tanto vaste da alterare l'antichissimo aspetto della montagna, non costavano più di quanto ad un altro sarebbe costato la costruzione d'un terrapieno, il buon Silverio abbandonò le lunghe braccia sulle grosse cosce sempre più desolato:

— È appunto per questo signor Dom Fernandes! Se il signor Dom Jacintho non avesse tanto denaro, si tirerebbe indietro. Ed invece *zàs, zàs*, tira innanzi; ed io non la censuro la sua idea... Se io avessi le rendite di Sua Eccellenza, anch'io le impiegherei in lavori di mio capriccio. Ma non qui, signor Fernandes, non in queste montagne, tra questi dirupi. Ma un signore che possiede quella magnifica proprietà di Montemór, nella campagna di Mondego, dove potrebbe impiantare giardini da oscurare fin quelli del Palazzo di Cristallo di Oporto! E alla Velleira? Il signor Fernandes non conosce

la Velleira, dalle parti di Penafiel? (1). Quella è una contea! È una terra piana, una terra buona, uniforme, lì tutt'attorno alla casa, con la sua torre. Una meraviglia, signor Fernandes. Ma soprattutto Montemór! Là sì che ci potrebbero stare prati e mandrie di vacche inglesi, e formaggiaia, ed un orto tanto abbondante da dare fin la nausea, ed anche trenta tacchini nel pollaio...

— E che volete, Silverio? A Jacintho la montagna piace. E poi qui c'è la casa dei suoi avi, qui s'iniziarono nel XIV secolo i Jacinthi.

Il povero Silverio, nella sua disperazione dimenticava il rispetto dovuto alla secolare nobiltà della casa.

— Ma no! Si adattano male al signor Fernandes, certe idee, in questo secolo di libertà... Sono proprio tempi di parlare di aristocrazia, questi, in cui da ogni parte trionfa la repubblica. Legga il *Secolo*, signor Fernandes! Legga il *Secolo* e vedrà! E poi vorrei ancora vedere il signor Dom Jacintho, qui in inverno, con la nebbia che sale dal fiume, appena è giorno, ed il freddo che penetra nelle ossa, coi venti che strappano le querce dalle radici, e con piogge e piogge che sgretolano la montagna! Creda che anche per amor della salute, il signor Dom Jacintho che è delicato e abituato alla città, deve andarsene dalla montagna. È in Montemór, in Montemór che Sua Eccellenza starebbe bene. Il signor Dom Fernandes, così amico suo, e con tanta influenza su di lui, dovrebbe insistere, gridare, fino a portarselo a Montemór.

Ma, disgraziatamente per la tranquillità di Silverio, Jacintho aveva messo radici, e robuste ed amorose radici, nella sua rude montagna. In realtà pareva che, per essersi trapiantato in quell'antichis-

(1) Nel Minho.

simo suolo, da cui era germogliata la sua razza, l'antichissimo *humus* rifluisse e lo penetrasse tutto, e andasse trasformandolo in un Jacintho rurale, quasi vegetale, appartenente al suolo, confitto nel suolo, come quegli alberi che tanto amava.

E poi, ciò che lo avvinceva alla montagna, era l'aver trovato in essa ciò che nella città, malgrado la sua sociabilità, non aveva mai trovato: giornate intense, deliziosamente occupate, d'un interesse così saporoso, per cui sempre entrava in esse come in una festa od in una gloria.

Ogni mattina, alle sei, io, dalla mia camera, mentre rigiravo voluttuosamente il mio corpo sulle materassa di fresche foglie, sentivo il rumore delle sue grosse scarpe nel corridoio, il suo canterellare, stonato ma allegro, come quello d'un merlo. Dopo pochi istanti spalancava con fragore la mia porta, già col cappellaccio sformato in testa, con il bastone di ciliegio in mano, disposto con memore fervore a slanciarsi per i conosciuti sentieri della montagna. Ed era sempre l'eguale informazione, quasi orgogliosa:

— Ho dormito deliziosamente, Zé Fernandes. Così bene e con tale serenità che comincio a credere di essere un giusto. Che bella giornata! Quando verso le cinque ho aperto la finestra, ho quasi gridato per la gioia!

Nella sua fretta non mi lasciava indugiare nella freschezza del bagno; e quando io rifacevo la scriminatura mal cominciata dei capelli, quell'antico uomo delle trentanove spazzole, protestava contro tale effeminato impiego d'un tempo, tributabile invece ai vivi godimenti della terra.

Ma quando, dopo aver accarezzato i mastini del giardino, sboccavamo nel viale dei platani, e davanti a noi si aprivano, mattutinamente, e più bianchi tra il verde mattutino, i serpeggianti sentieri

della tenuta, tutta la sua fretta svaniva, ed egli penetrava nella Natura con la reverente lentezza di chi penetra in un tempio. E continuava a sostenere che era contrario all'Estetica, alla Filosofia ed alla Religione, camminare in fretta attraverso i campi. Del resto, con quella sottile sensibilità bucolica che in lui s'era venuta svolgendo ed incessantemente s'affinava, qualunque lieve bellezza dell'aria e della terra gli bastava per un lungo incanto. Gli era possibile trattenersi felicemente tutta una mattinata, passeggiando in una pineta, di tronco in tronco, taciturno, tutto immerso in quel silenzio ed in quella frescura, in quell'aroma di resina, spingendo col piede le foglie aghiformi e le pigne secche. Al più piccolo corso d'acqua si fermava, intenerito da quella servizievole attività, che si affretta cantando verso la zolla assetata, ed in lei si compenetra e si perde. E ricordo ancora quando mi trattenne, nel bel mezzo di una domenica, dopo Messa, su d'una collina, vicino ad una vecchia stalla sconquassata, sotto un grande albero, solo perchè lì attorno c'era quiete, una dolce brezza, un sottile pigolare d'uccelli nel fogliame, un mormorio di ruscello tra le canne verdi, e al disopra della siepe, accanto a noi, un profumo molto fresco e delicato di fiori nascosti.

E se poi, io, vecchio familiare delle montagne, non mi abbandonavo alle stesse estasi che riempivano l'anima ancor novizia di lui, il mio Principe ruggiva, con l'indignazione d'un poeta che scopre un merciaio sbadigliare su Shakespeare o De Musset. Io ridevo.

— Figlio mio, pensa che io non oltrepasso la mentalità d'un piccolo proprietario. Per me non si tratta di sapere se la terra è *bella*, ma se è *buona*. Guarda ciò che dice la Bibbia: — Lavorerai la terra col sudore della tua fronte! — E non dice: — Contemplerai la terra con l'estasi della tua immaginazione.

— Può essere! — esclamava il mio Principe. — Un libro scritto da Ebrei, da rozzi semiti, sempre con il torvo occhio rivolto al guadagno! Guarda, amico, quel pezzettino di valle, e cerca di non pensare, per un momento, ai trentamila *réis* che rende! Vedrai che per la sua bellezza e la sua grazia esso dà più gioia alla tua anima di quel che diano trentamila *réis* al tuo corpo. E, nella vita, è l'anima sola che importa.

Rientrando, trovavamo già la grande casa con le finestre socchiuse, i pavimenti spruzzati da quei caldi fasci del sole di Giugno che, dopo colazione, ci tratteneva mollemente sdraiati nella biblioteca. Ma, invero, l'allegra attività del mio Principe non cessava, non illanguidiva sotto il peso della siesta. In quell'ora, in cui sugli alberi muti, persin i vecchi passeri dormivano, ed il sole stesso pareva riposare, immobile nello splendore della sua luce, Jacintho, con lo spirito sveglio, avido di sempre godere, ora che aveva conquistata questa facoltà, prendeva con delizia il « suo libro ». Poichè il padrone di trentamila volumi era, adesso, nella sua casa di Tormes, dopo che era resuscitato, l'uomo che possedeva un solo libro. Quella stessa Natura, che l'aveva sciolto dai mortiferi legami del tedio, e gli aveva gridato il suo magnifico: — *Ambula*, cammina! — doveva certamente avergli gridato *et lege*, e leggi. E, liberato infine dall'involucro soffocante della sua Biblioteca immensa, il mio felice amico aveva compreso infine la delizia di « leggere » un libro. Quando io ero corso a Tormes (dopo le rivelazioni di Severo nella taverna di Torto), egli aveva finito allora il *Don Quijotte*, ed io avevo ancor potuto udire le sue ultime risate per le cose deliziose e certo profonde che il grosso Sancho gli mormorava, a cavalcioni del suo asino. Ma ora il mio Principe s'era immerso nell'*Odissea* e viveva tutto avvolto nella sorpresa e nello stordimento d'aver incontrato, nel

mezzo del cammino della sua vita, il vecchio errante, il vecchio Omèro!

— Oh Zé Fernandes, come può essere che io sia giunto a questa età senza aver letto Omero?

— Altre letture più urgenti... il *Figaro*, Georges Ohnet...

— Tu hai letto l'*Iliade*?

— Ragazzo, sinceramente mi vanto di non aver letto l'*Iliade*. Gli occhi del mio Principe fiammeggiavano.

— Tu sai che cosa fece Alcibiade, una sera, nel Portico, ad un Sofista, ad uno svergognato d'un Sofista, che si vantava di non aver letto l'*Iliade*?

— No.

— Levò la mano e gli lasciò andare un tremendo schiaffo.

— Alto là, Alcibiade! Bada che ho letto l'*Odissea*!

Oh! ma certo l'avevo letta di corsa, con l'anima disattenta! Ed insisteva per iniziarmi, per guidarmi attraverso quel libro senza uguali.

Io ridevo. E ridendo, stanco per la digestione, finivo coll'acconsentire, e mi allungavo sul canapé di vimini. Egli, davanti alla tavola, dritto su d'una sedia, apriva il libro gravemente, pontificalmente, come un messale, e cominciava, con una lenta e commossa declamazione. Quel grande mare dell'*Odissea* risplendente e sonoro, sempre azzurro, tutto azzurro, sotto il bianco volo dei gabbiani, increspantesi e rompentesi tranquillamente, sulla fine arena, o contro le marmoree rocce delle isole divine, esalava tutto attorno una freschezza salina, benvenuta e consolatrice, in quella calma di giugno, in cui la montagna s'intorpidiva. E seguivano le magnifiche astuzie del sottile Ulisse, ed i suoi pericoli sovrumani, ed i sublimi lamenti, e quella struggente nostalgia della Patria perduta; e tutti quegli

intrighi in cui avvolgeva gli Eroi, sfruttava le Dee, ingannava il Fato, avevano un delizioso sapore, lì, nei campi di Tormes, dove non c'era mai bisogno di perspicacia e d'ingegno, e la vita si svolgeva con la sicurezza sempre uguale, con cui ogni mattina sarebbe sempre sorto un sole eguale, e sempre, la segala ed il grano, bagnati dalle stesse acque, sicuramente sarebbero cresciuti, avrebbero messo le spighe, sarebbero maturati.

Cullato dalla recitazione grave e monotona del mio Principe, io chiudevo gli occhi, dolcemente. Ma presto un vasto tumulto nella terra e nel cielo mi svegliava... ed erano i ruggiti di Polifemo, le grida dei compagni di Ulisse, che rubavano le vacche di Apollo. Con gli occhi sgranati su Jacintho, io mormoravo: *Sublime*! E sempre, in quel momento, l'ingegnoso Ulisse, col berretto vermiglio, il lungo remo sulla spalla, sorprendeva con la sua facondia la clemenza dei principi, o reclamava i doni dovuti all'ospite, o carpiva con l'astuzia qualche favore agli Dei. E Tormes dormiva nello splendore di Giugno.

Di nuovo io chiudevo la palpebre consolate sotto la carezza ineffabile della solenne parlata omerica... E mezzo addormentato ed incantato, io scorgevo, lontano, nella divina Ellade, tra il mare molto azzurro ed il cielo molto azzurro, la vela bianca errante alla ricerca di Itaca...

Dopo la siesta, il mio Principe si slanciava di nuovo per i campi. Ed in quell'ora, di sempre maggiore attività, svolgeva con ardore i «suoi piani» di culture di lusso e di eleganti stabilimenti, che avrebbero coperta la montagna di magnificenze rurali. Era adesso tutto compreso nello splendido desiderio d'un orto, che egli avrebbe coltivato, d'un immenso orto-giardino, in cui tutti i legumi, classici od esotici, sarebbero superbamente cresciuti, in appariscenti aiuole, cinte da siepi di rose, di garofani, di lavanda, di dalie. L'acqua per

irrigarli sarebbe scesa da graziosi canaletti di porcellana smaltata. Nei sentieri, l'ombra sarebbe ricaduta da densi pergolati di moscatella poggianti su puntelli rivestiti di mattonelle di maiolica.

E il mio Principe aveva disegnato il piano di questo spaventoso orto, a lapis rosso, su di un foglio immenso, che Melchior e Silverio, consultati, avevano contemplato a lungo, l'uno grattandosi sornionamente la nuca, l'altro con le braccia rigidamente incrociate e le sopracciglia tragiche.

Ma questo piano, o quello della formaggiaia, o del pollaio, o l'altro, sontuoso, d'una colombaia così popolata di colombi che tutto il cielo di Tormes, la sera, sarebbe stato tutto bianco e fremente d'ali, non andavano oltre le nostre piacevoli conversazioni, o i fogli di carta su cui Jacintho li abbozzava, e che s'ammonticchiavano sulla tavola, platonici, immobili, tra il calamaio di latta ed il vaso di fiori.

Non un colpo di zappa aveva solcato la terra, nè una leva aveva smossa una pietra, nè sega aveva segato legname, per recingere queste meraviglie. Contro la resistenza tortuosa e sgusciante di Melchior, contro la rispettosa inerzia di Silverio, i piani del mio Principe si fermavano incagliati, come vistose galee, nelle rocce o nella melma.

Silverio affermava che non conveniva intraprendere nulla prima del raccolto e della vendemmia! E Melchior, con un sorriso di grandi promesse, aggiungeva « per buone opere il mese di Gennaio » poichè il proverbio insegna:

In Gennaio — assumi l'agricoltore
A metà mese — piuttosto di prima..

E del resto, il piacere di concepire le sue opere, e di indicare, stendendo il bastone sopra le valli ed i monti, i luoghi privilegiati ch'egli avrebbe abbellito, bastava per allora al mio Principe, più immaginativo che attivo. E mentre meditava queste trasformazioni della terra, con rapido progresso e con amabile sforzo andava familiarizzandosi con gli uomini semplici che la lavoravano. Al suo giungere a Tormes il mio Principe aveva sofferto d'una strana timidezza dinanzi ai suoi fittavoli, ai suoi contadini, e fin dinanzi ad un qualunque ragazzetto, che passasse portando una mucca al pascolo. Non si sarebbe mai fermato a conversare con i garzoni quando, sul ciglio d'una strada o d'un campo, al tempo della sarchiatura, essi si drizzavano col cappello in mano, nella rispettosa forma d'antico vassallaggio. Certo lo tratteneva la pigrizia, o forse ancora la pudica riserva di valicare tutta l'immensa distanza che separava la sua complicata superciviltà dalla rude semplicità di quelle anime primitive: ma soprattutto lo tratteneva la paura di mostrare la sua ignoranza del lavoro e della terra, e d'apparire forse sdegnoso d'occupazioni e d'interessi che per gli altri erano supremi e quasi religiosi.

Riscattava allora questa riserva con una profusione di sorrisi, di dolci accenni, toglieva persino il cappello con cortesia profonda, e con una tale enfasi di gentilezza, che io a volte temevo mormorasse ai contadini:

— Buona sera a Vostra Eccellenza... Servo di Vostra Eccellenza.

Ma adesso, dopo quelle settimane di montagna, già sapeva (con un sapere ancora fragile) l'epoca delle semine e delle potature, e che gli alberi da frutta si seminano in inverno, e già si compiaceva d'avvicinarsi ai contadini, di contemplare pacificamente il loro lavoro, di dir loro cose affabili e vaghe.

— Dunque, va bene? — Bene, continuiamo! Questo pezzo di terra è molto fertile... Quella scarpata laggiù deve essere accomodata...

Ed ognuna di queste semplici espressioni gli era dolce, come se per mezzo di esse penetrasse più profondamente nell'intimità della terra, e consolidasse la sua incarnazione in «uomo di campagna» cessando di essere una vana ombra circolante tra le realtà.

E perciò ora non s'incontrava per strada col ragazzo, guardiano di vacche, senza che lo fermasse o lo interrogasse: — Dove te ne vai? Di chi è questo bestiame? Come ti chiami?

E, contento di sè, sempre lodava la disinvoltura del ragazzo e la vivacità dei suoi occhi. Altra soddisfazione del mio Principe era di conoscere i nomi di tutti i campi, di tutte le sorgenti d'acqua ed i confini della sua proprietà.

— Vedi, da quella parte, la pineta oltre il fiume? Non è mia, è degli Albuquerques.

E con la perenne allegria di Jacintho le serate di montagna, nella vasta casa, erano brevi e liete. Il mio Principe era in quel tempo un'anima che si semplificava, e qualunque piccola gioia gli bastava, purchè in essa entrasse pace e dolcezza. Con vera delizia restava, dopo il caffè, steso su d'una poltrona, ascoltando, attraverso le finestre aperte, la notturna tranquillità della montagna, sotto il silenzio stellato del cielo.

Le storie, molto semplici e molto casalinghe, che io gli raccontavo di Guiães, del curato, di zia Vicencia, dei nostri parenti di Flôr da Malva, lo interessavano così sinceramente ch'io cominciavo ad informarlo, per suo diletto, della cronaca completa di Guiães, con tutti gli amoretti, le prodezze di forza e le discordie per causa di servitù e di acqua. Talora ci ingolfavamo pure con ardore in una partita di tric-trac sopra un bel tavoliere di legno nero, con dadi di vecchio

avorio, che ci aveva imprestato Silverio. Ma nulla certamente l'incantava tanto come l'attraversare in punta di piedi le camere, fino ad una saletta che dava sull'orto, e restarsene lì, appoggiato alla finestra, senza luce, in un'estatica calma, ad ascoltare lungamente, languidamente, i rosignoli che cantavano nell'aranceto.

X.

Una di quelle mattine, precisamente la vigilia del mio ritorno a Guiães, il tempo, che s'era mantenuto così allegro sulla montagna, con un inalterabile riso di luce scintillante, tutto vestito d'azzurro e d'oro, ricoprendo di polvere le strade, o rallegrando tutta la natura, dagli uccelli ai ruscelli, improvvisamente, con uno di quei mutamenti che rendono il suo temperamento così simile a quello dell'uomo, si mostrò triste, accigliato, tutto avvolto nel suo manto cenerognolo, con una melanconia così pesante e contagiosa che tutta la montagna se ne rattristò. E non si udì più un passero a cantare, ed i ruscelli fuggirono sotto l'erba con un lento mormorio di pianto.

Quando Jacintho entrò nella mia camera, non potei resistere alla tentazione di spaventarlo.

— Libeccio! Le cornacchie hanno gracchiato in tutte queste boscaglie... Avremo molta acqua, signor Dom Jacintho! Forse due settimane d'acqua! Ed è ora che metteremo alla prova il gentile amatore della Natura, con questa pioggia insistente, con questo vento, e questa montagna gocciolante!

Il mio Principe si diresse alla finestra con le mani in tasca.

— Infatti! È nuvoloso. Ho già comandato d'aprire una delle mie valige di Parigi, e di tirar fuori un mantello impermeabile. Non

importa! Gli alberi saranno più verdi. Ed è bene che io conosca Tormes nei suoi abiti invernali.

Ma poichè Melchior gli garantiva «che la pioggia non sarebbe caduta che al pomeriggio» Jacintho decise d'andare prima a colazione a Corujeira, dove Silverio lo attendeva, per decidere la sorte di alcuni castagni molto vecchi, molto pittoreschi, assai interessanti, ma ormai tarlati e sul punto di rovinare. E confidando nelle previsioni di Melchiorre partimmo, senza che Jacintho si vestisse a prova d'acqua.

Ma non avevamo ancora compiuto metà del cammino, quando, dopo un fremito d'alberi, il tempo s'oscurò maggiormente, e all'improvviso si rovesciò su di noi una grossa pioggia obliqua, frustata dal vento, che ci resi storditi, con le mani afferrate ai cappelli, coinvolti nella burrasca. Chiamati da una grande voce, che sbraitava nel vento, scorgemmo in un campo più alto, vicino ad una tettoia, Silverio, sotto un grande parapioggia vermiglio, che ci faceva dei cenni, e ci indicava il sentiero più breve per giungere a quel riparo. E ci precipitammo verso quel luogo, con la pioggia che ci scorreva lungo il viso, pattinando nel fango, contorcendoci, barcollando, storditi dall'uragano, che in un istante aveva allagato i campi, gonfiati i ruscelli, fatto franare i terrazzamenti, gettando i boschi nella disperazione, rendendo la montagna nera, selvaggiamente agreste, ostile, inabitabile.

Quando infine, sotto l'ampio parapioggia col quale Silverio ci aspettava sul margine del campo, corremmo verso la tettoia, ci rifugiammo in quell'asilo insperato, stillanti, ansanti, il mio Principe, asciugandosi il viso, asciugandosi il collo, mormorò, esausto:

— Diavolo! Che ferocia!...

Pareva spaventato di quella brusca, violenta collera d'una montagna così amabile ed ospitale, che in due mesi, inalterabilmente,

gli aveva offerta dolcezza ed ombra, e cieli soavi, e quiete ramaglie, e mormorii discreti di tranquilli ruscelli.

— Santo Dio! Accadono sovente, simili burrasche?

Immediatamente Silverio atterrì il mio Principe:

— Per ora, questi non sono che scherzi dell'estate, signor mio! Ma Vostra Eccellenza vedrà nell'inverno, se si fermerà da queste parti! Allora ogni temporale è tale che pare persino che i monti sussultino.

E narrò come fosse stato egli pure sorpreso mentre andava verso Corujeira. Per fortuna, nella mattinata, appena aveva notato che l'aria era burbera, e che le foglioline dei pioppi tremavano, si era premunito del suo cappello da pioggia ed aveva calzato i suoi grossi stivali.

— Stetti anche un momento indeciso se dovessi ricoverarmi nella casa di Esgueira, un fattore di qui... quella casa lì, abbasso, dove c'è il fico... Ma la moglie è ammalata già da parecchi giorni... E poichè può trattarsi di un male contagioso, vaiuolo o qualcosa di simile, pensai tra me stesso: Niente, il prudente muore vecchio! Mi diressi alla tettoia... E non era ancor passato un *amen*, che incontrai Vostra Eccellenza. Proprio così... Ed il signor Dom Jacintho deve tornarsene a casa e cambiarsi, perchè avremo un giorno ed una notte d'acqua.

Ma, proprio in quell'istante, seppure da un cielo ancor nero, la pioggia cominciò a cadere perpendicolarmente essendosi il vento calmato; e al di là del fiume v'era una luminosità, come se due cortine di panno grigio si fossero disserrate.

Jacintho riposava. Io non cessavo di scuotermi, di battere i piedi infangati, che mi gelavano. Ed il buon Silverio, passando la mano pensosa sulla negrezza della sua barba, rifletteva ed emendava i suoi pronostici:

— Ma no signore... Siamo ancor d'estate! Non ci pensavo. È il vento che s'è cambiato.

La tettoia che ci copriva poggiava sopra due pareti ad angolo, di pietre non cementate, resti di qualche casale rovinato, e su di un palo, formando un cuneo. In quel momento riparava soltanto del legname, un mucchio di ceste vuote, ed un carro da buoi, su cui il mio Principe sedette, arrotolando una sigaretta consolatrice. La pioggia cadeva copiosa in lunghi fili lucenti. E tutti e tre tacevamo, in quella contemplazione inerte e senza pensiero, in cui una pioggia abbondante e serena sempre immobilizza e trattiene occhi ed anime.

— Signor Silverio — mormorò lentamente il mio Principe — che cosa stavate dicendo poco fa del vaiuolo?

L'amministratore voltò la faccia sorpreso:

— Io, Eccellentissimo Signore? Ah sì! La moglie di Esgueira! E può darsi, può darsi... Non creda Vostra Eccellenza che manchino malattie da queste parti. L'aria è buona. Non dico di no! Un'arietta salubre, un'acquetta leggera! Ma a volte, Vostra Eccellenza mi permetta, abbiamo qui molta febbre intermittente.

— Ma non vi è un medico, una farmacia?

Silverio ebbe il sorriso sùperiore di chi abita regioni civili e ben provviste.

— Come non ci avrebbero da essere? Ma se c'è un farmacista in Guiães, là quasi ai piedi della casa del nostro amico!... Un uomo in gamba... Firmino, nevvero, signor Fernandes? Un uomo capace. Il medico è il Dottor Avelino, che è ad una lega e mezza di qui, nelle Bolsas. Ma vede Vostra Eccellenza... questa gente è povera! Ruberebbero per il pane, come potrebbero comperare rimedi?

E di nuovo si fece silenzio, sotto la tettoia, in cui penetrava il freddo crescente della montagna impantanata. Al di là del fiume

la chiarità illusoria non s'era oltre diffusa, fra le sue spesse cortine grigiastre. Per la campagna, sul declivio innanzi a noi, c'era un ampio scorrere di ruscelli fangosi. Io avevo finito col sedermi sull'estremità d'un trave, snervato, e con la fame aguzzata dalla mattina agreste. E Jacintho, seduto sulla sponda d'un carro, con le gambe penzoloni, si accarezzava i baffi umidi, si lisciava la faccia, su cui, con spavento mio, era riapparsa la triste ombra dei giorni passati, l'ombra del 202!

In quel mentre uscì fuori, di dietro la parete della tettoia, un ragazzetto molto sbrindellato, molto magro, con un visuccio compassionevole, giallo sotto il sudiciume, ed in cui due grandi occhi neri erano fissi su di noi con un vago stupore ed una vaga paura. Silverio lo riconobbe immediatamente.

— Come va tua madre? Non stare ad avvicinarti, rispondi di là. Odo benissimo. Come sta tua madre?

Non udii ciò che quelle pallide labbruzze mormorassero, ma Jacintho intervenne.

— Che cosa dice? Lasciate avvicinare quel bambino! Che cos'ha tua madre?

Silverio informò rispettosamente:

— È quella donna malata, la moglie di Esgueira, quella della casa del fico. Ed ha un altro figliuoletto più piccolo di questo... I figliuoli non le mancano.

— Ma anche questo piccino sembra malato — esclamò Jacintho —. Poveretto! Così giallo!... Anche tu sei malato.

Il ragazzetto stava zitto, succhiandosi un dito, con tristi occhi meravigliati.

E Silverio sorrideva, con bontà.

— No! Questo è sano... Poverino, è così giallo e stremenzito perchè... Che vuole Vostra Eccellenza? Mangiano male! Molta miseria... Quando

c'è un boccon di pane serve per tutta la famiglia. È la fame! È la fame!

Jacintho saltò bruscamente dalla sponda del carro.

— Fame? Dunque, questo bambino ha fame? V'è gente qui che ha fame?

I suoi occhi brillavano d'una meraviglia commossa, mentre chiedevano ora da me, ora da Silverio, la conferma di questa insospettata miseria. E fui io che spiegai al mio Principe:

— Amico! Certo che c'è la fame. Tu immaginavi forse che il Paradiso si fosse perpetuato qui, nelle montagne, senza lavoro e senza miseria... In ogni parte ci sono dei poveri, fin nell'Australia, nelle miniere d'oro. Dove c'è lavoro c'è proletariato, sia in Parigi sia lungo il Douro.

Il mio Principe fece un gesto di afflitta impazienza.

— Non m'importa di sapere ciò che avviene lungo il Douro. Ciò che io domando è se qui, in Tormes, nella mia proprietà, dentro questi campi che sono miei, vi sia gente che lavori per me, e che abbia fame. Se vi sono creature come questa, affamate. È questo ch'io voglio sapere.

Silverio sorrideva rispettosamente, dinanzi a quella candida ignoranza della realtà della montagna:

— Certo è, mio signore, che vi sono qui contadini molto poveri. Quasi tutti. E di una tale miseria che, se non fosse per qualche soccorso che si dà loro, non so come farebbero!... Questo Esgueira, con il numero di figliuoli che ha, è una vera disgrazia... Dovrebbe vedere, Vostra Eccellenza, queste casupole dove vivono!... Sono porcili. E quella di Esgueira, laggiù...

— Andiamo a vederla — interruppe Jacintho, con una decisione esaltata.

Ed uscì di sotto la tettoia, senza badare alla pioggia, che cadeva ancora, ma più lieve e più rada. Ma Silverio distese le braccia davanti a lui con ansia, come per salvarlo da un precipizio.

— No... Vostra Eccellenza non deve entrare nella casa di Esgueira. Non si sa che cosa quella donna abbia, e la prudenza non è mai troppa...

Jacintho non si scompose nella sua paziente cortesia.

— Grazie per il vostro interessamento verso di me, Silverio... Aprite l'ombrello... e avanti.

Allora l'amministratore curvò le spalle, e come Sua Eccellenza ordinava, aprì rumorosamente l'immenso parapioggia, riparò rispettosamente Jacintho, incamminandosi per il campo infangato. Io lo seguii, pensando all'elemosina sontuosa che il buon Dio mandava a quella povera casupola, per mezzo di quel lontano signore della Città! Per ultimo veniva il bambino, smarrito in un'infinita sorpresa.

Come tutti i casolari di montagna quello di Esgueira era di grosse pietre intrecciate, senza intonaco, con un tetto malfermo di tegole nere, coperte di muschio, un finestrino in alto, ed una rozza porta che serviva per l'aria, per la luce, per il fumo e per la gente. E all'intorno la Natura ed il lavoro avevano accumulato, durante gli anni, piante rampicanti e fiori silvestri, cantucci d'orto, siepi odorose, vecchi sedili corrosi dal muschio, pignatte piene di terra, in cui cresceva il prezzemolo, e ruscelli cantanti, viti sospese agli olmi, ed ombre e pantani scintillanti, che rendevano deliziosa, degna d'un'egloga, quella dimora della Fame, del Dolore e della Tristezza.

Con cautela, spingendo la porta con la punta dell'ombrello, Silverio chiamò:

— Eh, Maria!... Olà, ragazza!

Dalla fessura semiaperta apparve una fanciulla molto alta, bruna e sudicia, con tristi occhi lividi, che si volsero meravigliati e quieti verso di noi.

— Ebbene, come va tua madre?... Apri la porta che questi signori vogliono entrare.

Ella aprì, adagio, mentre mormorava con una voce dolente e strascicata, ma senza piagnucolio e che un vago, rassegnato sorriso accompagnava:

— Eh poveretta! Come ha da andare?... Male... male.

E dall'interno, con un gemito sonnacchioso e lento, che pareva uscire dal suolo, la madre ripetè la sconsolata querela.

— Ahi! sono sempre qui... e male, male!...

E Silverio, senza oltrepassare la porta, con l'ombrello in resta, semiaperto, come uno scudo contro l'infezione, lanciò una vaga parola di conforto:

— Non sarà nulla, zia Maria!... È stato il freddo... Nient'altro che il freddo!

E sopra le spalle di Jacintho intimidito:

— Ecco, Vostra Eccellenza, vede... Una gran miseria! Vi piove fin dentro.

Nel pezzo di pavimento che scorgevamo, pavimento di terra battuta, luccicava una macchia umida, di pioggia, filtrata da un tegolo rotto. La parete, coperta di fuliggine, per il denso fumo del focolare, era nera come il pavimento. E quella penombra sudicia diventava spaventosa, nell'oscuro disordine dei cenci, dei cocci, dei resti di varie cose, fra cui si mostrava, sola forma percettibile, un'arca di legno nero, ed in alto, sospesa ad un chiodo, tra una sega ed una lucerna, una rozza gonnella scarlatta.

Intanto Jacintho, alquanto imbarazzato, mormorò astrattamente:

— Già... già...

E si allontanò subito nella campagna, dirigendosi verso la tettoia, come se fuggisse, intanto che Silverio rivelava certo alla ragazzetta la presenza augusta del « fidalgo » (1) poichè sentimmo dalla porta levarsi la voce dolente:

— Ah! Il Nostro Signore gli dia molta fortuna! Il Nostro Signore lo accompagni!

Quando Silverio, con i lunghi passi dei suoi grossi stivali, ci raggiunse in mezzo al campo, Jacintho, che s'era fermato, mi fissava, e tormentando con le dita tremule i suoi baffi, mormorava:

— È orribile, Zé Fernandes, è orribile!

Al nostro lato, la voce di Silverio tuonò:

— Che vuoi ancora, tu, ragazzo? Va da tua madre, piccino!

Era il piccolo miserabile, affamato, che si era appiccicato a noi, con immensa meraviglia per le nostre persone e con una confusa speranza, forse, che da esse, come da Divinità incontrate lungo una via, gli venisse affetto o vantaggio. E Jacintho, verso cui egli, specialmente, volgeva gli occhi tristi, e che quella miseria e quella muta umiltà imbarazzavano, avvilivano orribilmente, non sapeva che sorridere e mormorare il suo vago: — Già... già... — Diedi io, allora, al piccino un « testone », per soddisfarlo e staccarlo dai nostri passi. Ma poichè lui, col suo testone ben stretto, continuava a seguirci, quasi attratto nel solco della nostra magnificenza, Silverio dovette spaventarlo, come un passero, battendo le mani e gridandogli:

— Su, a casa! E porta il denaro a tua madre. Fila, su...

— E noi andiamo a colazione — aggiunsi io guardando l'orologio — Oggi avremo una bella giornata.

---

(1) = hidalgo.

Sul fiume, infatti, risplendeva un tratto d'azzurro terso e lucente, ed il denso strato delle nuvole andava scomparendo, spazzato lentamente dal vento, che le trascinava, vuote e lacerate, in un angolo solitario del cielo.

Ci dirigemmo adagio, adagio, verso casa, per una verde scorciatoia che ci indicò Silverio, e da cui scendeva, saltando e ciarlando, un torrentello. Da ogni ramo sfiorato cadeva una pioggia lieve. Tutta la verzura, che aveva largamente bevuto, risplendeva consolata.

Improvvisamente, mentre uscivamo dalla scorciatoia, su d'una strada più larga, Jacintho si fermò, tra un solco ed un filare, e tirando lentamente fuori il portasigarette:

— Ad ogni modo, Silverio, io non voglio più queste orribili miserie nella mia proprietà...

L'amministratore scosse le spalle con una vago *eh eh* d'obbedienza e di dubbio.

— Prima di tutto — continuava Jacintho — manderò oggi stesso a chiamare quel dottor Avellino, per quella povera donna... le medicine si vadano subito a prendere a Guiães. E si raccomandi al medico di tornare domani mattina, ed ogni giorno, finchè ella migliori... Senta! Io desidero, Silverio, che si dia del denaro per il brodo, per la dieta, a quei poveretti, un dieci o quindicimila *réis*... Basterà?

L'amministratore non contenne un rispettoso sorriso. Quindicimila *réis*! Bastavano alcuni «testoni»... Non era bene abituare a tanta generosità quella gente. Poi tutti avrebbero chiesto, tutti avrebbero mendicato.

— Ma è perchè tutti hanno diritto d'avere — disse Jacintho semplicemente.

— Vostra Eccellenza comanda! — mormorò Silverio. S'era stretto nelle spalle, fermandosi in mezzo al viottolo, per lo spavento di quelle stravaganze. Io dovetti incitarlo con impazienza.

— Chiacchieriamo e camminiamo! È mezzogiorno! Ho una fame da lupo.

Riprendemmo a camminare, con Silverio nel mezzo, pensoso, con la fronte corrugata sotto l'ala dell'ampio cappello, la lunga barba sparsa sul petto, e l'ingombrante massa del parapioggia rosso arrotolata sotto il braccio.

E Jacintho, arricciandosi nervosamente i baffi, arrischiava altre idee filantropiche, con cautela, per la sua invincibile soggezione di Silverio.

— Ed anche le case... Quella casa è un covile! Ho piacere che quella povera gente abbia un riparo migliore... E naturalmente le altre case saranno porcili simili a questa... È necessaria una riforma! Costruire case nuove per tutti quelli che lavorano nel podere...

— Per tutti? — mugolò Silverio, ed ammutolì.

E Jacintho balbettò intimorito:

— Per tutti... Insomma, voglio dire... Quanti saranno?

Silverio tracciò un gesto enorme:

— Sono venti e più... Ventitrè! se ben ricordo. Di più! Di più! Ventisette...

Jacintho s'era taciuto egli pure, come riconoscesse la grandezza del numero. Ma desiderò sapere quanto sarebbe costata ogni casa!... Oh, una casa semplice, ma pulita, confortante, come quella che aveva la sorella di Melchior, vicino al frantoio. Silverio s'arrestò di nuovo. Una casa come quella di Ermelinda? Voleva saperlo Sua Eccellenza? E lanciò una cifra molto dall'alto, come una pietra immensa, per atterrire Jacintho:

— Duecentomila *réis*, Eccellentissimo Signore! E forse di più che di meno!

Io ridevo della tragica minaccia dell'eccellente uomo. E Jacintho, con molta dolcezza, per cattivarsi Silverio:

— Bene, amico mio... Sarà in tutto un sei milioni di *réis*. Mettiamo dieci, perchè vorrei dare a tutti un po' di mobilio, un po' di biancheria.

Allora Silverio lanciò un ruggito di terrore:

— Ma insomma, Sua Eccellenza è un rivoluzionario!

E come noi, irresistibilmente scoppiammo a ridere, per i suoi occhi larghi di terrore, per le sue lunghe braccia aperte all'indietro, come vedesse il mondo precipitare, il buon Silverio scattò:

— Ah! Le Loro Eccellenze ridono? Case per tutti, mobilio, vasellame, biancheria, dieci milioni di *réis*! Ebbene rido anch'io! Ah! Ah! Ah! Evviva questa bella burla!... È un magnifico scherzo!

E subito, con una profonda riverenza, come per declinare ogni responsabilità, in quello sproposito magnifico:

— Infine è Vostra Eccellenza che comanda.

— È già comandato, Silverio. E desidero pure sapere che affitto paghi quella gente, che contratti esistano, per migliorarli. Ci sarà molto da migliorare. Venite a mangiare con noi. E parleremo.

Silverio era così saturo di spavento, che non provò nemmeno più spavento per questo «miglioramento» di tributi. Accettò l'invito, obbligatissimo. Ma chiese licenza a Sua Eccellenza di passare prima dal frantoio, per dare un'occhiata ai falegnami, che dovevano riparare la trave del ponte. Era cosa d'un istante, e dopo sarebbe stato subito agli ordini di Sua Eccellenza.

Tagliò per i campi saltando un cancello. E noi continuammo la strada, con passi che erano leggeri, per l'ora della colazione ritardata, per l'allegro azzurro che ricompariva e per tutta quella giustizia resa alla miseria della montagna.

— Non hai perduto la tua giornata, oggi, Jacintho — dissi io, battendo sulla spalla al mio amico, con una tenerezza che non cercai di nascondere.

— Che miseria, Zé Fernandes! Io non l'immaginavo... Esserci lì, vicino a casa mia, altre case in cui vi sono creature che han fame! È orribile!

Stavamo per entrare nel viale. Un raggio di sole, uscendo da due grosse nuvole bambaginose, tese sopra un angolo del castello, in fondo, una viva striscia d'oro. Il canto dei galli risuonava chiaro ed acuto, ed un dolce vento, che s'era alzato, metteva nelle foglie, lavate e lucenti, un fremito allegro e soave.

— Sai, Jacintho, a che cosa io stavo pensando?... Che si rinnova in te la leggenda di Sant'Ambrogio... No, non era Sant'Ambrogio... Non ricordo più il Santo... Non era forse nemmeno un Santo... appena un gentiluomo peccatore che s'era innamorato di una donna, che aveva messo tutto il suo animo in quella donna, solo per averla vista a distanza, nella strada. Ma una sera, in cui l'aveva seguita in estasi, ella entrò nel portone d'una chiesa e là, improvvisamente, tolse il velo, sbottonò il vestito e mostrò al povero cavaliere il seno rôso da una piaga! (1). Anche tu eri innamorato della montagna, senza conoscerla, solo per la sua bellezza estiva. E la montagna, oggi — zàc! — all'improvviso discopre la sua grande piaga... È forse la tua preparazione per diventare San Jacintho.

Egli si fermò pensoso, con le dita nelle tasche del panciotto.

— È vero, c'è una piaga, ma infine questa, Dio sia lodato, è di quelle ch'io posso curare.

Non volli disingannare il mio Principe. Insieme salimmo allegramente la scalinata del rustico maniero.

---

(1) Il grande scrittore maiorchino Ramon Llul (Raimondo Lullo) teologo, filosofo, occultista, trovatore e missionario, beatificato dalla Chiesa come martire (1235-1315). Secondo la tradizione, l'incidente occorsogli valse a fargli abbandonare la vita mondana.

XI.

Il giorno che seguì queste generose elemosine ritornai a Guiães. E d'allora trottai tante volte, per quelle tre leghe che dividevano la nostra proprietà dal vecchio viale dei Jacinthi, che la mia cavalla, quando la sviavo da quella strada familiare che la conduceva ad una familiare scuderia (in cui poteva intrattenersi col puledro di Melchior) nitriva di vera nostalgia. Perfin la zia Vicencia si mostrava vagamente gelosa di quella Tormes, verso cui io correvo continuamente, di quel Principe di cui io incessantemente celebravo il ringiovanimento, la carità, la pietà, e le chimere agricole. Così che un giorno, con un granello di sale e d'ironia — l'unico che fosse contenuto dal suo cuore tutto pieno d'innocenza — ella mi disse, muovendo con vivacità insolita i ferri della calzetta:

— Puoi essere veramente orgoglioso! Ho persin io curiosità di conoscere questo Jacintho... Portala una volta qui, questa meraviglia, figlio mio!

Io ridevo.

— Stia tranquilla, zia Vicencia, che lo condurrò presto qui, per il giorno del mio compleanno, a pranzo... Daremo una festa, ci sarà un ballo nel cortile, e verrà qui tutta la signoria dei dintorni. Chissà che non si possa trovare una fidanzata per Jacintho.

Io, infatti, avevo già invitato il mio Principe per « quel natalizio ». E del resto era conveniente che il signore di Tormes conoscesse le migliori famiglie della montagna... E, soprattutto, come io gli dicevo ridendo, conveniva che egli conoscesse alcune donne, alcune di quelle forti ragazze delle avite case montane, poichè Tormes era di una solitudine troppo monastica; e l'uomo in solitudine, senza un poco

d'Eterno femminino, si indurisce facilmente e si ricopre d'una corteccia aspra come quella degli alberi.

— Questa Tormes, Jacintho, questa tua riconciliazione con la Natura, con la rinuncia alle menzogne della civiltà, sono una graziosa storia... Ma, perbacco, mancano le donne!

Egli assentiva ridendo, disteso lentamente sulla sedia di vimini:

— Infatti, si sente qui la mancanza della donna, con la D maiuscola. Ma queste signore delle case dei dintorni... Non so, ma penso che debbano sembrare legumi... Sani, nutrienti, eccellenti in padella... ma, infine, legumi. Le donne che i poeti paragonano ai fiori, sono sempre le donne delle Corti, delle Capitali, ad esse invariabilmente, da Esiodo ad Orazio, si inchinano i poeti... Poichè evidentemente non c'è profumo, nè grazia, nè eleganza, nè squisitezza in una carota o in un cavolo... Non devono essere troppo interessanti le signore della mia montagna.

— Ecco, ti dico... La tua vicina più prossima,. la figlia di Dom Theotonio è, infatti, salvo il rispetto che si deve alla illustre casa dei Barbedos, un mostro! La sorella degli Albergarias, della proprietà di Loja, non tenterebbe anche lei nemmeno lo stesso Sant'Antonio. Soprattutto se si spogliasse, perchè è uno spinace infernale! È realmente un legume, e non dei più nutrienti.

— L'hai detto: uno spinace!

— Abbiamo pure Doña Beatriz Velloso... È bellina... Ma, ragazzo mio, parla orribilmente! Parla come le eroine di Camillo (1). Tu non hai letto Camillo... E poi un tono di voce che non so descrivere, il tono con cui si parla nei lavori di Dona Maria nelle produzioni sentimentali... Tu non l'hai mai visto il Teatro di Dona Maria... (2).

---

(1) Camillo Castello Branco, il grande avversario di Eça de Queiroz.
(2) Teatro di Lisbona, fondato da Almeida Garrett.

Insomma, un orrore! E rivolge domande paurose: « Vostra Eccellenza, signor Dottore, non si delizia con Lamartine?... ». M'ha chiesto questo, l'indecente!

— E tu?

— Io! Ho spalancato gli occhi... « Oh! Lamartine! ». Ma, poveretta, del resto è un'eccellente ragazza! Abbiamo d'altra parte le Rojoes, le figlie di João Rojão, due fiori, molto fresche, molto allegre, con profumo e splendore di salute, e molto semplici... La zia Vicencia si strugge per loro. Poi vi è la moglie del Dottor Alipio, che è molto bella. Oh, una creatura splendida! Ma, infine, è la moglie del Dottor Alipio, e tu hai già rinunciato ai doveri della Civiltà... Inoltre è una signora molto seria, tutta dedita ai suoi due bimbetti, che sembrano due angioli del Murillo... E chi ancora? Dacchè ci sono voglio completare la lista dell'elemento femminile. Abbiamo la Mello Rebello di Sandofim, molto graziosa, con una magnifica capigliatura. Ricama alla perfezione, prepara dei dolci come una monaca dell'antico regime!... C'era anche una Giulia Lobo, molto bella, ma è morta... In questo momento non ne ricordo altre... Manca soltanto il fiore della Montagna, che è mia cugina Johanninha, del Flôr da Malva! È la perfezione delle ragazze!

— E tu, cugino Zé, come hai potuto resisterle?

— Siamo come fratello e sorella, cresciuti insieme da bambini, con intimità maggiore che fra me e te... La familiarità cancella i sessi. La madre di lei era l'unica sorella di zia Vicencia, e morì molto giovane. Joanninha, quasi dalla culla, è cresciuta in casa nostra, a Guiães. Il padre, zio Adrião, è un buon uomo. Erudito, antiquario, collezionista... Colleziona ogni sorta di cose rare: campanelli, speroni, sigilli, fibbie... Possiede una collezione curiosissima. È da tanto che desidera venire a Tormes, per vederti... Ma, poveretto, soffre

di vescica, e non può salire a cavallo. E la strada da Flôr da Malva a qui è impossibile farla in carrozza.

Il mio Principe stirò a lungo le braccia.

— Non è giusto! Sono io che devo visitare tuo zio e zia Vicencia!... Desidero conoscere i miei vicini. Ma più tardi, quando sarò più tranquillo. Per ora sono ancor tutto occupato dal mio popolo.

Ed era vero! Jacintho era ora come un Re fondatore d'un Regno e grande edificatore. Nell'intero suo dominio di Tormes fervevano i lavori per il rinnovamento delle case dei coloni, alcune venivano riparate, altre, più vecchie, venivano ricostrutte, con comodità maggiori. Per le strade cigolavano continuamente carri, carichi di pietre o di legname tagliato nelle pinete.

Nella taverna di Pietro, all'entrata del villaggio, si scorgeva un insolito movimento di scalpellini e muratori, assoldati per i lavori, e Pietro, con le maniche rimboccate, dietro il banco, non cessava di versare quartini di vino da una brocca gigantesca.

Jacintho, che aveva ora due cavalli, tutte le mattine, per tempo, andava a sorvegliare i lavori, con amore. Io, inquieto, sentivo un'altra volta palpitare ed irrompere nel mio Principe, il suo vecchio, maniaco furore di accumulare Civiltà! Il primitivo progetto dei lavori era incessantemente ampliato, perfezionato.

Riguardo alle finestre, che dovevano avere appena le imposte, secondo il secolare costume della montagna, fu deciso per i vetri, per quanto il capomastro avvertisse lealmente, che, dopo un mese, nemmeno una di quelle casette avrebbe avuto un solo vetro. Per sostituire le classiche travi volle che si stuccassero i soffitti, ed io vedevo tuttavia che egli cercava di contenersi, di mantenersi nei limiti del Buonsenso, per non dotare ogni casa di campanelli elettrici. Nè in seguito mi spaventai, quand'egli una mattina mi dichiarò

che il sudiciume della gente di campagna proveniva dalla mancanza di comodità che essa aveva per lavarsi, e che perciò pensava di dotare ogni casa d'una vasca da bagno.

Discendevamo in quel momento, sostenendo i cavalli con le redini, per un sentiero ripido e scabroso; un vento leggero stormiva tra gli alberi, un ruscello saltellava rumorosamente sulle pietre. Io non mi spaventai, ma mi sembrò realmente che le pietre, il ruscello, i rami, il vento, ridessero allegramente del mio Principe. Ed oltre queste comodità, che João, il capomastro, con gli occhi follemente spalancati, chiamava « grandezze » Jacintho meditava il bene delle anime. Già aveva ordinato al suo architetto, a Parigi, il piano perfetto d'una scuola, che egli voleva elevare in quella campagna di Carriça, presso la piccola Cappella che accoglieva « le ossa ». A poco a poco avrebbe creato anche una biblioteca, con libri illustrati, per intrattenere, alla domenica, gli uomini a cui non era più possibile insegnare a leggere. Io curvavo le spalle, pensando: — Ecco il terribile *accumulamento* delle Nozioni, ecco il libro che va invadendo la Montagna. — Ma altre idee di Jacintho erano commoventi, ed io stesso mi entusiasmai ed eccitai l'entusiasmo di zia Vicencia, con il piano Jacinthico d'un asilo infantile, nel quale egli si prometteva di trascorrere delle mattinate molto divertenti, guardando i piccini camminare carponi e correre traballando dietro una palla. D'altra parte, il nostro farmacista di Guiães era già in trattative per impiantare una piccola farmacia a Tormes, sotto la direzione del suo praticante, un figlioccio di zia Vicencia, che aveva pubblicato un articolo sulle feste popolari del Douro, nell'*Almanacco dei ricordi*. La condotta medica di Tormes era pure stata offerta con uno stipendio di 600 800 *réis*.

— Manca solo un teatro — gli dicevo io, ridendo.

— Un teatro no, ma ho l'idea d'una sala con proiezioni di lanterna magica, per far conoscere a questa povera gente le città di questo mondo, qualche cosa dell'Africa, ed un po' di storia.

Mi esaltò anche questa innovazione. E quando raccontai ciò allo zio Adrião, il degno antiquario si battè, malgrado il suo reumatismo, una tremenda manata sulla coscia: — Sissignore, bell'idea!

Così si sarebbe potuto insegnare a quella gente ignorante, in maniera viva, per immagini, la storia sacra, la storia romana, e persino la storia del Portogallo!... E rivolto a mia cugina Joanninha, lo zio Adrião dichiarò che Jacintho era un « uomo di cuore ».

Ed in verità per la Montagna cresceva la popolarità del mio Principe. In quel « Dio lo guardi, mio Signore »! con cui le donne, passando lo salutavano, e si volgevano per vederlo ancora, vi era una serietà d'orazione, ed il sincero desiderio che Dio lo proteggesse sempre. I bimbi, a cui egli distribuiva *testoni*, spiavano di lontano il suo passaggio, ed intorno a lui era un oscuro formicaio di visetti abbronzati e sudici, con grandi occhi spalancati, che se ancora riflettevano la meraviglia, non riflettevano ormai il timore.

Poichè il cavallo di Jacintho una sera aveva inciampato, sbucando da un viale, in alcune grosse pietre che ingombravano la strada in quel punto, subito il giorno dopo un gruppo di uomini, senza che Jacintho lo ordinasse, vennero volontariamente a sgombrare ed a spianare quel tratto pericoloso di strada, spaventati dal pericolo che aveva corso il buon signore. E già per tutta la Montagna s'era sparso questo nome di « buon signore ». I più vecchi del villaggio non l'incontravano senza che esclamassero, alcuni con gravità, altri con larghe risate della bocca sdentata: — « *Questo è il nostro benefattore!* ». A volte, qualche vecchia accorreva dal fondo dell'aia, e veniva alla porta del casolare, avendolo visto passare sulla strada,

per gridare, con ampi gesti delle magre braccia: — Che Dio lo colmi di benedizioni! Che Dio lo colmi di benedizioni!

Ogni Domenica, il padre José Maria, buon amico mio e gran cacciatore, veniva da Sandofim a Tormes, sulla sua cavalla grigia, per celebrare la messa nella piccola Cappella. Jacintho assisteva all'uffizio nella sua tribuna, come i Jacinthi d'altri tempi, perchè quelle semplici anime non lo supponessero *indifferente* a Dio. Quasi sempre allora egli riceveva doni che le figlie dei contadini od i bimbi venivano, molto rossi in viso, a presentargli alla tribuna, ed erano vasi di basilico, od un grosso mazzo di garofani, o, a volte, una grossa anitra. Vi era allora una distribuzione di mostacciuoli e meringhe di Guiães alle ragazze ed ai bambini, e, nel cortile, circolavano per gli uomini boccali di vino bianco. Silverio ormai sosteneva con stupore e raddoppiato rispetto che il signor Dom Jacintho in breve avrebbe disposto, alla elezioni, d'un maggior numero di voti del Dottor Alipio. Ed io m'impressionai veramente quando Melchior mi raccontò che João Torrado, un vecchio originale di quei luoghi, dalla lunga barba bianca, erborista, mezzo veterinario, un poco indovino, abitatore misterioso d'una caverna nell'alto della montagna, affermava con tutti che quel buon signore era il Re Dom Sebastião, finalmente ritornato!

XII.

Giunse così settembre, e con esso il mio compleanno, che era il giorno tre, e di domenica.

Avevo trascorso tutta quella settimana a Guiães, nei preparativi della vendemmia, e al mattino presto di quella domenica illustre, m'affacciai al balcone della camera del compianto zio Affonso, vigi-

lando la strada per cui doveva comparire il mio Principe, che sarebbe venuto infine a visitare la casa del suo Zé Fernandes. La zia Vicencia, fin dall'alba, correva affaccendata dalla cucina alla dispensa, poichè, desiderando presentare al mio Principe «le personalità» della montagna, aveva invitato a pranzo alcune famiglie amiche dei dintorni, quelle che possedevano carrozze o barrocci e potevano così rincasare tardi, per le strade malsicure, dopo un balletto campestre nel cortile, che era già stato ornato, per questo scopo, con lanterne cinesi. Ma poi alle dieci m'infuriai, al ricevere da Flôr da Malva, per mezzo d'un garzone, una lettera della cugina Joanninha, con cui ella mi esprimeva «il rammarico di non poter venire perchè suo padre era stato assalito, la sera prima, da uno dei suoi attacchi, ed ella non voleva abbandonarlo». Corsi indignato in cucina, dove la zia Vicencia presiedeva ad un violento sbattere di chiare d'uovo, dentro ad un'immensa teglia.

— Joanninha non viene! Sempre così! Dice che suo padre ha un flemmone. Quello zio Adrião sceglie sempre le grandi occasioni per avere flemmoni o per avere i reumi.

La buona faccia rotonda e colorita di zia Vicencia s'intenerì.

— Poveretto! Gli sarà venuto in un punto che non gli permetterà di sedersi in carrozza. Poveretto! Se gli scrivi ricordati di dirgli che si metta un piccolo impiastro di foglie di rosmarino. A tuo zio facevano bene.

Io gridai semplicemente al ragazzo, che dava da bere all'asino, nel cortile:

— Di' alla signorina D. Joanninha che ci dispiace molto... Che verrò forse a vederla domani mattina.

E tornai al balcone, impaziente, perchè l'orologio della camera da pranzo, molto arretrato, aveva già segnate le dieci e mezza, ed il

mio Principe era in ritardo per la colazione. Ma mi ero appena affacciato al balcone, che Jacintho apparve, proprio allo svolto della strada, protetto da un alto cappello di paglia, sul suo cavallo, seguito da Grillo, che, anch'egli col cappello di paglia e riparato sotto un immenso parasole verde, si equilibrava sul basto della vecchia cavalla di Melchiorre. Dietro veniva un ragazzotto con una valigia sulla testa.

Ed io, per la gioia di vedere finalmente il mio Principe trottare verso la mia casa di campagna, nel giorno dei miei trentasei anni, pensai all'altro giorno natalizio, al suo, in Parigi, nel 202, quando in mezzo a tutti gli splendori della Civiltà, avevamo bevuto tristamente *ad manes*, ai nostri morti!

— *Salve*! — gridai dal balcone — *Salve, domine Jacinthe*!

Ed intonai, per accoglierlo, con un allegro *tarantantan*, l'inno della Costituzione.

— Anche da questa parte è bello — gridò egli dal basso —. Ed il tuo palazzo ha un aspetto superbo. Da che parte è la porta?

Ma io stavo già precipitandomi in cortile, dove Jacintho, smontando, mi narrò allegramente i tormenti di Grillo, che non era mai salito a cavallo, e non aveva mai cessato un momento di protestare innanzi ai pericoli di quella avventura.

Ed il degno negro, ansante, lucido di sudore, e livido, sotto lo splendore della sua negrezza, esclamava, indicando con la mano tremula la povera cavalcatura, che, sciolta, con la testa pensosa, pareva di pietra, sopra le zampe più immobili di paracarri.

— Se il signor Fernando avesse veduto! Una belva! Non stava un momento ferma! Un po' a sinistra, un po' a destra... di qua, di là... Solo per sbalzarmi! Solo per sbalzarmi!

E non potè resistere. Con la punta dell'ombrello tirò una punzonata vendicativa al cavallo, sopra il basto.

Salendo la scalinata leggera, penetrammo nell'allegro corridoio, che aveva in fondo una finestra inghirlandata di roselline. Jacintho elogiava grandemente la nostra casa, che lo riposava dalle pesanti muraglie, dalle grosse porte feudali di Tormes. Nella sua camera, gradì molto le cure materne della zia Vicencia, che aveva riempito di fiori i due vasi della Cina, sopra il canterano, ed aveva adornato il letto con una delle nostre coperte d'India, più ricche, color canarino, con grandi uccelli d'oro. Io sorridevo intenerito. Allora stringemmo le nostre ossa in un grande abbraccio, per il giorno natalizio.

— Trentotto, eh, Zé Fernandes?

— Trentasei, animale.

Ed il mio Principe, aprendo la valigia, sobria, piccola valigia di filosofo, offrì i «nobili doni che son dovuti», come dice sempre, l'astuto Ulisse nell'*Odissea*.

Era una spilla da cravatta con zaffiro, un portasigarette d'oro scuro, adorno d'un fiorito ramo di pesco in delicato smalto, ed un tagliacarte di vecchio lavoro cinese... Io protestavo contro tale prodigalità.

— Sono tutte cose della valigia di Parigi... La feci aprire ieri sera. E mi son presa anche la libertà di portare questo ricordo a tua zia Vicencia. Non ha alcun valore... Solo quello d'aver appartenuto alla Principessa di Lamballe.

Era un'acquasantiera in argento lavorato, d'un gusto civettuolo, e quasi galante.

— La zia Vicencia non sa chi è la principessa di Lamballe, ma ne sarà incantata. Ed è una garanzia, poichè ella sospetta della tua religione, come uomo di Parigi, della terra dell'empietà... Ed ora a lavarti, a spazzolarti, e poi a colazione.

La zia Vicencia sembrò prima sorpresa e poi incantata del mio compagno, ch'ella supponeva realmente un Principe, orgoglioso, sostenuto, difficile.

Quando egli le offrì l'acquasantiera, con la delicata richiesta «di ricordarsi di lui nelle sue preghiere» due larghe rose, più rosee e più fresche delle rose profuse sulla mensa, coprirono le guance rotondette della buona signora, che non aveva mai ricevuto un dono così pio, accompagnato da così gentili parole. Ma ciò che soprattutto la cattivò, fu il tremendo appetito di Jacintho, l'entusiastica convinzione con cui egli, accumulando nel piatto montagnole di stufato di rigaglie, dopo montagne di riso al forno, dopo bistecche con numeroso contorno di cipolle, esaltava la nostra cucina, giurava di non aver ancora mai provato nulla di così sublime. Ella raggiava:

— Ma è un piacere, ma è un piacere!... Ed ora un'altra di queste patatine ripiene...

— Ma certo, signora mia! anche due! Le mie porzioni in tavole così perfette, sono sempre quelle di Gargantua.

— Non citare Rabelais, che la zia Vicencia non conosce gli autori profani! — esclamavo io, raggiante a mia volta —. Prova invece questo vino bianco della nostra terra, e loda Dio che fa maturare uva simile.

La colazione riuscì molto allegra, molto intima, si parlò molto delle opere di Jacintho in Tormes, del suo Asilo Infantile, che entusiasmava la zia Vicencia, poi delle speranze della vendemmia, di mia cugina Joanninha, che aveva il padre ammalato, e del pessimo stato delle strade. Ma la commozione maggiore fu provata quando il domestico, servendo il caffè, posò accanto a Jacintho un piattino, con un bastoncino di cannella, il suo strano ed abituale bastoncino di cannella.

Non se n'era dimenticata la zia Vicencia! Sì, c'era il bastoncino di cannella!... Voleva che lui, a Guiães, continuasse le sue abitudini come a Tormes... E quel bastoncino di cannella fu il simbolo dell'adozione del mio Principe come un nuovo nipote di zia Vicencia.

Poco dopo ella si ritirò in cucina, per i preparativi del banchetto. Noi fumammo un tranquillo sigaro in giardino, ai piedi di uno zampillo d'acqua, sotto la raccolta ombra d'un cedro. Poi, inesorabilmente, come proprietario, mostrai al mio Principe tutta la proprietà, con minuziosità spietata, senza risparmiargli nè un'aiuola, nè un rigagnolo, nè un albero, nè un tralcio di vite. Solo quando il suo volto cominciò ad illanguidire ed impallidire di stanchezza, e dal suo cervello, totalmente stordito, non uscì più che un vago: « Molto bene! bella terra! » io mi decisi a voltare i passi verso casa, facendo ancora un largo giro, per mostrargli il frantoio, una piantagione d'asparagi, il luogo dove esisteva la rovina d'un antico castello romano. Entrando di nuovo per il giardino, nella sala fresca, lo spinsi ancora, come una bestia da soma, verso la libreria del mio buon zio Affonso, per mostrargli le preziosità: una magnifica cronaca di Don João I, scritta da Fernão Lopes (1), la prima edizione del *Imperador Clarimundo* (2), una *Henriade*, con la firma di Voltaire, *Registri dei privilegi*, del re Dom Manoel, e altre meraviglie. Egli sospirava rotolando l'ultima pergamena, quando io lo trascinai ancora in cantina, perchè ammirasse la famosa botte che portava in rilievo, sul legno del fondo, le complicate armi dei Sandes. Erano le quattro. Il mio Principe aveva

(1) Vissuto dal 1380 al 1459.

(2) *Chronica do Imperador Clarimundo*, romanzo cavalleresco del grande storico e moralista João de Barros (1496-1570) in cui sono narrate le gesta d'un fantastico Imperatore di Costantinopoli, Clarimundo, antenato dei re portoghesi.

lo sguardo stralunato e livido. Fissando in lui gli occhi inesorabili, occhi in cui, io stesso, sentivo rilucere la ferocia, dichiarai « che saremmo ancora andati a vedere i serbatoi d'olive ». Ma egli allora, con le mani sulle reni, mormorò umilmente, con un sorriso da bambino:

— No, se non mi concedi di sedere un momento!

Ebbi allora pietà di lui, aprii gli artigli, lasciai che si trascinasse dietro di me fino alla sua camera, dove, freneticamente, egli si tolse le scarpe, si sdraiò sopra un fresco canapè, ricoperto di tela nanchina, mormorando con abbattimento profondo: « Bella proprietà! ».

Permisi generosamente che si addormentasse, ed io stesso scesi a verificare se Gertrudes aveva disposto bene le spazzole, gli asciugamani col pizzo, nelle camere dove i convitati, tra poco, giungendo, si sarebbero lavate le mani e spazzolata la polvere della strada. E proprio in quel momento una carrozza entrava nel cortile, la vecchia carrozza di Dom Theotonio, con la pariglia grigia. Spiando dalla finestra, scorsi, con piacere, che era giunto solo, in cravatta bianca, sotto la sua spolverina, senza l'orrendissima figlia. Corsi allegramente nella stanza della zia Vicencia che, aiutata da Caterina, allacciava in fretta i suoi braccialetti, fulgenti di topazi.

— Zia Vicencia! È giunto Dom Theotonio! Per fortuna viene senza la figlia... Affrettatevi, gli altri non tarderanno. Che Manoel sia ben pettinato, con la cravatta ben tesa! Andiamo a vedere come si svolge la festa!

XIII.

Ahimè! La festa del mio compleanno non riuscì nè brillante nè allegra! Allorchè il mio Principe entrò nella sala, con un'eleganza in cui io sentii le valige di Parigi, aperte la vigilia — una rosa bianca sullo stiffelius nero, panciotto bianco ricamato a trapunto, ampia

cravatta di seta bianca, svolazzante, e fermata da una perla nera — già tutti i convitati stavano nella sala: Dom Theotonio, Riccardo Velloso, il Dottor Alipio, il grasso Mello Rebello di Sandofim, i due fratelli Albergarias, della tenuta di Loja. E tutti stavano in piedi, in un pelottone raccolto. Intorno al sofà, su cui zia Vicencia s'era seduta, un certo numero di sedie riuniva le signore: Beatriz Velloso, in mussolina bianca, sopra abito di seta, più aerea e magra che mai, con la sua immensa aureola di capelli ricciuti, le due Rojões (con la zia Adelaida Rojão) vermiglie come mele, tutte e due in bianco; e la moglie del Dottor Alipio, in nero, splendida come una Venere Rustica...

E nella sala fu come se realmente fosse entrato un Principe, d'uno di quei paesi nordici in cui i Principi sono magnifici, molto distanti dagli uomini, ed infondono spavento.

Un silenzio, come se il tetto di quercia stesse per precipitare, ci opprimeva, e tutti gli occhi si appuntavano sul mio disgraziato Jacintho, come in una caccia indù, quando sul margine della foresta appare la Tigre reale. Invano, durante le confuse, frettolose presentazioni, con cui io lo trascinavo attraverso la sala, le sue strette di mano, i suoi sorrisi, il vago mormorio « Onoratissimo... Piacere... » erano pieni di simpatia e di semplicità. Tutti i cavalieri restavano riservati, osservando il Principe, che era salito alla montagna: e le signore si attruppavano di più all'ombra di zia Vicencia, come le pecore s'avvicinano al pastore, quando su d'una altura appare il lupo. Io, un poco inquieto, mi rivolsi a Dom Theotonio, il più ornamentale di quei cavalieri.

— Il Signor Dom Theotonio fu molto amabile a venire, Jacintho. Rare volte esce dalla sua bella casa da Abrujeira.

Il degno Dom Theotonio sorrise, accarezzandosi i folti baffi bianchi di vecchio brigadiere.

— Vostra Eccellenza giunge direttamente da Vienna?

Jacintho sorrise con sorpresa.

— Perchè da Vienna?... No. Sono più di quindici anni che non vado a Vienna.

L'idalgo mormorò un lento *ah!* e restò silenzioso, con gli occhi bassi, come se risolvesse analisi profonde, con le mani incrociate sopra le falde del suo lungo soprabito azzurro.

Io, intanto, sempre vigile, lanciai il Dottor Alipio.

— Il nostro dottore, mio caro Jacintho, è la persona di maggior influenza di tutto il distretto.

Il dottore curvò la sua testa ben formata, con una magnifica capigliatura scura, mirabilmente liscia e lucida. Ma la zia Vicencia, che s'era levata dal divano, chiamava il mio Principe, perchè Manoel aveva annunziato il pranzo silenziosamente, mostrando appena, rosso ed emozionato, alla porta della sala, la sua corpulenta persona.

A tavola, dove i budini ed i bastoncini di dolce d'uovo, gli antichi vini di Madera e di Porto, nelle loro pesanti anfore di cristallo sfaccettato, fondevano felicemente i loro toni vari ed ardenti, Jacintho prese posto tra la zia Vicencia ed una delle Rojoes, sua figlioccia, la Luizinha, che, per antica abitudine, quando pranzava a Guiães, si collocava sempre all'ombra della sua buona madrina. E la minestra, che era di brodo di gallina con maccheroni, fu consumata in un silenzio così lungo e pesante, che io, nell'ansia di romperlo, esclamai a caso, senza pensare che mi trovavo a Guiães da tanto tempo, ed in casa mia:

— Deliziosa questa zuppa!

Jacintho fece eco:

— Divina!

Ma poichè tutti gli invitati trovarono certamente strano questo mio grido, e l'eccessiva ammirazione di Jacintho, il silenzio, già carico

di cerimoniosità, si aggravò maggiormente d'imbarazzo. Per fortuna la zia Vicencia, con quel suo buon sorriso, osservò che a Jacintho pareva andare a genio la cucina portoghese. Ed io, sempre nell'intento di animare la conversazione, non lasciai tempo che il mio Principe confermasse il suo amore per la cucina indigena e gridai:

— Andare a genio!... Ma delira per essa... Perbacco! Tanto tempo a Parigi, privo di manicaretti lusitani!...

E poichè, a buon punto, mi ricordai del piatto di riso dolce, preparato nell'occasione del natalizio di Jacintho, dal cuciniere del 202, narrai la storia, profusamente, esagerando, affermando che quel riso dolce conteneva *foie gras*, e che sopra la sua ornamentale piramide fluttuava la bandiera tricolore, sopra il busto del conte di Chambord! Ma il riso dolce di Parigi, così trasformato, tanto lontano dalla montagna, non interessava nessuno. Procurò appena qualche sorriso di garbata condiscendenza, quando io, alternativamente, rivolgendomi ad un cavaliere e ad una signora, insistevo, esclamando: — Straordinario, nevvero?

Dom Theotonio osservò misteriosamente che « il cuoco sapeva per chi cucinava ». E la bella moglie del Dottor Alipio osò mormorare, arrossendo:

— Doveva avere bella apparenza il piatto, e forse non era cattivo.

Ed io, sempre nell'ansia di spiritualizzare il banchetto, di provocare la conversazione, attaccai con inopportuna allegria la Signora Doña Luiza, poichè ella difendeva la profanazione del grande piatto nazionale! Ma, povero me! Avevo interpellato la bella signora così eccessivamente e rumorosamente che ella si rincantucciò, ammutolì, tutta rossa e più bella che mai. Ed un altro silenzio piombò sopra la tavola, come una nebbia, fintanto che la zia Vicencia provviden-

zialmente, non si scusò con Jacintho, per la mancanza del pesce! Inutile! Lì, nella Montagna, era impossibile avere del pesce, anche pagandolo a peso d'oro, salvo merluzzo o baccalà. L'eccellente Rojão, con quel suo modo così soave, che ogni parola, per scorrere più dolcemente, pareva lubrificata d'olio santo, ricordò che il signor Dom Jacintho aveva posseduto una lunga striscia del Douro, con privilegio per la pesca della cheppia. Jacintho non ne sapeva nulla, non immaginava nemmeno che esistessero cheppie... Il Dottor Alipio non se ne meravigliava, poichè quel diritto di pesca era stato venduto ad un certo Cunha, brasiliano, vent'anni prima, quando il signor Dom Jacintho era ancora ragazzo. Ma oggi, secondo Dom Theotonio, non valeva più duemila reali. Se non esistono più cheppie! Ed a proposito delle antiche pesche del Douro, cominciò ad accendersi, intorno alla tavola, tra gli uomini più vicini, lente discussioni rurali, di cui ne approfittarono le signore per bisbigliare, sfogando quel cerimonioso silenzio che s'era fatto sempre più pesante, dalla zuppa fino ai polli stufati. Timoroso che questa frangia di lenti mormorii, senza vivacità e senza allegria, riprendesse vigore, mi affrettai, per suscitare un po' di animazione, ad interrogare Jacintho, ricordando la famosa avventura del pesce di Dalmazia, incagliato nell'ascensore.

— Questa fu una delle più belle avventure che ci siano accadute in Parigi! Jacintho, a motivo di un pesce molto raro, che gli aveva mandato il Granduca Casimiro, aveva offerto una magnifica cena, nella quale il Granduca... il Granduca Casimiro, fratello dello Czar...

Tutti gli occhi si volsero verso il mio Jacintho, che stava servendosi di piselli: e Mello Rebello rischiò quasi di soffocare, con una sorsata bevuta troppo in fretta, per poter cogliere nel mio amico qualche riflesso del Granduca. Ed io narrai, diffusamente, del pesce incagliato, del Granduca che lo pescava, dell'amo fatto con un gancio

della Principessa di Carman, del Duca di Marizac, che per poco non era precipitato nell'ascensore... Ma non suscitai una sola risata, e l'attenzione stessa m'era prestata con sforzo, per cortesia. Invano io lanciavo quei nomi magnifici di principi e di principesse, mescolate con facezie picaresche... Nessuno dei miei convitati comprendeva il meccanismo dell'ascensore, e come un piatto potesse incagliarsi in un pozzo nero... Dinanzi al gancio della Principessa le Albergaria abbassarono gli occhi. E la mia deliziosa storia morì in una fredda reticenza, resa ancor più gelata per l'esclamazione innocente di zia Vicencia:

— Oh! Figlio mio, che cose!

Ma, poichè Jacintho s'era immerso ad un tratto in una lunga conversazione con Luizinha Rojão, che rideva, tutta raggiante e chiacchierina, ognuno, come liberato dal peso cerimonioso della sua augusta presenza, si lanciò in piccole conversazioni discrete, alle quali lo champagne, ora, dopo lo stufato, conferiva maggior vivacità. Erano i sornioni mormorii, intorno alla tavola, che si perpetuavano definitivamente. Ed io desistetti allora dall'animare il banchetto. M'immersi con la bella moglie del Dottor Alipio nella grande questione sociale allora viva a Guiães: il matrimonio di Doña Amelia Noronha col suo fattore! Ed io difendevo Doña Amelia, i diritti dell'amore, quando si stese un generale silenzio: era Jacintho che si protendeva verso di me, col bicchiere in mano.

— Vecchio amico Zé Fernandes, alla tua! Per molti anni felici, e sempre in compagnia di tua zia e mia signora, alla cui salute chiedo di brindare.

Tutti i bicchieri, in cui la spuma svaniva sopra un resto di champagne, si levarono con un lungo brusìo d'amicizia e di buon vicinato. Io feci cenno vivamente a Manoel di riempire le coppe, e subito, anch'io in piedi, gettando all'indietro le falde dello stiffelius:

— Signori miei, chiedo un grande brindisi pel mio vecchio amico Jacintho, che per la prima volta onora questa casa fraterna... Che dico? che per la prima volta onora, con la sua presenza, la sua cara patria! E che resti qua, fra queste montagne, molti e molti anni felici. Alla tua salute, vecchio mio!

Un altro rumore corse intorno alla tavola, più cerimonioso e sereno. La nostra oratoria, effettivamente, non aveva acceso le immaginazioni! Zia Vicencia fece tintinnare il suo bicchiere, quasi vuoto, con quello di Jacintho, che toccò il bicchiere della sua vicina, la Luizinha Rojão, tutta luminosa e più vermiglia d'una peonia. Poi fu una catena di brindisi, con i bicchieri quasi vuoti, fra tutti i convitati, senza escludere lo zio Adrião, l'Abate, entrambi assenti, entrambi coi foruncoli. E già la Zia Vicencia girava intorno uno di quegli sguardi che annunziano l'alzarsi in piedi, il tirar addietro le sedie, quando Dom Theotonio, levando il suo bicchiere di vino di Porto, con l'altra mano appoggiata alla tavola, alzato a mezzo in piedi, chiamò Jacintho, e con una voce rispettosa, quasi cavernosa:

— Questa è particolare e fra di noi... Brindo all'assente!

Vuotò il bicchiere con religione, pontificando. Jacintho bevette stupefatto, senza comprendere. Le sedie stridevano sul pavimento. Io diedi il braccio a Zia Albergaria.

Ed io solo, nella sala, compresi quanto il Dottor Alipio, con la sua tazza di caffè ed il sigaro fumante, mi disse, lanciando una di quelle sue occhiate fini, che gli avevano valso il soprannome di *Dottor Acuto:* « — Spero che almeno, qui, a Guiães non venga di nuovo rizzata la forca!... ». E la stessa fine occhiata m'indicava Dom Theotonio, che aveva trascinato Jacintho fra le cortine d'una finestra e discorreva con un'aria di fede e di mistero. Era il *Miguelismo*, per Dio! Il buon Theotonio considerava Jacintho come un ereditario

tenace miguelista, e nella sua improvvisa visita alla sua avita dimora di Tormes intravvedeva una missione politica, l'inizio d'una propaganda energica, il primo passo per un tentativo di Restaurazione. E nel riserbo di quei cavalieri davanti al mio Principe, io sentii allora il sospetto liberale, il timore d'un'influenza ricca, nuova, nelle prossime elezioni, e la nascente irritazione contro le vecchie idee rappresentate da quel giovane così denaroso, d'una così superiore civiltà. Lasciai quasi cadere il caffè, per l'allegra sorpresa di quella corbelleria. E trattenendo Mello Rebello, che era venuto a posare la tazza vuota sul vassoio, fissai con un sorriso il *Dottor Acuto*.

— Ma, dunque, francamente, questi amici immaginano che Jacintho sia venuto a Tormes a lavorare per il *Miguelismo*?

Con grande serietà Mello Rebello avvicinò i suoi grossi baffi al mio orecchio:

— Corre voce, e pare non a torto, che il Principe Dom Miguel sia con lui a Tormes!

E poichè io lo consideravo con stupore, il dottore Alipio — così acuto! — confermò:

— E si dice... Travestito da domestico!

Da domestico? Oh! Santo Iddio! Era Battista!

S'appressò proprio in quel mentre Ricardo Velloso, avvicinando la punta del suo sigaro, per accenderlo al mio. Ed il buon Rebello invocò subito la sua testimonianza: non correva forse voce che il figlio di Dom Miguel fosse in Tormes, nascosto?...

— Travestito da lacchè — confermò subito il degno Velloso.

Accese la sigaretta, lanciò una boccata di fumo, e, sollevando molto in alto le sue sopracciglia meditative:

— Se è così dimostra una bella audacia. Non mi dispiacerebbe vederlo. Dicono che sia un bel giovanotto, dai modi gentili. Ma

infine, mio zio Joãn Vaz Rebello fu trucidato a colpi di scure nelle prigioni di Almeida... E se ricominciassero tali questioni, male, male. Ora il suo amico...

Tacque. Jacintho, che s'era liberato dal vecchio Dom Theotonio, e conservava ancora un resto di riso, di allegro stupore, veniva verso di me per sfogarsi.

— Straordinario! Vedo che qui, nella montagna, si conservano ancora, senza una grinza, le vecchie buone idee...

Immediatamente, senza sapersi contenere, Mello Rebello ribattè:

— Secondo quello che Vostra Eccellenza intende per *buone idee*...

Ma io allora, furioso contro quell'insensata invenzione, che circondava d'ostilità il mio povero Jacintho, e guastava quell'amabile vigilia del mio compleanno, intervenni vivamente:

— Tu giochi a tresette, Jacintho? No, va bene. Allora andiamo a preparare due tavoli... Dom Theotonio sospira di certo le carte.

E trascinai Jacintho verso le signore, che di nuovo s'erano annidate all'ombra di zia Vicencia, seduta nel suo solito angolo di sofà. Tutte tacquero, e parvero rannicchiarsi, davanti all'apparizione del mio Principe, come colombe che avessero scorto lo sparviero.

E lasciai quel così pericoloso personaggio, assicurando alla moglie del dottor Alipio (un poco discosta dallo stormo delle timide colombe) che a lui era molto gradita l'occasione che gli permetteva di conoscere le sue vicine di Tormes.

Ella apriva nervosamente il ventaglio, sorrideva, e certo Jacintho non aveva mai ammirato nella Città una bocca più vermiglia nè dentini più scintillanti. Ma, dopo aver organizzato la tavola del tresette, dovetti giocare io stesso, per sostituire Manoel Albergaria che, essendo dispeptico, dichiarava di sentirsi oppresso, e desiderava andare a respirare un momento nella veranda. Tutti gli invitati,

del resto, si lagnavano dal caldo. Mandai a spalancare le finestre, che si aprivano sulle mimose del cortile. Velloso, mischiando le carte, si fermava sbuffando, come se soffocasse.

— Che afa... Fra poco avremo un temporale!

Ed il dottor Alipio, inquieto, poichè aveva un'ora di strada da fare per giungere fino a casa, ed una delle mule della sua carrozza era bizzosa, corse alla finestra, a scrutare il cielo, che s'oscurava, scialbo e pesante.

— Infatti sta per piovere.

I rami delle mimose stormivano arruffati, e l'aria che agitava le cortine era intermittente, anormale. Certo nella sala, tra le signore, era sorta la stessa inquietudine, poichè la zia Albergaria apparve, chiamando il fratello Jorge.

Era prudente pensare di partire, la notte stava per giungere. Il dottor Alipio, consultando l'orologio, propose di mettersi senz'altro in cammino, appena finita quella partita. In quel mentre l'Albergaria ritornò dalla veranda, rimesso, sollevato da un bicchier di ginepro, e riprese le sue carte, annunziando anch'egli che stava per cadere un violento temporale.

Ritornando nella sala, trovai Jacintho molto allegro fra le signore, che si erano familiarizzate, ascoltando, ridenti ed interessate, la storia del suo arrivo a Tormes, senza valige, senza servi, sprovvisto talmente di tutto, che aveva dormito con la camicia della fittavola!

Ma la mia povera festa di compleanno finiva disorganizzata. La zia Albergaria correva da finestra in finestra, angustiata per il ritorno a Roqueirinha, scrutando l'oscurità soffocante. Infilandosi lentamente i guanti, la bella moglie del dottor Alipio domandava se la partita era ancora lunga. E la zia Vicencia aveva affrettato il tè, che Manoel, seguito da Gertrudes col vassoio dei pasticcini, già

cominciava a servire alle signore. Jacintho, in piedi, offrendo le chicchere, scherzava:

— Tanta fretta, tanta paura, per un temporaluccio?

Ed esse rispondevano, diventate ormai familiari, con una crescente simpatia per il mio Principe:

— Già, dice bene il signore, poichè se ne resta al riparo sotto ai tetti.

— Vorremmo ben vederlo... se dovesse tornarsene a Tormes, con questa notte così cupa!

Il tresette era finito, alle due tavole: e quei signori, dalle finestre, gridavano ordini nel cortile buio, in cui le carrozze attendevano già coi cavalli attaccati.

— Tira su il mantice della «vittoria», Diego!

— Accendi il fanale, Pedro! Servirà sempre a qualcosa la luce delle lanterne.

La cameriera Quiteira era comparsa alla porta, con le braccia cariche di scialli, di mantiglie, di pizzi. Poichè una delle Albergarias doveva sedere sul davanti della «vittoria», io corsi a cercare il mio impermeabile, perchè ella potesse ripararsi in caso di pioggia. E solo Dom Theotonio, che per giungere a casa doveva appena compiere una mezza lega di strada facile, non si dava fretta, appiccicato un'altra volta al mio Principe, che trascinava negli angoli più solitari, immergendosi in conversazioni profonde, che il suo dito, solenne, rigido, sottolineava gravemente. Ma la zia Albergaria gridò che già pioveva: — e allora fu un grande affrettarsi delle signore, che baciucchiavano vivamente la zia Vicencia, mentre gli uomini, nell'anticamera, s'infilavano precipitosamente i pastrani.

Jacintho ed io scendemmo in cortile, per assistere a quella fuga; ad una, ad una, la carrozza del dottor Alipio, la «vittoria» delle

Albergarias, la vecchia ed immensa calesse dei Vellosos scomparvero nella notte, accompagnate dai nostri auguri di buon viaggio. Infine, Dom Theotonio s'infilò i guanti neri, ed entrò nel suo calesse, dicendo a Jacintho:

— Dunque, cugino ed amico, Dio permetta che dal nostro incontro e da quello che accadrà, risulti un qualche bene alla nostra terra!

Risalendo la scala, il mio Principe sbuffò:

— Questo Theotonio è straordinario! Sai che cosa ho finito di scoprire?... Che mi prende per un *miguelista* ed immagina che io venga a Tormes per preparare la restaurazione di Dom Miguel!

— E tu?

— Ed io ne son rimasto tanto stupito che non l'ho nemmeno disingannato!

— Ebbene, sappi di più, povero amico mio. Tutti pensano lo stesso, sono diffidenti, e temono di veder di nuovo la forca drizzata a Guiães! E corre voce che tu tenga il Principe Dom Miguel nascosto a Tormes, travestito da domestico. E sai chi è? Battista!

— Questa è sublime! — mormorò Jacintho, con gli occhi spalancati.

Nella sala, la zia Vicencia ci attendeva desolata, tra i lumi che ardevano ancora nel silenzio e nella pace della serata interrotta.

— Ma chi ha mai visto una simile cosa! Non avrebbero potuto restare per prendere una coppetta di marmellata, un bicchiere di Porto!

— È riuscita una cosa senza vita, zia Vicencia! — esclamai, sfogando la mia ira —. Le signore mute, gli amici con un'aria diffidente.

Jacintho protestò, molto allegro e sincero:

— No! Al contrario. Mi divertii un mondo. Gente simpaticissima. E tanto semplice... Tutte queste signorine mi son parse ottime. E

così fresche, così allegre! Avrò qui dei buoni amici, quando avranno compreso che non sono *miguelista*.

Raccontammo allora alla zia Vicencia la prodigiosa storia di Dom Miguel nascosto a Tormes... Ella rideva! Che idea! Sarebbe stato un male...

— Ma il signor Jacintho, non lo è poi?

— Io, signora mia, sono socialista...

Intervenni, spiegando a zia Vicencia che socialista voleva dire essere per i poveri. La buona signora considerava questo partito il migliore, il vero.

— Il mio Affonso, che Dio l'abbia in gloria, era liberale... Mio padre anche, e perfin amico del Duca di Terceira.

Ma un violento colpo di tuono rumoreggiò, facendo tremare la buia notte... ed una raffica d'acqua sbattè contro i vetri e la pietra del terrazzo.

— Santa Barbara! — gridò zia Vicencia —. E quella povera gente!... Come sto in affanno! E le Rojões che sono in « vittoria »!

E corse verso la sua stanza, nella fretta d'accendere due rituali candele alla sua Cappella, prima di andare a riporre l'argenteria e recitare il rosario con Gertrudes.

XIV.

Il giorno seguente, dopo colazione, Jacintho ed io salimmo a cavallo, per una lunga passeggiata fino a Flôr da Malva, allo scopo di saper notizie di mio zio Adrião e del suo foruncolo.

Io avevo una curiosità interessata e persin inquieta d'assistere all'impressione che avrebbe prodotto sul mio Principe la cugina

Joanninha, che era l'orgoglio della nostra casa. Quella stessa mattina, mentre gironzolavamo tutti e tre nel giardino per scoprire una bella rosa da porre all'occhiello del mio Principe, la zia Vicencia aveva celebrato con tanto fervore la bellezza, la grazia, la carità e la dolcezza della sua nipote prediletta, che io avevo protestato:

— Oh! zia Vicencia, badi che tutti questi elogi competono solo alla Vergine Maria! La zia Vicencia sta per cadere in peccato d'idolatria. Jacintho, poi, si troverà innanzi ad una creatura soltanto umana e proverà un tremendo disinganno.

Ed ora, trottando per la facile strada di Sandofim, mi ricordavo di quella mattina nel 202, in cui Jacintho aveva trovato il ritratto di lei nella mia stanza, e l'aveva chiamata una *contadinotta*. In verità Joanninha era alta e robusta. Ma la fotografia datava dal suo tempo di rustico rigoglio, quando ella non era che una bella, forte e sana pianta di montagna.

Ora entrava nel suo venticinquesimo anno, e ormai pensava e sentiva: e l'anima che si formava in lei affinava, sviluppava e spiritualizzava il suo splendore rubicondo.

La mattina, col cielo purificato dal temporale della vigilia e la terra rinverdita e lavata da una pioggerella leggera, offriva una dolcezza luminosa, fine, fresca, così che era dolce, come dice il vecchio Euripide, o il vecchio Sofocle, muovere il corpo, e lasciare l'anima impigrire senza fretta e senza preoccupazioni. Sulla strada non v'era ombra, ma il sole batteva molto leggermente, e ci sfiorava con una carezza quasi alata. A Jacintho, che non era mai passato in quel luogo, la valle appariva come una pittura di scuola francese del secolo XVIII, tanto graziosamente ondulate erano le sue terre verdi, e con tanta pace e tanta freschezza scorreva il ridente Serpão, e così cordiali, e promettenti abbondanza e gioia, biancheggiavano i caso-

lari nella tenera verzura! I nostri cavalli camminavano con passo grave, godendo a loro volta la pace di quella mattinata adorabile. Ed io non so e non seppi mai quali pianticelle silvestri e nascoste spandessero quel delicato aroma, ch'io, tante volte, avevo aspirato per quella strada, al principio dell'autunno.

— Che giornata deliziosa! — mormorò Jacintho —. Questa per Flôr da Malva è la strada del paradiso... Oh, Zé Fernandes, che cos'è questo profumo, così dolce, così buono?

Io sorrisi pensando:

— Non so... È forse, appunto, il profumo del paradiso.

Poi, fermando il cavallo, indicai la valle col frustino.

— Guarda, là, dove vi è quella fila di olmi, e vi è il ruscello, là incominciano le terre dello zio Adrião. Possiede lì un frutteto che dà le pesche più deliziose del Portogallo... Bisogna dire alla cugina Joanninha che te ne mandi una cesta. E la marmellata ch'ella fa con queste pesche, ragazzo mio, è qualche cosa di celestiale. Le dirò anche che ti mandi della marmellata.

Egli rideva.

— Servirà per conoscere meglio la cugina Joanninha.

Ed io (perchè?) ricordai e recitai al mio Principe questi soavi versi d'una ballata cavalleresca, composta a Coimbra dal mio povero amico Procopio:

— *Manda-lhe um servo querido,*
Bem hajas, doña formosa!
E que lhe entregue um annel
E com o annel uma rosa. (1).

(1) Mandale un fido servo — Buona fortuna, o bella donna — E che le consegni un anello — E con l'anello una rosa.

Jacintho ne rise allegramente:

— Zé Fernandes, sarebbe eccessivo, solo per causa d'una mezza dozzina di pesche e d'un barattolo di marmellata.

Ridevamo così, quando apparve, allo svolto della strada, il lungo muro del podere dei Vellosos, e poi la piccola cappella di S. José de Sandofim. Ed immediatamente spronai il mio cavallo verso la piazza, verso la taverna del Torto, a motivo di quel vinetto bianco, che sempre, quando passavo in quel luogo, la mia anima chiedeva. Il mio Principe protestò, indignato:

— Oh! Zé Fernandes, ma tu, a quest'ora, dopo colazione, vuoi bere vino bianco?

— È una piccola, antica abitudine. Vi è qui la tavernetta del Torto... Un quartino... La mia animuccia me lo chiede.

E ci fermammo; io chiamai Manoel, che apparve, dimenando la sua grossa pancia, sulla gambe storte, con il boccale verde ed un bicchiere.

— Due bicchieri, amico Torto. Che anche questo cavaliere ne desidera.

Dopo una debole protesta, il mio Principe ne volle anche lui, osservò il limpido e dorato vino al sole, e vuotò il bicchiere con delizia, con uno scoppiettìo di lingua, in segno di alto apprezzamento.

— Delizioso vino!... Bisognerà che chieda di questo vino a Tormes... È perfetto.

— Eh? Fresco, leggero, lieve, aromatico, allegro, tutto anima!... Riempi un'altra volta i bicchieri, amico Torto. Questo cavaliere è Dom Jacintho, il signore di Tormes.

Allora, dal buio della taverna, una grossa voce ruggì, cavernosamente, solennemente:

— Benedetto sia il padre dei poveri!

Ed uno strano vecchio, dai lunghi capelli bianchi, che gli invadevano la faccia color mattone, s'affacciò al vano della porta, appoggiato ad un bastone, con una cassa di latta a tracolla, e fissò in Jacintho due occhietti d'un luccichìo così nero che pareva sprizzassero scintille. Era João Torrado, il profeta della Montagna. Subito gli stesi la mano, che egli strinse, senza staccar da Jacintho gli occhi, che si spalancavano più neri ancora. Ordinai un altro bicchiere, e presentai Jacintho, che s'era fatto rosso e pareva impacciato.

— Ecco qui il signor di Tormes, che ha fatto qui attorno tanto bene ai poveri.

Il vecchio allungò verso di lui, bruscamente, il braccio, che usciva velloso e quasi nero da una manica molto corta.

— La mano!

E quando Jacintho gliela ebbe data, dopo essersi sfilato in fretta il guanto, João Torrado la trattenne a lungo, con uno scuotimento lento e pensieroso, mormorando:

— Mano regale, mano che dà, mano che viene dall'alto, mano che è rara!

Poi prese il bicchiere che gli porgeva il Torto, bevette con infinita lentezza, s'asciugò la barba, allentò la cinghia che sosteneva la cassa di latta e, battendo con la punta del vincastro in terra:

— Sia lodato Nostro Signor Gesù Cristo, che mi trasse da queste parti, così non ho perduto la mia giornata ed ho veduto un uomo!

Io allora mi curvai verso di lui, confidenzialmente.

— Dite un po' zio João! È vero che voi andate dicendo per questi luoghi che il Re Dom Sebastião è tornato?

Il pittoresco vecchio appoggiò le due mani sul bastone, il mento ornato dalla fluente barba sulle mani, e mormorò senza guardarci, come seguendo lo svolgimento dei suoi pensieri:

— Può essere che sia tornato, può essere che non sia tornato... Non si sa chi vada e chi venga. La gente vede i corpi e non vede le anime che vi stan dentro. Vi son corpi d'oggi con anime di ieri... Il corpo è un vestito, l'anima una persona... Nella fiera di Roqueirinha chissà con quanti re antichi ci incontriamo, mentre camminiamo a spintoni tra i vaccari... Sotto un corpo vile si nasconde un nobile signore!

E poichè egli terminava in un borbottìo, io, gettando un'occhiata a Jacintho, per potermi ancora godere quegli strani, pittoreschi modi di veggente, insistei:

— Ma, zio João, lei è veramente convinto, nella sua coscienza, che il Re Dom Sebastião non sia morto in battaglia?

Il vecchio levò verso di me il volto, che si era corrugato con sfiducia.

— Queste cose sono molto antiche. E non s'adattano qui, alla porta del Torto. Il vino era buono e Vostra Eccellenza ha premura, figlio mio! Il fiore di Flôr da Malva ha il suo caro babbo malato... Ma il male già scende per la montagna con un bubbone sulle spalle. Fa piacere vedere chi dà gioia ai tristi. Su Tormes c'è una stella chiara. Bisogna andare, andare, che la giornata è bella!

Con la magra mano tracciò un gesto per invitarci a proseguire. Ed avevamo già passato il crocevia, quando il suo grido ardente di nuovo risuonò, con solennità cupa:

— Benedetto sia il Padre dei poveri!

Diritto in mezzo alla strada, sollevava il suo bordone, come se dirigesse le sue acclamazioni ad un popolo. E Jacintho si meravigliava che ancor si trovasse nel regno un Sebastianista.

— Lo siamo ancor tutti, in Portogallo, Jacintho! Nella Montagna o nella Città ognuno attende il suo Dom Sebastião. Perfin la lotteria della Misericordia è una forma di Sebastianismo. Io, ogni mattina, pur senza essere un visionario, spio per vedere se giunga il mio, o meglio la mia... perchè spero in una Dona Sebastiana... E tu, uomo gaudente?

— Io? Una Dona Sebastiana? Sono molto vecchio, Zé Fernandes... Sono l'ultimo Jacintho; il Jacintho punto finale! Che casa è quella con i due torrioni?

— Il Flôr da Malva.

Jacintho consultò l'orologio.

— Sono le tre. Abbiamo impiegato un'ora e mezza... Ma è stata una passeggiata bella ed istruttiva. È magnifico questo luogo.

Su d'una piccola altura, separata dalla via da un'alberata, che un muro cingeva, Flôr da Malva dominava e volgeva verso Oriente e verso il Sole la sua ampia facciata, coi due torrioni quadrati, le cui finestre, con balcone, erano incorniciate di mattonelle di maiolica. Il grande portone di ferro, fiancheggiato da due banchi di pietra, s'apriva al fondo della piccola spianata, su cui un immenso castagno spandeva ombra e verzura. Seduto sopra le enormi radici del grande albero, un ragazzetto attendeva, tenendo un asino per la cavezza.

— C'è Manoel da Porta, da queste parti?

— È andato proprio adesso su per il viale dei pioppi.

— Va bene, spingi il cancello.

E salimmo, per un breve viale di vecchi alberi, fino ad una piccola spianata, con una tettoia, una casetta di contadini tutta coperta d'edera, un canile, da cui balzò, con un rumore di catena trascinata, un molosso, il Tritão, che io subito calmai facendogli riconoscere il suo vecchio amico Zé Fernandes. E Manoel da Porta, dalla fontana,

dove stava riempiendo una grande secchia, ci corse incontro per tenerci i cavalli.

— Come sta lo zio Adrião?

Poichè era sordo, l'eccellente Manoel sorrise, rallegrato:

— E anche Vostra Eccellenza sta bene? La signora Joanninha è andata proprio adesso nell'aranceto, con il bambino di Josepha.

Seguitammo ad andare avanti, per sentieroli inghiaiati, fiancheggiati da piante di spigo e di bosso alto, mentre io spiegavo al mio Principe che quel bambino di Josepha era un figlioccio della cugina Joanninha, e rappresentava per il momento ogni suo incanto ed ogni sua cura.

— Questa mia santa cugina, per quanto nubile, ha qui, nel villaggio, un'intera figliolanza. E non solo distribuisce vestiario e regali ai bambini e aiuta le madri, ma ancora li lava, li pettina, e cura loro la tosse. Non l'ho mai incontrata senza una creaturina al collo... Ora ha una passione per questo Josésinho.

Ma quando giungemmo all'aranceto, costeggiante la lunga via del rustico podere, che conduceva alla vasca, invano indagai e m'internai tra gli alberi, e ancora gridai: — Eh, cugina Joanninha!...

— Forse è laggiù vicino alla vasca...

Scendemmo per la strada, fra gli alberi che la coprivano, coi densi rami incrociati. Un fresco e limpido corso d'acqua, per irrigazione, fluiva e luccicava in un canaletto di pietra. Fra i tronchi, le rose selvatiche conservavano ancora una freschezza primaverile. Ed il piccolo campo, che si scorgeva di lontano, brillava dolcemente, tutto giallo e bianco di calendule e di botton d'oro.

La vasca rotonda era stata vuotata, per la pulizia, ed ora di nuovo lo zampillo veniva riempiendola d'un'acqua molto chiara, ancor bassa, in cui i pesci rossi si agitavano inquieti, per l'allegria

d'aver ricuperato il loro piccolo oceano. Sopra uno dei sedili di pietra, che circondavano lo stagno, posava un cesto pieno di dalie recise. Ed un ragazzo che, inerpicato su d'una scala, potava le camelie, aveva veduto la signora dona Joanna dirigersi dalla parte della pergola. Ci dirigemmo verso la pergola, ancor tutta carica di uva nera. Due donne, più oltre, insaponavano, in un lavatoio, all'ombra di grandi noci.

Gridai: — Ohi... laggiù! Avete veduto passare di lì la signorina dona Joanna?

Una delle ragazze disse ad alta voce qualcosa che si perdette nella vastità dell'aria luminosa e dolce.

— Bene: andiamo a casa! Non possiamo girovagare così per tutto il pomeriggio.

— È una bella tenuta — mormorava il mio Principe, incantato.

— Magnifica! E ben curata... Lo zio Adrião è un fattore eccellente. Non è certo il tuo Melchior. Guarda, impara, coltivatore! Guarda quel cipollaio!

Passammo attraverso l'orto, un orto-giardino come l'aveva sognato il mio Principe, con le sue aiuole incorniciate di lavandula e la madreselva attorcigliata ai pilastri di pietra, che formavano fresche stradicciuole coperte di folti pampini. E facemmo il giro della Cappella, dove ai due lati della porta cresceva un rosaio di rose thea, con un'unica rosa molto sbocciata, ed un cespuglio di vaniglia, da cui Jacintho svelse un ramoscello, per odorarlo. Quindi entrammo sul terrazzo di fronte la casa, con la sua balaustrata di pietra, tutta recinta di gelsomini gialli. La porta a vetri era aperta: e salimmo per lo scalone di pietra, nell'immenso silenzio, in cui tutto Flôr da Malva riposava, fin dall'anticamera, con l'alto soffitto a cassettoni, le lunghe panche di legno, nella cui vecchia pittura si scorgevano

ancora le complicate armi dei Cerqueiras. Spinsi la porta d'un'altra sala, in cui le finestre sulla veranda erano aperte, e portavano appesa, ognuna, la gabbia di un canarino.

— È curioso! — esclamò Jacintho —. Sembra il mio Presepio... E le mie sedie.

Era vero. Sopra un antico cassettone, con bronzi antichi, posava un presepio, simile a quello della libreria di Jacintho. E le sedie, di cuoio lavorato, avevano come quelle che egli aveva scoperto nel solaio, uno scudo gentilizio sotto un cappello di Cardinale.

— Ohè, signori! — esclamai —. Non c'è un domestico?

Battei forte le mani. E lo stesso dolce silenzio continuò ancora, tutto luminoso e ventilato dalla morbida arietta della campagna, rotto appena dal saltellare dei canarini sul posatoio delle gabbie.

— È il Palazzo della Bella addormentata nel bosco — mormorò Jacintho, quasi indignato —. Prova a gridare!

— No, perbacco! Entro!

Ma sulla porta, che ad un tratto s'aprì, apparve mia cugina Joanninha, rosea per la passeggiata e per l'aria viva, con un vestito chiaro un poco aperto sulla gola, che fondeva più dolcemente, in un'ampia luminosità, il bianco splendore della sua pelle e l'oro ondulato dei suoi magnifici capelli. Sorrideva graziosamente nella sorpresa che allargava i suoi larghi, luminosi occhi neri, e portava in collo una creaturina rosea e grassottella, appena coperta d'una camiciolina adorna di grossi nastri azzurri.

E fu così che Jacintho, in quel pomeriggio di Settembre, a Flôr da Malva, vide colei con la quale si sposò in Maggio, nella piccola Cappella di mattonelle, quando il grande roseto si coprì tutto di rose.

XV.

Ed ora, tra rosai sbocciati, e vigne vendemmiate, già cinque anni sono passati su Tormes e la Montagna. Il mio Principe ormai non è più l'ultimo dei Jacinthi, il Jacintho punto finale, perchè in quella casa avita, che decadeva, corrono adesso, con vitalità superba, una grassoccia e rosea Therezinha, mia figlioccia, e un Jacinthino, signore di mia grande intimità. E quell'uomo, così pittoresco per l'inquietudine filosofica e per i vari tormenti della fantasia insaziata, divenuto padre di famiglia, aveva incominciato a farsi monotono per la perfezione della bellezza morale.

Quand'egli, buon conoscitore ormai delle cose di campagna, percorreva con me il podere, immerso in solide discussioni agricole, sagge e senza chimere, io quasi rimpiangevo quell'altro Jacintho, che coglieva una teoria da ogni ramo, e, fendendo l'aria col bastone, progettava formaggiaie di cristallo e porcellana, per fabbricare formaggini del costo di duecentomila *réis* caduno.

Inoltre la paternità aveva risvegliato in lui la responsabilità. Jacintho possedeva ora un quaderno dei conti, ancora piccolo, scarabocchiato ancora soltanto a lapis, con cancellature, frammezzato da foglietti volanti, ma in cui le sue spese e le sue rendite si allineavano come due eserciti disciplinati.

Aveva già visitate le sue proprietà di Montemór, della Beira, e aveva restaurato, ammobiliato, le vecchie case di quella proprietà, perchè più tardi, cresciuti, i suoi figli trovassero i «nidi fatti». Ma dove constatai che un perfetto e felice equilibrio si era definitivamente stabilito nell'anima del mio Principe, fu quand'egli, ormai uscito da quel primo ed ardente fanatismo della Semplicità, soc-

chiuse la porta di Tormes alla Civiltà. Due mesi prima che nascesse Therezinha un pomeriggio entrò per il viale dei platani una cigolante e lunga fila di carri, requisiti in tutto il villaggio, carichi di casse. Erano i famosi cassoni, per tanto tempo incagliati in Alba de Tormes, e che giungevano a rovesciare la Città sulla Montagna.

Io pensai: — Male! Il mio povero Jacintho ha avuto una ricaduta! — Ma le comodità più complicate, che quello spaventevole cassettame conteneva, furono, con mia sorpresa, dirette verso i solai immensi, verso la polvere dell'inutilità, e la vecchia casona si accontentò soltanto di alcuni tappeti sopra i suoi pavimenti, di tende per le finestre disadorne, di soffici poltrone, di soffici divani, perchè i riposi, che egli agognava, fossero più lenti e più soavi. Attribuii questa moderazione a mia cugina Joanninha, che amava Tormes nella sua rude nudità. Lei giurò che così aveva ordinato il suo Jacintho. Ma, trascorse alcune settimane, tremai.

Era apparso, proveniente da Lisbona, un capomastro, con operai e diverse casse, per installare un telefono!

— Un telefono a Tormes, Jacintho?

Ed il mio Principe spiegò, con umiltà:

— Per la casa di mio suocero... Capisci bene.

Era ragionevole ed affettuoso. Ma il telefono, sottilmente, mutamente, stese un altro lungo filo verso Valverde. E Jacintho, allargando le braccia, quasi supplichevole:

— Per la casa del medico. Capirai...

Era prudente. Ma una certa mattina, in Guiães, mi destai alle grida della zia Vicencia! Era giunto un uomo misterioso, con altri uomini, portando fili di rame, per istallare in casa nostra la nuova invenzione.

Calmai la zia Vicencia, giurandole che quella macchina non faceva rumore, non apportava malanni, non attirava fulmini. Ma corsi a Tormes. Jacintho sorrise, stringendosi nelle spalle.

— Che vuoi? A Guiães c'è il farmacista... c'è il macellaio... E poi ci sei tu.

Era fraterno. Tuttavia pensai: — Siamo perduti! Fra un mese vedremo la povera Joanna allacciarsi il vestito per mezzo d'una macchina...

Ma no! Il Progresso, che per intimazione di Jacintho era salito a Tormes per stabilire quella sua meraviglia, pensando forse d'aver conquistato un regno di più da deformare, discese silenziosamente deluso, e non vedemmo più sulla montagna la sua rigida ombra, color ferro e fuliggine. Allora compresi che, veramente, nell'anima di Jacintho si era stabilito l'equilibrio della vita, e con quello la Gran Ventura, di cui per tanto tempo egli era stato il Principe senza Principato. Ed una sera, nel frutteto, incontrando il nostro vecchio Grillo, riconciliato lui pure con la montagna, da quando la montagna gli aveva dato dei bimbi da portare a cavalluccio, dissi al degno negro, che leggeva il suo *Figaro*, armato d'immensi occhiali rotondi:

— Dunque, Grillo, ora finalmente possiamo ben dire che il signor Dom Jacintho è saldo.

Grillo tirò gli occhiali sulla fronte, e levando in aria le sue cinque dita, incurvate come i petali d'un tulipano:

— Sua Eccellenza è sbocciato!

Profondo come sempre, il degno negro! Sì! Quel risecchito germoglio della Città, piantato nella montagna, aveva attecchito, aveva succhiato l'*humus* della zolla avita, aveva creato la linfa, aveva affondate le radici, ingrossato il tronco, steso i rami, era sbocciato

in fiori, forte, sereno, felice, benefico, nobile, donando frutti, spandendo ombra. E, riparati dal grande albero, e da esso nutriti, cento casolari all'intorno lo benedicevano.

XVI.

Molte volte, Jacintho, durante quegli anni, aveva accennato con piacere ad un ritorno di due o tre mesi al 202, per mostrare Parigi alla cugina Joanninha. Ed io sarei stato il compagno fedele, destinato ad archiviare gli stupori della mia montanina innanzi alla Città. Poi si convenne di aspettare che il Jacinthino compisse due anni, per poter viaggiare senza incomodi, e perchè egli potesse indicare col suo ditino le meraviglie della Civiltà. Ma quando egli, in Ottobre, compì i due desiderati anni, la cugina Joanninha sentì un'immensa pigrizia, e quasi uno spavento del treno, del frastuono della Città, del 202 e dei suoi splendori.

— Stiamo così bene qui, ed il tempo è così bello! — mormorava, sempre ammaliata, gettando le braccia al vigoroso collo del suo Jacintho.

Egli, affascinato, rinunziò subito a Parigi.

« Vi andremo in Aprile, quando gli ippocastani dei Campi Elisi saranno in fiore!... ».

Ma ad Aprile sopraggiunsero quei languori che immobilizzavano sul divano la cugina Joanninha felice, sorridente, con macchioline sulla pelle, e la vestaglia allentata. Per tutto un lungo anno l'allegra avventura sarebbe andata a monte... Io soffrivo allora d'inazione. Le piogge di Marzo promettevano un copioso raccolto. Una certa Anna Vaqueira, colorita e ben fatta, vedova, che provvedeva alle necessità del mio cuore, era partita con la sorella per il Brasile, dove

quella possedeva una taverna. Dall'inverno, sentivo pure nel corpo come un principio di ruggine, che gli rendeva difficili i movimenti, e, senza dubbio, in qualche angolo della mia anima era spuntata una punticina di muffa. Poi, la mia cavalla morì... Partii solo per Parigi...

Di colpo, ad Hendaye, appena calpestai la dolce terra di Francia, il mio pensiero, come colombo ad una vecchia colombaia, volò al 202; forse perchè avevo visto un enorme manifesto, in cui una donna nuda, con fiori da baccante nelle trecce, si contorceva, stringendo in una delle sue mani una bottiglia spumante, e, brandendo nell'altra per annunziarlo al Mondo, un nuovo modello di cavatappi... E, oh sorpresa! ecco che un istante dopo, nella quiete e chiara stazione di Saint-Jean de Luz un giovane snello, di perfetta eleganza, entrò con impeto nel mio scompartimento, e, dopo avermi fissato, gridò:

— Eh, Fernandes!

Marizac! Il Duca di Marizac! Era già il 202...

Con quale gratitudine, per avermi egli riconosciuto, strinsi la sua fine mano! E, gettando in un angolo del carrozzone un soprabito, un fascio di giornali, che lo scudiere gli passava, il buon Marizac esclamava intanto con la stessa allegra sorpresa:

— E Jacintho?

Gli raccontai di Tormes, della montagna, del suo primo amore per la natura, del suo altro grande amore per mia cugina e dei due figli, ch'egli portava a cavalluccio.

— Ah, che canaglia! — esclamò Marizac, figgendo gli occhi su di me —. È capace d'essere felice!

— Spaventosamente, pazzamente... Che! Non vi sono avverbi...

— Indecentemente! — mormorò Marizac molto serio —. Che canaglia!

Volli allora sapere notizie della nostra brigata familiare del 202. Egli si strinse nelle spalle, accendendo la sigaretta:

— Tutto quel mondo circola...

— Madame d'Oriol?

— Continua.

— E Trèves? Ephraim?

— Continuano, tutti e tre.

Tracciò un gesto languido.

— Da cinque anni, a Parigi, tutto continua... Le donne con un poco più di cipria, e la pelle un po' più floscia ed imbellettata... Gli uomini con un po' più di dispepsia. E tutto continua. Abbiamo avuto gli Anarchici... La principessa di Carman è fuggita con un acrobata del Circo d'Inverno... E — *voilà*!

— Dornan?

— Tira avanti. Non l'ho più incontrato dal tempo del 202... Ma vedo qualche volta il suo nome sul *Boulevard*, sotto cento versi preziosi, oscenità molto raffinate, molto perverse.

— E lo Psicologo?... Aspetta, come si chiamava?...

— Tira avanti anche lui. Sempre con le femmine a tre e cinquanta... Duchesse in camicia, anime a nudo... Articoli che si vendono bene!

Ma quando io, incantato, stavo per informarmi di Todelle, del Granduca, il treno entrò nella stazione di Biarritz: e rapidamente, afferrando il soprabito ed i giornali, dopo avermi stretta la mano, il delizioso Marizac saltò per lo sportello, che il suo servitore aveva aperto, gridando:

— Arrivederci a Parigi!... Sempre via Cambori.

Allora, nello scompartimento solitario, sbadigliai, con una strana sensazione di monotonia, di sazietà, come fossi già circondato da

persone viste molte volte, che mormorassero storielle assai note, e frasi assai ripetute, attraverso sorrisi stanchi. Ai due lati del treno correva una lunga pianura monotona, senza varietà, coltivata con grande minuzia, divisa con altrettanta minuzia, d'un verde reseda, verde cenerognolo e pallido, di cui nè un lampeggìo, nè un tono allegro di fiore, nè un accidente del terreno, rompevano la mediocrità discreta ed ordinata. Pallidi pioppi, in file regolari e sottili, orlavano canali molto diritti e limpidi. I casolari, tutti dello stesso colore grigiastro, si elevavano appena dal suolo, si distaccavano appena dalla verzura scolorita, come rannicchiati nella loro mediocrità e nella loro prudenza. Ed il cielo, in alto, liscio, senza una nuvola, con un sole scolorito, pareva un ampio specchio, lavato con abbondante acqua, fino a fargli perdere il suo smalto ed il suo scintillìo. Mi addormentai in una dolce insipidità.

Con che splendida mattinata di Maggio entrai in Parigi! Così fresca e fine e già così tepida che, sebbene stanco, mi sommersi con ripugnanza nel profondo, scuro letto del Grand-Hôtel, tutto chiuso da spessi velluti, grossi cordoni, pesanti fiocchi, come un palco di gala. In quella profonda grotta di piume sognai che a Tormes era stata costruita una torre Eiffel, e che intorno ad essa le signore della Montagna, le più rispettabili, la stessa zia Albergaria, danzavano nude, agitando nell'aria enormi cavatappi. Per le emozioni di quell'incubo, e poi per il bagno e per l'apertura della valigia, erano già quasi le due, quando, emergendo infine dal grande portone, calpestai, dopo cinque anni, il *Boulevard*. Ed immediatamente mi parve, che durante questi cinque anni, fossi rimasto sempre sulla porta del Grand-Hôtel, tanto mi erano fastidiosamente noti quello stridulo viavai della Città, e gli alberi magri, e le immense vetrine, e gli enormi cappelli piumati, sopra trecce tinte di giallo, e le impeccabili

redingotes, con grosse rosette della Legion d'onore, ed i monelli offerenti con voce rauca e bassa, mazzi di carte oscene, e scatole di fiammiferi... — Santo Dio! — pensai — da quanti anni sono a Parigi!

Comprai allora, in un chiosco, un giornale, la *Voix de Paris* perchè m'informasse, durante la colazione, delle novità della Città. La parete del chiosco spariva, coperta di giornali illustrati, ed in tutti si ripeteva la solita donna, sempre nuda o mezza discinta, ora in atto di mostrare le spalle magre di gatta famelica, ora in atto di volgere verso il lettore due tremende natiche.

Ed un'altra volta mormorai:

— Santo Dio! — Nel caffè della Pace, un cameriere livido, con un resto di polvere di riso sopra la sua lividezza, consigliò al mio appetito, dato che era tanto tardi, una sogliola fritta ed una costoletta.

— E quale vino, signor Conte?

— Chablis, signor Duca!

Egli sorrise al mio grazioso scherzo, ed io spiegai, contento, la *Voix de Paris*. Nella prima colonna, attraverso una prosa assai contorta, tutta scintillìo di gioielli a buon mercato, intravvidi una Principessa nuda ed un Capitano dei dragoni che singhiozzava. Saltai alle altre colonne, dove si narravano gesta di *cocottes* dai nomi sonori. Nell'altra pagina, scrittori eloquenti celebravano vini digestivi e tonici. Poi venivano i delitti di prammatica. — Non c'è niente di nuovo! — Misi da parte la *Voix de Paris*, ed allora incominciò tra me e la sogliola una lotta paurosa. La miserabile, che s'era fritta piena di rancore contro di me, non consentiva ch'io staccassi dalla sua spina la più modesta fibra. S'era convertita tutta in una suola impenetrabile ed abbrustolita, in cui il coltello si piegava, impotente e tremulo. Chiamai in soccorso il cameriere livido, che, con un coltello più rigido, puntando al suolo le scarpe a fibbia, strappò final-

mente — lo sciagurato! — due listerelle sottili e corte come stecchini, che inghiottii in un boccone, e che m'aguzzarono l'appetito. Con una forchetta finii la costoletta. E pagai quindici franchi, con un bel luigi d'oro. Nel resto che mi diede il cameriere, dal pallore raffinato d'una civiltà molto diluita, v'erano due franchi falsi. Ed in quella dolce sera di Maggio, uscii per prendere sul terrazzo un caffè slavato che sapeva di fava.

Col sigaro acceso contemplai il *Boulevard* che era a quell'ora in tutto l'affaccendarsi ed in tutto il frastuono della sua immensa vitalità. Il denso torrente di omnibus, vecchie vetture, carrozze, pariglie di lusso, scorreva senza posa, con un'oscura umanità, formicolante tra zampe e ruote, spinta da una furia inquieta. E quel movimento continuo e rude ben presto intontì il mio spirito, abituato per cinque anni alla quiete delle montagne immutabili. Tentai allora puerilmente di riposare lo sguardo in qualche forma immobile: un omnibus fermo, un *fiacre* che s'era arrestato per un brusco scivolone del ronzino, ma subito, un dorso frettoloso cercava rifugio attraverso la porticina della vettura, o un grappolo di figure saliva frettolosamente sull'omnibus, e, rapido, ricominciava il rintronante andare. Immobili, certo, restavano gli alti edifizi, rigide dighe di pietra e di calce, che contenevano, disciplinavano quel torrente ansante.

Ma dalla strada ai tetti, in ogni balcone, per tutta la facciata, vi erano insegne sopra avvisi, che altre insegne soffocavano, e maggiormente mi stancava il percepire la tenacia incessante del lavoro latente, il divorante cancro del lucro, in agguato dietro le facciate decorose e mute. Ed allora, mentre il mio sigaro fumava, stranamente, s'impossessarono di me i sentimenti che Jacintho, in un altro momento aveva esperimentato in mezzo alla Natura, e che tanto mi avevano divertito. Lì, alla porta del caffè, tra l'indifferenza e la

furia della Città, anch'io sentii, come lui nella campagna, la vaga tristezza della mia fragilità e della mia solitudine. Sì, ero lì come uno sperduto nel mondo, che non mi era fraterno. Chi mi conosceva? Chi s'interessava di Zé Fernandes? Se io avessi sentito fame, e l'avessi confessato, nessuno m'avrebbe dato metà del suo pane. Per quanto angosciosamente il mio viso avesse rivelato un dolore, nessuno, nella sua fretta, si sarebbe fermato per consolarmi. A che cosa mi sarebbero serviti poi i pregi dell'anima, che solo nell'anima fioriscono? Se io fossi stato un Santo, a quella turba nulla avrebbe importato della mia santità, e se io avessi aperto le braccia e gridato, lì, sul *Boulevard:* « Oh, uomini, fratelli miei! », gli uomini, più feroci del lupo, avrebbero riso e sarebbero passati indifferenti. Due unici impulsi, corrispondenti a due funzioni uniche, sembravano aver vita in quella moltitudine: il lucro ed il piacere. Isolata tra di esse, e nel confuso contagio della loro influenza, in breve la mia anima si sarebbe contratta, si sarebbe cambiata nella dura pietra dell'egoismo. Dell'essere che io avevo portato dalla Montagna, solo sarebbe restato, dopo poco tempo, quel sasso, ed in esso, vivi, i due appetiti della Città: riempire la borsa, e saziare la carne!

A poco a poco le stesse esagerazioni di Jacintho davanti alla Natura, invadevano me, dinanzi la Città. Il *Boulevard* emanava, per me, un alito mortifero, estratto dai suoi milioni di microbii. Mi pareva che da ogni porta dovesse uscire un furfante per derubarmi. In ciascun viso, scorto dalla porticina d'un *fiacre*, io sospettavo un bandito in opera. Tutte le donne mi parevano sepolcri imbiancati, che rinchiudessero nell'interno soltanto putredine. E consideravo con una melanconia tragicomica le forme di tutta quella moltitudine, la sua fretta aspra e vana, l'affettazione dei gesti, le immense piume dei cappelli, le espressioni posticce e false, la pompa dei seni rigonfi, i

dorsi curvi dei vecchi, che occhieggiavano le immagini oscene nelle vetrine. Ah! tutto ciò era puerile, quasi comico da parte mia, ma è ciò che io sentivo nel *Boulevard*, pensando alla necessità d'immergermi nella Montagna, perchè alla sua aria pura mi si staccasse la crosta della Città, ed io risorgessi umano e Zé Fernandes!

Allora, per dissipare il peso della solitudine, pagai il caffè e me ne andai, lentamente a visitare il 202. Passando per la Madeleine, davanti alla stazione degli omnibus, pensai:

— Che sarà accaduto di Madame Colombe? — E, oh miseria! dal mio miserabile essere salì una rapida ed ardente zaffata di desiderio brutale per quella bestia magra e sudicia! Era il pantano, in cui m'ero avvelenato, che tornava ad avvolgermi nelle sottili emanazioni del suo veleno. In seguito, nello svoltare la rue Royale, diretto alla Place de la Concorde, m'incontrai con un robusto e possente uomo, che mi fermò, levò il braccio, alzò la voce in un tono di comando:

— Eh, Fernandes!

Il Granduca! Il magnifico Granduca col soprabito bianchiccio ed il cappello tirolese, color del miele! Strinsi con reverente gratitudine la mano del Principe, che mi aveva riconosciuto.

— E Jacintho? A Parigi?

Narrai di Tormes, della montagna, del ringiovanimento del nostro amico in mezzo alla Natura, della mia dolce cugina, dei floridi bimbi, che egli portava a cavalluccio.

Il Granduca si strinse nelle spalle, desolato.

— Oh là, là, là!... Peuh! Ammogliato in campagna, con figli... Uomo perduto! Più niente da fare!... E un giovane così utile! Ci divertiva ed aveva così buon gusto! Quel pranzo color di rosa fu una festa magnifica... Non s'era mai fatto, non si fece mai nulla di così brillante a Parigi... E Madame d'Oriol?... Giorni or sono l'ho

vista nel *Palais de Glace*... Potabile, donna ancor molto potabile... Non è tuttavia del mio genere. Sdolcinata, leziosa, impomatata, neve alla vaniglia!... Ma guarda un po' quel Jacintho!...

— Vostra Eccellenza, a Parigi, ha casa?

Il formidabile uomo abbassò il volto, corrugato e confidenziale:

— Nessuna. Parigi è insopportabile... È rovinata, positivamente rovinata... Non si mangia! Ora c'è Ernest, in piazza Gaillon, quel-l'Ernest che era Maître d'hôtel del Maire... Vi ha già mangiato? Un orrore. Ma ora Ernest è tutto! Dove si mangia? Da Ernest. Macchè! Vi ho mangiato ancor stamane... Un orrore! Un'insalata Chambord... paglia, indecente paglia! Non ha, non ha la nozione di quel che sia insalata! Parigi fu! Il teatro? Di stoppa! Le donne, ahimè! Sciupate tutte. Non vi è nulla! In questo momento, in uno dei Teatrini di Montmartre, nella Roulotte, vi è una rivista che si può vedere —: « *Per di qua le donne* » — graziosa, molto nuda. La Celestine ha una canzonetta mezzo sentimentale, mezzo sudicia, l'*Amore nel Water-Closet*, che diverte, ha dell'audacia... Dove sta, lei, Fernandes?

— Al Grand-Hôtel, signor mio!

— Che baracca!... Ed il suo Re, sempre bene? — Inchinai la testa:

— Sua Maestà, bene.

— Ne godo. Dunque, Fernandes, ho piacere... Ma son desolato per quel Jacintho! Vada a veder la Rivista... Belle gambe la Celestine... Ed è grazioso quell'*Amorè nel Water-Closet*.

Una rigidissima stretta di mano, e Sua Altezza salì pesantemente nella «vittoria», facendomi ancora un amabile cenno, che mi intenerì...

Eccellente uomo, questo Granduca! Più riconciliato con Parigi, attraversai i Campi Elisi.

In tutta la sua nobile e superba estensione, tutta verde, con gli ippocastani in fiore, correvano, in su ed in giù, i velocipedi. Mi fermai a contemplare quella nuova bruttezza, quelle innumerevoli spine dorsali inarcate, e gambe magre, che s'agitavano disperatamente sopra due ruote. Vecchi pingui, con il collo scarlatto, pedalavano pesantemente. Poliziotti attillati, dalle gambe scheletriche, fuggivano in una linea sibilante. E le donne, molto dipinte, col giacchettino corto, i calzoni a sbuffi, giravano più rapidamente ancora, nell'ambiguo piacere di quella corsa a cavalcioni d'un'asta d'acciaio. E ad ogni istante, altre paurose macchine passavano, « vittorie » e *phaetons* a vapore, con una complicazione di tubi e di caldaie, cannucce e camini, avanzanti con una trepidazione stridula e pesante, espandendo un forte fetore di petrolio. Proseguii verso il 202, pensando a quel che avrebbe detto un greco del tempo di Fidia, se avesse veduto questa nuova bellezza e grazia del camminare umano!...

Al 202, il portinaio, il vecchio Vian, quando mi riconobbe dimostrò un'allegria commovente. Non si stancava d'informarsi del matrimonio di Jacintho, e dei suoi graziosi piccini. Ed era per lui una felicità ch'io fossi comparso proprio quando si stava facendo una pulizia generale, per il sopraggiungere della primavera. Allorchè entrai nell'amata casa, sentii più viva la mia solitudine.

Non vi era rimasto nemmeno uno dei familiari aspetti che potessero farmi rivivere l'antico cameratismo col mio Principe.

Già, subito, nell'anticamera, grandi tele coprivano le tappezzerie eroiche, ed uguali tele grige nascondevano le stoffe delle sedie e delle pareti ed i lunghi scaffali d'ebano della Biblioteca, in cui trentamila volumi, nobilmente allineati, come Dottori in un Concilio, parevano separati dal mondo, per quel panno che era sceso sopra di loro, dopo che era finita la commedia della loro forza e della loro autorità.

Nello studio di Jacintho, sullo scrittoio, era scomparsa quella confusione di strumenti, di cui io avevo ormai perduta la memoria: e solo la Meccanica sontuosa, sopra pedane e piedestalli, spolverata di recente, riluceva, con i suoi ingranaggi, i suoi tubi, le sue ruote, la sua rigidezza di metalli, in una freddezza inerte, in un'inattività definitiva di cose cadute in disuso, quasi già disposte in un Museo, per testimoniare la strumenteria caduca d'un mondo passato. Tentai di muovere il telefono, che non si mosse; la molla elettrica non accese nessuna lampadina: tutte le forze universali avevano abbandonato il servizio del 202, come servi licenziati. Ed allora passeggiando attraverso i saloni, ebbi realmente l'impressione di percorrere un mondo di antichità, e che più tardi, altri uomini, con una comprensione più pura e più esatta della vita e della Felicità avrebbero percorso, come me, le lunghe sale stipate dagli strumenti della Super-Civiltà, e, come me, si sarebbero sdegnosamente stretti nelle spalle dinanzi alla grande Illusione che s'era ormai conclusa, inutile ormai per sempre, ammucchiata come una spazzatura storica, sotto la custodia d'una copertura di tela.

Quando uscii dal 202, presi un *fiacre* e m'avviai al *Bois de Boulogne*. E dopo pochi momenti che giravo per l'*Avenue des Acacias*, nel silenzio decoroso, rotto unicamente dal tintinnar dei morsi e dal lento rumore delle ruote che schiacciavano la ghiaia, cominciai a riconoscere le antiche figure, sempre con lo stesso sorriso, la stessa cipria, le stesse palpebre languenti, gli stessi occhi braccheggianti e la stessa immobilità di cera! Il romanziere della *Cuirasse* passò in una « vittoria », fissò su di me il suo monocolo affumicato, ma rimase indifferente. I *bandeaux* neri di Madame Verghane, che le coprivano le orecchie, parevano ancor più furiosamente neri nell'armonia di tutto quel bianco che la vestiva, cappello, piume,

fiori, pizzi, corsetto, in cui il suo petto immenso si gonfiava come un'onda.

Nel viale, sotto le acace, sdraiato su due sedie, il direttore del *Boulevard* succhiava il resto del suo sigaro. Ed in un grande *landau*, Madame de Trèves, continuava il suo sorriso di cinque anni prima, con due rughe più flaccide agli angoli delle labbra aride.

Feci voltare verso il Grand-Hôtel, sbadigliando, come altre volte Jacintho. E chiusi la mia giornata parigina al Teatro delle *Variétés*, stordito da una commedia molto saporosa, molto acclamata, tutta scintillante del più vivo parigianismo, di cui tutto l'intreccio s'aggirava intorno ad un letto, sul quale alternativamente si avvoltolavano donne in camicia, individui grassi in mutande, un colonnello con impiastri di lino sulle natiche, cuoche con calze di seta ricamate, ed altra gente ancora, rumorosa e saltellante, che sprizzava lussuria ed arguzia. Presi un melanconico tè al Julien, in mezzo ad un aspro e lugubre corteggiare di prostitute che fiutavano la preda. In due di esse, con la pelle oleosa e ramigna, gli occhi obliqui, i capelli duri e neri come setole, sentii l'Oriente, la sua provocazione felina... Interrogai il cameriere, un essere spaventevole, d'un'obesità floscia e livida d'eunuco. Il mostro spiegò, con una voce rauca e sorda:

— Donne del Madagascar... Sono state importate quando la Francia occupò l'isola!

Trascinai allora per Parigi giornate d'immenso tedio. Lungo il *Boulevard* rividi nelle vetrine tutto il lusso che già m'aveva saziato cinque anni prima, senza una grazia nuova, senza la più piccola freschezza d'invenzione. Nelle librerie, senza scoprire un libro, sfogliai centinaia di volumi gialligni, in cui, ogni pagina, che aprivo per caso, esalava un tepido aroma d'alcova o di cipria, tra le linee composte con effemminata accuratezza, come i merletti di una camicia. A

pranzo, in qualunque albergo ritrovavo, ad ornamento ed a mascheramento della carne e degli uccelli, la medesima salsa, del colore e del sapore di pomata, che già la mattina, in un altro albergo, tra specchi e dorature, m'aveva reso stomachevole il pesce ed i legumi. Pagai a caro prezzo bottiglie del nostro astringente e rustico vino di Torres, innobilito dal titolo di *Château* qua, *Château* là, e da polvere artificiale sul collo. La sera, nei teatri, ritrovavo il Letto, il solito Letto, come centro ed unico fine della vita, che attraeva, più forte di quanto un immondezzaio attragga le mosche, tutto uno sciame di gente, stordita, fremente d'erotismo, bisbigliante celie senili. Questa sordidezza della pianura mi spinse a cercare miglior aria per lo spirito sulle alture della collina, a Montmartre, e là, in mezzo ad una moltitudine elegante di Signore, di Duchesse, di Generali, di tutte le alte personalità della Città, io ricevetti dall'alto del palcoscenico getti d'oscenità che facevano tremare di piacere le orecchie pelose dei grassi banchieri, e palpitar di delizia i corsetti di Worms e di Doucet, sopra i seni posticci delle nobili dame. E mi ritiravo annoiato da tanta mollezza d'alcova, vagamente dispeptico per le salse di pomata ingoiate a pranzo, e soprattutto scontento di me stesso, per quel non sapermi divertire, per quel non comprendere la Città, per quel mio errare attraverso ad essa ed alla sua Civiltà superiore, con la riserva ridicola d'un Censore, d'un austero Catone.

— Oh, Signore! — pensavo —. Ma non saprò dunque divertirmi in questa deliziosa Città? Sarà già entrata in me la muffa della vecchiaia?

Passai i ponti, che separano, in Parigi, il Temporale dallo Spirituale, m'immersi nel mio dolce Quartiere Latino, evocai, dinanzi a certi caffè, la memoria della mia Ninì e, come in altri tempi, pigramente salii le scale della Sorbonne. In un anfiteatro, da cui usciva

un profondo bisbigliare, un uomo magro, con una testa molto bianca e molto grossa, quasi fatta per albergare pensieri alti e puri, insegnava, parlando delle Istituzioni della Città antica. Ma ero a malapena entrato, che il suo dire elegante e limpido fu soffocato da grida, ruggiti, colpi di piedi: un tumulto iroso, di turba bestiale, che saliva dalla gioventù pigiata nei banchi, la gioventù della scuola, Primavera sacra, di cui io ero ormai una rosa appassita. Il Professore tacque, stendendo intorno a sè un'occhiata fredda, e rimestando le sue note. Quando quel grande tumulto si placò in un sussurro minaccioso, egli riprese il suo dire con la massima serenità. Tutte le sue idee erano lucide e sostanziose, espresse in una lingua pura e forte: ma immediatamente proruppe una furiosa raffica di fischi, ululati, nitriti, canti di gallo, fra un levare di magre mani che si alzavano per strangolare le idee. A mio lato, un vecchio, stretto nell'alto colletto d'un soprabito a quadri, contemplava il tumulto, melanconicamente, mentre il naso gli gocciolava per il raffreddore.

Chiesi al vecchio:

— Che cosa vogliono costoro? È avversione per il professore... o politica?

Il vecchio scosse la testa, sospirando:

— No... È sempre così, ora, in tutte le lezioni... Non vogliono idee... Credo che vorrebbero canzonette. È l'amore per la sporcizia e la burla.

Allora, indignato, gridai:

— Silenzio, bruti!

Ed ecco che un aborto di ragazzo, giallastro e bisunto, dalla lunga zazzera, dagli enormi occhiali luccicanti, si alza con petulanza, mi fissa e grida:

— *Sale Maure*!

Levai il mio grosso pugno montano; ed il disgraziato, in una confusione di zazzera con sangue che gli rigava la faccia, s'abbattè come un mucchio di cenci molli, guaiolando disperatamente... intanto che l'uragano di fischi, canti di gallo, strida e sibili, avvolgeva il Professore, che aveva incrociate le braccia, attendendo con una mirabile serenità.

Da quel momento decisi d'abbandonare la fastidiosa Città, e l'unica giornata allegra e divertente, che in essa passai, fu l'ultima, dedicata ad acquistare, per i miei cari piccini di Tormes, grandi balocchi, tremendamente complicati dalla Civiltà: vapori di acciaio e di rame, provvisti di caldaie per navigare nelle vasche, leoni di vera pelle, ruggenti paurosamente, bambole vestite dalla Laferrière, con un fonografo nel ventre...

Finalmente, un pomeriggio, partii, dopo aver lanciato dalla mia finestra, sopra il *Boulevard*, il mio saluto alla Città!

— Addio, dunque, e per sempre! Non mi prenderai mai più nel fango del tuo vizio e nella polvere della tua vanità! Ciò che possiedi di buono, il tuo genio elegante e chiaro, lo riceverò nella Montagna, per mezzo della Posta. Addio!

Nel pomeriggio della domenica seguente, affacciato al finestrino del treno, che pianamente correva sulla riva del fiume lento, in un silenzio fatto tutto d'azzurro e di sole, scorsi nella quieta stazione del mio villaggio i signori di Tormes, con la mia figlioccia Thereza, molto rosea, che spalancava i suoi meravigliosi occhioni, ed il bravo Jacinthino, che impugnava una bandiera bianca. La commozione felice, con cui abbracciai a baciai quell'amatissima tribù, sarebbe convenuta perfettamente ad uno che tornasse vivo da una lontana guerra, in Tartaria.

Nella gioia di ricuperare la Montagna, baciai perfino il capostazione Pimentina, che, scoppiando di obesità, si affannava a raccomandare al facchino d'avere ogni cura per i miei bagagli.

Jacintho, magnifico, con un grande cappello montano ed un giacchettone, m'abbracciò nuovamente:

— E questa Parigi?

— Spaventevole!

Aprii quindi le braccia al mio bravo Jacinthino.

— Ma per chi è questa bandiera, mio cavaliere?

— È la bandiera del Castello — rispose lui, con graziosa serietà nei suoi grandi occhi.

La madre rideva. Fin dalla mattina, appena aveva saputo dell'arrivo dello zio Zé, era apparso con la bandiera, fattagli da Grillo, e non l'aveva più abbandonata. Con essa aveva fatto colazione, con essa era disceso a Tormes.

— Bravo! E tu, cugina Joanninha, vedo che sei magnifica! È vero ch'io vengo da quelle flosce carni di Parigi... Ma ti vedo trionfale... E lo zio Adrião? E la zia Vicencia?

— Benissimo tutti! — gridò Jacintho —. La montagna, Dio sia lodato, prospera. Ed ora, andiamocene su. Tu oggi resti a Tormes, a raccontarci della Civiltà.

Nel piazzale dietro la stazione, sotto gli eucalipti, ch'io rividi con piacere, attendevano tre cavalli e due graziosi asinelli bianchi, l'uno con una piccola sella per Thereza, l'altro, con un cesto di vimini, per metter dentro l'eroico Jacinthino, entrambi tenuti per le redini da un servo. Stavo aiutando la cugina Joanninha a montare, quando il facchino apparve con un mazzo di giornali e di carte, che io avevo dimenticato nel carrozzone ferroviario. Erano giornali di cui m'ero provveduto alla stazione d'Orléans, tutti costellati di donne nude, di storielle sudice, di pariginismo, di erotismo.

Jacintho, che li riconobbe, gridò ridendo:

— Getta via quella roba!

Ed io lanciai, sopra un mucchio d'immondizie, in un angolo dell'atrio, quel putrido avanzo della Civiltà. E montai io pure. Ma giunto alla svolta della strada, inerpicantesi su per la montagna, mi voltai ancora una volta, per gridare addio a Pimenta, di cui m'ero scordato. Il degno capo, curvo sopra il mucchio d'immondizie, raccoglieva, scuoteva, metteva in disparte, con amore, quelle belle stampe che giungevano da Parigi, che narravano le delizie di Parigi, e spargevano attraverso il mondo le seduzioni di Parigi.

In fila indiana cominciammo a salir per la Montagna. Il pomeriggio già addolciva il suo splendore estivo. Un leggero venticello recava, come offerte, profumi di fiori silvestri. I rami muovevano, con un cenno di di dolce accoglienza, le loro foglie vivide e luccicanti. Tutti gli uccelli cantavano in un tumulto d'allegria e d'entusiasmo. I corsi d'acqua, saltellanti, luccicanti, sprigionavano uno scintillìo più vivo, con una frettolosità più animata. Le lontane vetrate delle casette fiammeggiavano con un fulgore d'oro. Tutta la montagna si offriva, nella sua bellezza vera ed eterna. E sempre dinanzi alla nostra fila, tra il verde, fluttuava nell'aria la bandiera bianca che Jacinthino, nell'interno del suo cesto, non abbandonava, tenendo l'asta ben serrata nella mano.

— «La bandiera del Castello», egli aveva affermato. Ed invero mi pareva che per quelle stradicciuole attraverso la natura campestre, il mio Principe, abbronzato dal sole e dal vento della montagna, la mia dolce cugina Joanninha, madre così dolce e sorridente, i due primi rappresentanti di quella benedetta tribù ed io, così lontano dalle amare illusioni e dalle false delizie, calcando un suolo eterno e di solidità eterna, con l'anima contenta e Dio contento di noi, serenamente e sicuramente, ascendessimo verso il Castello della Gran Ventura!

BIBLIOTECA CIVICA -SCHIO-
49883

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

DIRETTA DA

ARTURO FARINELLI

DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Diffondere tra gli Italiani il meglio della produzione letteraria straniera, specialmente europea, perchè se ne avvantaggi la cultura nazionale e si stabilisca più intima quella penetrazione spirituale che è in corso tra l'Italia e il mondo, questo lo scopo della presente collezione. La quale si distingue dalle altre tutte del genere, che già sono sul mercato, sia per la vastità del disegno che per la fedeltà e il valore letterario delle traduzioni.

« *Documento di finissimo gusto e di profonda erudizione nella più elegante veste tipografica appare questa collana, alla quale dovremo la conoscenza di molte opere mai prima tradotte, tra le più squisite della letteratura mondiale* ».

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

TORINO 116 — Corso Raffaello 28

Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

I PRIMI SETTANTACINQUE VOLUMI

In-8° di pagine 250 in media ciascuno
su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela
con diciture in oro

ALARCON - Il cappello a tre punte (C. BERRA) [33]. - Pag. 164 L. 8
AMIEL - Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO) [13]. - Pag. 280 . . . . . » 14
ANDERSEN - Racconti e fiabe (E. POCAR) [18]. - Pag. 218 . . . » 10
BALZAC - La pelle di zigrino (G. VIVANTI) [47]. - Pag. 328 . . » 15
BAUDELAIRE - I fiori del male (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [43]. - Pag. 206 . . . . . » 10
BISMARCK - Discorsi (Z. ZINI) [9]. - Pag. 292 . . . . . » 14
BIÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. POCAR) [5]. - Pag. 282 . . . . . » 14
BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino (A. BENEDETTI) [25]. - Pag. 204 . . . . . » 10
CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante (C. BERRA) [8]. - Pag. 164 . . . . . » 8
CAMÕES - I Lusiadi (S. PELLEGRINI) [46]. - Pag. 262 . . . . . » 12
CARLYLE - Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI) [53]. - Pag. 364 . . . . . » 15
CEKHOV - Novelle (Duchessa D'ANDRIA) [70]. - Pag. 188 . . . » 9
CERVANTES - Novelle esemplari (G. M. BERTINI) [10]. - Pag. 240 » 12
CHATEAUBRIAND - Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI) [55]. - Pag. 208 . . . . . » 10
COLERIDGE - Poesie e prose (M. L. CERVINI) [6]. - Pag. 302 . . » 14
CONSTANT - Adolphe - Diario (G. GERACE) [39]. - Pag. 168 . . . » 8
DICKENS - Le avventure di Oliver Twist (A. GUIDETTI) [48]. - Pag. 364 . . . . . » 16
DOSTOIEVSKI - Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA) [56]. - Pag. 400 . . . . . » 16
EÇA DE QUEIROZ - La città e le montagne (C. BERRA) [75]. - Pag. 304 . . . . . » 15

EMERSON - Uomini rappresentativi (A. Biancotti) [52]. - Pag. 252 L. 12
ERASMO DA ROTTERDAM - Elogio della stoltezza (C. Baseggio) [62]. - Pag. 222 . . . . . » 10
FRANKLIN - Autobiografia (A. Pettoello Regis) [68]. - Pag. 216 » 10
GOETHE - Le affinità elettive (C. Baseggio) [40]. - Pag. 310 . . » 15
— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria (C. Baseggio) [20]. - Pag. 222 . . . . . » 12
GONCIARÒV - Oblòmov (G. Leblanc) [36]. - Pag. 304 . . . . » 15
GRILLPARZER - Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio) [73]. - Pag. 180 . . . . . » 10
HAWTHORNE - La lettera scarlatta (A. Guidetti) [64]. - Pag. 252 » 12
HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. Allason) [37]. - Pag. 208 . . . . . » 10
HEINE - Reisebilder (I. Maione) [15]. - Pag. 288 . . . . . » 14
HÖLDERLIN - Iperione (G. Alfero) [14]. - Pag. 202 . . . . . » 10
IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica (Z. Zini) [16]. - Pag. 232 . . » 12
IRVING - Il libro degli schizzi (G. L. Brezzo) [7]. - Pag. 296 . . » 14
KELLER - Sette leggende e altre novelle (E. Pocar) [2]. - Pag. 260 » 12
KLEIST - Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco) [67]. - Pag. 236 . . . . . » 12
KLINGER - Tempesta ed assalto (*Sturm und Drang*) (L. Mazzucchetti) [44]. - Pag. 132 . . . . . » 7
LARRA (FIGARO) - Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. Puccini) [50]. - Pag. 208 . . . . . » 10
LESSING - Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason) [28]. - Pag. 270 . . . . . » 14
LOPE DE VEGA - Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa (G. Marone) [42]. - Pag. 400 . . . . . » 16
MADÁCH - La tragedia dell'uomo (U. Norsa) [69]. - Pag. 282 » 14
MAUPASSANT - Trenta novelle (F. Picco) [32]. - Pag. 306 . . . » 14
MISTRAL - Mirella (D. Valeri) [1]. - Pag. 202 . . . . . » 10
MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario (M. Bonfantini) [17]. - Pag. 308 . . . . . » 15
MOLINOS (DE) - Guida spirituale (G. Marone) [57]. - Pag. 252 » 12
MONTAIGNE - Saggi scelti (I. Riboni) [11]. - Pag. 250 . . . . » 12
MUSSET (DE) - Commedie (A. Biancotti) [71]. - Pag. 242 . . . » 12
Nibelunghi (I) (L. di San Giusto) [34]. — Pag. 222 . . . . . » 12
NIETZSCHE - Così parlò Zaratustra (B. Allason) [54]. - Pag. 410 » 16
PALACIO VALDÉS - Santa Rogelia (L. Ambruzzi) [49]. - Pag. 294 » 14
PASCAL - Pensieri (B. Allason) [65]. - Pag. 248 . . . . . » 12

PETŐFI - L'Apostolo - Poesie scelte (S. Rho) [4]. - Pag. 202 . . L. 10
PETRESCU - La Capitale (C. Ruberti) [60]. - Pag. 344 . . . . » 16
POE - Racconti (L. Rho Servi) [22]. - Pag. 188 . . . . . » 9
PRÉVOST - Manon Lescaut (M. Zini) [66]. - Pag. 216 . . . . . » 10
PUSCKIN - Boris Godunov e altri racconti (Duchessa D'Andria) [74]. - Pag. 266 . . . . . » 14
QUEVEDO - Il Pitocco (A. Gasparetti) [59]. - Pag. 238 . . . . » 12
RICHTER - Levana (S. Darchini) [26]. - Pag. 364 . . . . . » 18
RILKE - I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante) [72]. - Pag. 272 . . . . . » 14
Romanze ispaniche (M. Bertola) [3]. - Pag. 186 . . . . . » 9
RUSKIN - Le pietre di Venezia (A. Guidetti) [24]. - Pag. 238 con sei tavole e quattro figure nel testo . . . . . » 12
SCHILLER - La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell (F. Sternberg) [41]. - Pag. 270 . . . . . » 12
SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Torretta) [12]. - Pag. 310 . . . . . » 15
SHELLEY - Poemetti e liriche (A. Guidetti) [19]. - Pag. 240 . . » 12
SLOWACKI - Kordian - Mazeppa (C. Garosci) [29]. - Pag. 320 . » 15
STENDHAL - Mina di Wangel e altre novelle (M. Zini) [31]. - Pag. 212 » 10
STERNE - Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca) [23]. - Pag. 146 . . . . . » 8
STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö (Z. Zini) [45]. - Pag. 202 » 10
TAINE - Viaggio in Italia (A. Roggero) [30]. - Pag. 250 con sei tavole . . . . . » 12
TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte (G. Marone) [35]. - Pag. 214 . . . . . » 10
TOLSTÒI - I Cosacchi (L. Malavasi) [63]. - Pag. 230 . . . . . » 12
— La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa D'Andria) [51]. - Pag. 194 . . . . . » 10
TURGHÉNJEV - Nido di nobili (L. Ginzburg) [21]. - Pag. 218 . » 10
— Fumo (Z. Zini) [61]. - Pag. 236 . . . . . » 12
VOLTAIRE - Candido (A. Morozzo della Rocca) [58]. - Pag. 130 » 7
WILDE - Il ritratto di Dorian Graj (A. Guidetti) [38]. - Pag. 292 » 14
ZAMFIRESCU - La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi) [27]. - Pag. 206 . . . . . » 10

Di imminente pubblicazione:

GOGOL - Tarass Bulba e altri racconti (Duchessa D'Andria).
LA FONTAINE - Favole (M. Zini).

49882

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

(200.000-IX-1937)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pò - 1796)
1937-XV